

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

Inchiesta sull'anticomunismo

È stata fatta l'«inchiesta sul comunismo». Anzi, sono state fatte molte inchieste; anzi, per alcuni mesi, in Italia, e precisamente dopo il grande successo riportato dal partito comunista nelle elezioni generali politiche del 7 giugno 1953, l'inchiesta sul comunismo è stato il tema obbligato dei quotidiani, dei settimanali, di buona parte delle riviste italiane. È stato detto che l'obbligo derivasse dalla precisa richiesta di una rappresentanza diplomatica, la quale non riusciva a rendersi ragione di quel grande successo elettorale, poiché era sino ad allora vissuta nella convinzione che il partito comunista fosse oramai, in Italia, «isolato», tagliato fuori dall'opinione pubblica e persino esecrato, e ciò precisamente in conseguenza dell'azione politica svolta da questa stessa rappresentanza e dal suo governo. Non siamo però in grado di controllare, come ben si capisce, l'esattezza di questa voce. Fatto sta che il tema del comunismo e dei motivi, presunti oppure veri, della sua marcia ascendente nel nostro Paese, è stato trattato con ampiezza tale che non poteva non dare a noi comunisti una certa soddisfazione, anche a prescindere dalle cose che si son dette. L'inchiesta sul comunismo potrebbe essere considerata, nel campo della propaganda e del pubblico dibattito, quasi come un sottoprodotto

o, se si vuole, un prolungamento del nostro successo elettorale del 7 giugno, soprattutto per chi accetti il principio americano che, in fatto di propaganda, quello che di voi si dice non ha importanza alcuna, ma ha importanza invece che con abbondanza e a ripetizione si parli di voi. Anche per questo motivo, — quasi di riconoscenza, se così si può dire, — oltre che per molti altri, ci è parso del tutto inopportuno che al contenuto stesso della multiforme inchiesta fosse data risposta concreta da parte nostra, correggendo le statistiche, precisando i dati della storia e della cronaca, rettificando gli sbagli, denunciando le stupidità, contestando la validità delle conclusioni.

Il labirinto in cui ci saremmo cacciati, se avessimo voluto far questo, era, inoltre, senza via di uscita, perchè, sottoposta l'inchiesta nel suo complesso a un esame sommario, avvicinate, vagliate e confrontate le diverse sue varianti, è apparso subito che l'inchiesta stessa non soltanto è stata multiforme, ma contraddittoria. Messi assieme i dati oggettivi, o pretesi tali, che la costituiscono, essi finivano per presentarsi come un groviglio di reciproche negazioni, rettifiche e smentite. Rimaneva, come non contestabile verità, soltanto il minimo che tutti conoscono, e cioè che il partito comunista esiste, è forte, e ha

acuto noteroli successi. Per il resto è accaduto che, pur essendo comune a tutti gli inquirenti il proposito di presentare la verità soltanto dopo averla trasformata, in tutto o in parte, nel suo contrario, gli uni sono stati più spregiudicati, gli altri meno. Diventava causa di successo, per l'uno, ciò che per l'altro nemmeno esisteva; lo stesso atto che, secondo una versione, avrebbe dovuto servire a distruggere qualsiasi possibilità di sviluppo, secondo l'altra versione era cosa positiva; merito e demerito, qualità vergognose, buone capacità politiche, organizzative ed elevate doti morali apparivano, scomparivano, si scambiavano le parti in modo strabiliante. Così l'inchiesta, nel suo complesso, si smentiva da sé o forse, per meglio dire, da se stessa si distruggeva, per lo meno nella parte che avrebbe voluto essere oggettiva. Restava soltanto il giudizio di fondo, cioè che i comunisti sono tutto quello che si può dire di male e il male stesso incarnano in tutte le sue forme, perchè anche quando fanno qualcosa di serio e buono, l'intenzione loro riposta è sempre perfida. Ma ciò non ostante milioni di uomini guardano a loro con fiducia crescente.

A questo punto è evidente che cessava qualsiasi possibilità di un dibattito istruttivo. Restava la possibilità di venire a uno scambio di insolenze; ma a quale scopo? A questo punto però è evidente che si apriva per noi un'altra questione. Toccavamo infatti il punto in cui il giudizio sui comunisti è rigido, preconstituito, prescinde da qualsiasi concreto esame della realtà, degli argomenti, dei programmi e dei fatti, ed è per di più obbligatorio per chiunque intenda far parte di un determinato gruppo politico e sociale e trarne profitto. Toccavamo il terreno dell'anticomunismo, e qui spettava a noi essere, non più oggetto di inchiesta, ma iniziatori e autori di essa, allo scopo di chiarire le cose e collocarle nei loro termini veri.

Ma qui ci è toccata la sorpresa. Abbiamo raccolto quotidiani, settimanali, riviste, decine di libri bene stampati: — l'anticomunismo era dappertutto, l'anticomunismo era tutto. Perfino l'aria che respiriamo avrebbe dovuto essere anticomunista, se davamo retta a ciò che era scritto in quelle carte. Scesi nelle strade, entrati nella famiglia, nella fabbrica, nella scuola a prendere contatto

con la gente comune, l'anticomunismo non lo trovavamo più. Non che la gente fosse d'accordo con noi, non che la gente ci seguisse, tutta o nella maggioranza, dappertutto. No: discuteva, voleva sapere, voleva conoscere, questa cosa approvava, quella respingeva, sull'altra non si pronunciava; ma non era anticomunista perchè nemmeno si sognava di considerare il comunismo incarnazione del male puro, opera del demonio, e noi tutti diavoli in figura d'uomo. Al contrario, quando si passava al giudizio di cose concrete, di nostre critiche, di nostre proposte, ben pochi eran quelli che abdicavano alla ragione nel senso che nemmeno volessero discutere con noi, gran parte era con noi del tutto d'accordo. E come spiegare ciò che noi siamo in questo nostro Paese e nel mondo, se così non fosse? Come spiegare la nostra rigogliosa attività, il nostro sviluppo, il nostro successo elettorale?

Allora ci è apparso più chiaro di prima quale fosse il contenuto vero dell'inchiesta nelle sue varianti diverse; ma ci si è anche presentata in tutta la sua estensione la differenza tra l'inchiesta ch'è stata fatta dagli altri e quella che tocca a noi di fare. Se i comunisti sono la somma di tutte quelle cose nefande che si dice, quali sono le cause dei loro successi? Delle adesioni, del seguito, delle simpatie di cui godono? Il successo c'è. L'Italia è un grande paese colto e civile. I lavoratori italiani sono dotati di vivace intelligenza e chiara onestà. E allora? L'inchiesta sul comunismo aveva il compito di trovare una soluzione purchessia di questo insolubile rompicapo. Si comprende perchè coloro cui essa venne affidata non siano riusciti a cavarsela in accordo con la logica e col senso comune. Si comprende il pasticcio delle loro contraddizioni. A noi spetta invece condurre la indagine non più su un successo, ma su un fallimento. Con tutto ciò che è stato detto e fatto, e da tanto tempo, e con l'impegno di tante autorità, impiegando tutti i mezzi possibili e muovendo tutte le leve, come mai l'anticomunismo non è riuscito nel suo scopo? Spetterà alla nostra inchiesta documentare in che cosa il fallimento consiste, quale ne è la portata, quali i limiti e quali, soprattutto, le ragioni profonde. E questo dovrà scaturire dalla esposizione oggettiva, dove l'anticomunismo sia presentato così come

è, in modo preciso, senza aggiunte e, possibilmente, senza lacune.

La differenza sta proprio qui. Coloro che ricevettero l'incarico di fare l'inchiesta sul comunismo, a un certo punto — ammesso che fossero in buona fede — sono stati costretti, dopo avere affastellato contro di noi dati di fatto veri e non veri, atti d'accusa, bugie, insolenze, im-

properi d'ogni sorta in modo informe, a confessare che il successo del comunismo con tutto ciò rimane ancora un fatto strano, un rompicapo, un enigma. Per noi invece le cause del fallimento dell'anticomunismo in generale e in particolare nel nostro Paese sono molto chiare e chiaramente riusciremo a metterle in mostra.

I - Alla ricerca di un profilo storico e ideologico

Da quando ha incominciato a esserci un movimento socialista, c'è sempre stata una polemica contro il socialismo. Questa polemica però precorre solo in parte, e per una piccola parte, l'anticomunismo del giorno d'oggi. E' da questo qualitativamente diversa, e la diversità è profonda. La maggior parte della polemica antisocialista del secolo decimonono, infatti, è ancora fondata, nei suoi documenti ed esponenti principali, sopra una argomentazione. Essa cerca di mettere in chiaro quali sono le posizioni di principio da cui il socialismo parte e quali le conseguenze che ne deriva, di confutare le prime e dimostrare, quindi, la incongruenza e impossibilità pratica delle seconde. Naturalmente, la polemica viene condotta in modo tale da culminare nella pretesa dimostrazione che i principi del socialismo contraddicono e negano le basi tanto di un retto pensare quanto di un vivere onesto, distruggono le fondamenta della moralità e della convivenza civile, ma tutto questo è sostenuto, nella maggioranza dei casi, da un ragionamento, o per lo meno da un tentativo di ragionamento coerente.

Vecchie argomentazioni antisocialiste

Prendiamo, per fare un esempio, lo scritto, assai noto, *Delle idee comuniste e dei mezzi di combatterne lo sviluppo*, che è di Gustavo Cavour, ma spesso erroneamente attribuito al fratello, conte Camillo. Lo sviluppo del movimento comunista, e cioè tanto dei moti operai nei diversi paesi, a partire da quelli di Lione del 1831, quanto delle idee socialiste e dei piani di riforme sociali, viene ricondotto a un « conflitto tra il diritto di proprietà sul quale riposa l'ordine sociale tutto intero e il diritto ai mezzi di esistenza che non si può negare a nessun essere vivente ». Quindi si dibatte la questione se la supremazia debba spettare al « principio della proprietà » e si riconosce che il conflitto è inevitabile. Naturalmente, si nega possa esistere un « diritto al lavoro »; ma d'altra parte si denuncia la profondità delle divisioni tra le classi e si protesta contro coloro che, di fronte

alle rivolte degli operai, hanno proclamato essere « la società minacciata da una nuova invasione dei barbari ». I « disgraziati proletari » non possono considerarsi « come una razza barbara e straniera, atta a ispirare sentimenti misti di terrore e di sprezzo ». Come rimedio al comunismo è consigliato quindi « l'esercizio di una illuminata beneficenza »; oltre che l'abbandono della « filosofia dell'identità assoluta » (hegeliana), poichè questa, confondendo il successo storico con la ragione, e quindi il fatto col diritto, fornisce una giustificazione dei movimenti sociali che intendono sovvertire e sopprimere il diritto di proprietà. Nel complesso, il tono è tranquillo. Chi oggi scrivesse così, sarebbe certamente considerato, nel fronte dell'anticomunismo, un inetto. Il fratello stesso di Gustavo, Camillo, scrivendo sullo stesso tema e pur non abbandonando il tono calmo e di ragionamento, non rifuggiva dal parlare del movimento operaio e socialista come di una « invasione dei barbari ». Scriveva immediatamente dopo le giornate di sangue del giugno 1848 a Parigi.

Nella seconda metà del secolo decimonono la discussione polemica contro il comunismo e il socialismo, considerati allora, su per giù, la stessa cosa, venne condotta prevalentemente dai liberali e dai conservatori e può dirsi si concentrasse nel dibattito, da un lato, sulla legittimità e sui limiti del diritto di proprietà, dall'altro lato nella difesa dei principi del liberismo contro la opportunità degli interventi dello Stato nella vita economica, sotto qualsiasi forma. Si deve riconoscere che anche questa polemica era quasi sempre sostenuta da una argomentazione, anche se si trattava di una argomentazione molto caduca, che oggi ha perduto qualsiasi valore e non potrebbe seriamente essere sviluppata da nessuno.

Si può prendere, come esempio, il trattatello di Yves Guyot, *La tirannide socialista*, pubblicato in Italia nel 1894, quasi come antidoto al movimento socialista che allora stava prendendo slancio. L'esempio è interessante perchè il Guyot non conosce i mezzi termini, respinge le ipocrisie umanitarie, porta all'estremo l'argomentazione antisocialista dei liberisti e quindi ne mette a nudo

il contenuto vero. Il suo punto di partenza è di negare che esista « una questione sociale » e persino negare che esista una « classe operaia ». Quest'ultimo termine è, secondo lui, incompatibile col linguaggio parlamentare! Colui che crede esista una questione sociale è un « utopista », un « teologo ». Al centro di tutti i suoi ragionamenti sta la cosiddetta difesa della libertà, considerata prevalentemente come libertà di contrattare sul mercato. Il socialismo tende a limitare questa libertà e quindi a sostituire lo Stato al contratto. Di qui discendono i più gravi disastri economici e, parallelamente, i più gravi disastri politici e morali. In questa argomentazione, che ampiamente e in tutti i modi venne ripetuta da tutte le scuole economiche antisocialiste del secolo passato e dimostrata nei modi più diversi (Vilfredo Pareto la ridusse a un teorema di matematica superiore!) deve essere cercata la fonte dell'affermazione, che ancora oggi è una delle colonne della propaganda anticomunista, che gli interventi dello Stato per limitare l'assoluta libertà economica diventano inevitabilmente interventi politici, perchè esigono un controllo, dei divieti, delle sanzioni e dei controllori, quindi una polizia, ecc., ecc., e su questa base si giunge alla tirannide. Il Guyot ha però il merito della coerenza; non si mette nessuna maschera, spinge il ragionamento sino al limite estremo e quindi ne svela la balorda inconsistenza. Egli respinge, infatti, come violazione della libertà, come prima forma e germe della tirannide, qualsiasi limitazione dell'orario di lavoro degli operai, qualsiasi limitazione del lavoro delle donne e persino delle donne incinte prossime al parto; condanna recisamente il divieto di far lavorare i ragazzi al di sotto di una certa età; impreca contro qualsiasi tentativo delle organizzazioni operaie di assicurarsi il modo di intervenire sul mercato del lavoro per avere migliori salari e migliori condizioni di esistenza per i salariati; respinge persino il sistema dell'arbitrato obbligatorio, « in virtù del principio che una autorità qualunque non può imporre un contratto a una persona che rifiuti di accettarlo ». E per tutto ha un argomento, più o meno valido, s'intende. Il limite dell'orario di lavoro priva gli operai di lavoro ed è chiesto dai « dottori del socialismo » per « contentare gli ingenui » dei quali vogliono fare « lo strumento del loro potere ». Nessuno seguirebbe questi « dottori », infatti, se dicessero ai lavoratori la verità e cioè che vogliono diventare « padroni di regolare ogni occupazione del giorno e della notte », come piacerà loro, o come piacerà agli agenti di polizia cui sottoporranno i lavoratori. L'accento alla notte, ch'è il tempo delle intimità familiari, ha un sapore particolare, che non manca mai, del resto, nella polemica antisocialista. Le donne, anche incinte e agli ultimi giorni della gravidanza, devono essere « libere » di fare quello che vogliono, e del resto è provato che la mortalità infantile è più grande nelle campagne che nelle città industriali! Il lavoro dei ragazzi, anche in tenera età, è indispensabile all'industria, le « Borse del lavoro » sono « bassifondi sociali », e così via. Tutto è corredato di ragionamenti economici, di dati e di esempi. Quando si tratta di confutare le idee collettiviste in genere, si cade però troppo in basso: il collettivismo è certo che darebbe la miseria, si dice, perchè se si divide la ricchezza di tutta la Francia per il numero degli abitanti, ciascun abitante non

riceverebbe che una quota ben piccola!

Oggi questa polemica appare a tutti assurda, ridicola. Oggi infatti l'intervento dello Stato nella vita economica è generalmente ammesso e richiesto. Le limitazioni di ordine sociale alla libertà del contrattare non sono più respinte da nessuno per motivi di principio. Occorre però ricordare che, se le cose oggi stanno così, non vuol dire che i ragionamenti e la mentalità alla Yves Guyot siano stati estirpati dalle radici. Se si potesse giungere a una discussione oggettiva e sincera, che toccasse il fondo delle questioni, rapidamente ci si accorgerebbe che il fondo è ancora quello. Quando il socialismo incominciò, però, a svilupparsi e a conquistare la coscienza dei lavoratori, i suoi avversari si accorsero che non era loro possibile continuare a ragionare in quel modo, se volevano che qualcuno desse loro retta, e tutti si adoprano per fare concessioni più o meno grandi, parlando prima di beneficenza a favore dei poveri, riconoscendo poi utile e necessario l'intervento dello Stato per proteggere, entro certi limiti, la salute dei lavoratori, non respingendo più l'intervento dei sindacati per regolare il mercato del lavoro e così via. In questo modo l'argomentazione liberista dei liberali puri e dei conservatori ha perduto valore, si è ammantata di umanitarismo o del riconoscimento « oggettivo » della necessità di un « progresso sociale » e di relative « riforme », ma il suo spirito non è scomparso affatto. Una grande parte della odierna letteratura anticomunista è dettata da questo spirito. Ogni tentativo di dirigere la vita economica secondo un piano, essa dice, deve inevitabilmente portare alla fine della libertà, al regno della polizia, alla tirannide, ecc. Questo cercano di provare tutti, senza eccezione, gli scritti che nel « mondo occidentale » vengono dedicati dagli scrittori politicamente ortodossi, per esempio, alla economia sovietica e alla società sovietica. In questa linea si muovono tanto il



« Il socialismo batte alla porta ». — Caricatura antisocialdemocratica del Kladderadatsch (Berlino 1892)

risorto ma abbastanza equivoco liberalismo economico e politico del Röpke, quanto i racconti orripilanti degli Orwell, Köstler, ecc., a cui, del resto, si possono trovare precedenti già nell'Ottocento (1). Manca a questa pubblicistica la originalità; le manca però, soprattutto, il coraggio di andare fino in fondo, come faceva il Guyot, e la capacità, quindi, di affrontare seriamente le questioni. Con questa pubblicistica si è infatti già passati dalla polemica contro il socialismo che tenta ancora di ragionare e che si chiude, si può dire, col primo decennio di questo secolo, all'anticomunismo vero e proprio, che non si serve più di argomenti e non ragiona, ma si sforza di mettere in moto sentimenti di odio, di ripugnanza, di disprezzo, di orrore o di paura con mezzi diversi dal ragionamento.

Passaggio dagli argomenti ai luoghi comuni e alle volgarità

Questo passaggio dai tentativi, per lo meno, di argomentazione e di dimostrazione a un complesso di motivi non dimostrati e non dimostrabili, e che la propaganda cerca di imporre con mezzi non razionali, può essere considerato l'elemento caratteristico dell'odierno anticomunismo. Naturalmente, vi sono gradi diversi e anche nel passato, e soprattutto quando si esamina la polemica antisocialista dei clericali, si trovano scritti analoghi a quelli odierni; non si può negare però la tendenza generale al passaggio che abbiamo indicato e il suo progressivo accentuarsi, sino a prendere aspetto di parossismo. Questa tendenza si accompagna poi a un abbandono dei temi più direttamente legati alle questioni economiche e sociali, al prevalere di temi e concetti generali o astratti, trattando i quali è più facile sfuggire alla necessità della dimostrazione, si accompagna all'uso di contrapposizioni o di concatenamenti del tutto arbitrari, ai quali non si può nemmeno dare risposta e la cui efficacia è quindi sempre più limitata, perchè hanno valore solo per chi ne accetta le premesse, cioè per chi è già un anticomunista convinto.

Oggi, per esempio, anche in un paese come l'Italia è difficile venga aperta una polemica concreta, per esempio, contro proposte di nazionalizzazione di una branca monopolistica della produzione, analoga a quella che si svolse, decenni or sono, a proposito della gestione delle ferrovie. Si parlerà, in genere, della iniziativa privata e dei suoi benefici, ma senza specificare e quindi il difensore del monopolio privato passerà senz'altro al tema della « difesa della libertà » con tutte le derivazioni che sono abituali per incuter paura del socialismo e del comunismo. Qualora la proposta, poi, parta dai comunisti, il dibattito verrà subito portato alla esasperazione. Si dirà che i comunisti fanno questa proposta perchè il loro intento è di rovinare la economia nazionale, di distruggere il valore della moneta, di disorganizzare la vita pubblica, sfasciare tutto quanto e, alla fine, aprire la strada alle armate sterminatrici del bolscevismo, che sono all'agguato per

fare piazza pulita della civiltà, massacrare, deportare, toglier di mezzo anche quei comunisti che avevano fatto la prima proposta, e dare inizio al finimondo.

La variante più curiosa di questo tipo di sragionamento, oggi sempre più frequente, è quella che consiste nell'affermare prima, con serietà e solennità, che i comunisti, nel fare certe affermazioni e proposte, hanno ragione, ma poichè lo dicono loro, non si potrà mai esser d'accordo, perchè c'è sotto senza dubbio il codino del demone.

In questo quadro, la maggiore virulenza si manifesta quando si trattano temi di politica internazionale, e in un curioso intreccio, che dà a questi temi, alla fine, il predominio su tutti gli altri e qualunque sia il punto di partenza. Qui però subito viene alla luce l'assenza della argomentazione concreta, anzi la sua impossibilità. Il motivo principale, che prevale su tutti gli altri, è la « minaccia sovietica ». Nessuno di coloro che ne agitano lo spauracchio scende però a precisare in che cosa consista. Non esistono forze armate sovietiche che siano in agguato, come quelle americane, a migliaia di chilometri dalla madre patria. Non esistono pubblicazioni sovietiche dove si invochi, come in quelle americane, una guerra di aggressione senza preavviso. Non esistono proposte sovietiche di politica internazionale che non siano di trattative pacifiche, di divieto delle armi più micidiali, di ricerca delle basi di una convivenza tra tutti gli Stati. Si dice che l'Unione sovietica è armata sino ai denti, capace di occupare in alcune settimane tutta l'Europa, ecc., ecc., ma, se questo paese è così armato e così pieno di volontà aggressiva, nessuno capisce perchè non l'abbia già fatto o non lo faccia dato che possiede anche la superiorità atomica, ecc., ecc. Se si aprisse un ragionamento, nessuno degli argomenti anticomunisti di questo tipo resisterebbe; — ma il ragionamento non si apre.

Come potrebbe resistere a un tentativo di dimostrazione oggettiva l'altra affermazione, per esempio, che l'« unità dell'Europa » consiste in una alleanza militare di alcuni Stati per far la guerra agli altri; oppure che l'aggregato, in Corea, è stato quel Simanri che ogni giorno proclama, da anni, che egli non pensa che alla guerra?

Ma questi non sono che alcuni dei motivi della agitazione anticomunista corrente e inoltre, essendo essi legati ad avvenimenti vicini e a tutti noti, sono tra quelli che maggiormente hanno contribuito a far perdere credito a questa agitazione. Si trovano però esempi analoghi in tutti i campi, a partire da quelli della dottrina. Il comunismo è diventato una « religione », una « metafisica », una « mitologia », una « mistica », e così via, dove è evidente che non solo non si argomenta più, ma si adoprano determinati termini senza tener conto del loro significato e ad alcuni di questi termini, il cui senso è assai preciso e non si presta ad equivoci (come « religione »), si attribuisce solo più un valore peggiorativo, come di un insulto. Tanto è vero che nessuno pensa, nemmeno di lontano, alla possibilità che queste affermazioni siano seriamente discusse. Lasciamo poi da parte, perchè ci trarrebbe troppo lontano, il modo come si trattano le questioni concrete che il comunismo propone, gli atti dei comunisti, ecc. Vi è a questo proposito tutta una terminologia, un vocabolario apposito di luoghi comuni che si sfilano come il rosario. Quando non

(1) In Italia venne pubblicato dai Treves, nel 1909. Dopo la vittoria del socialismo di EUGENIO RICHER. E' un racconto d'avvenire costruito secondo il solito schema dell'intervento dello Stato che distrugge le libertà individuali, strappa i bambini alle famiglie, non riesce a risolvere le questioni più semplici, ecc. tanto che alla fine tutti si ribellano.

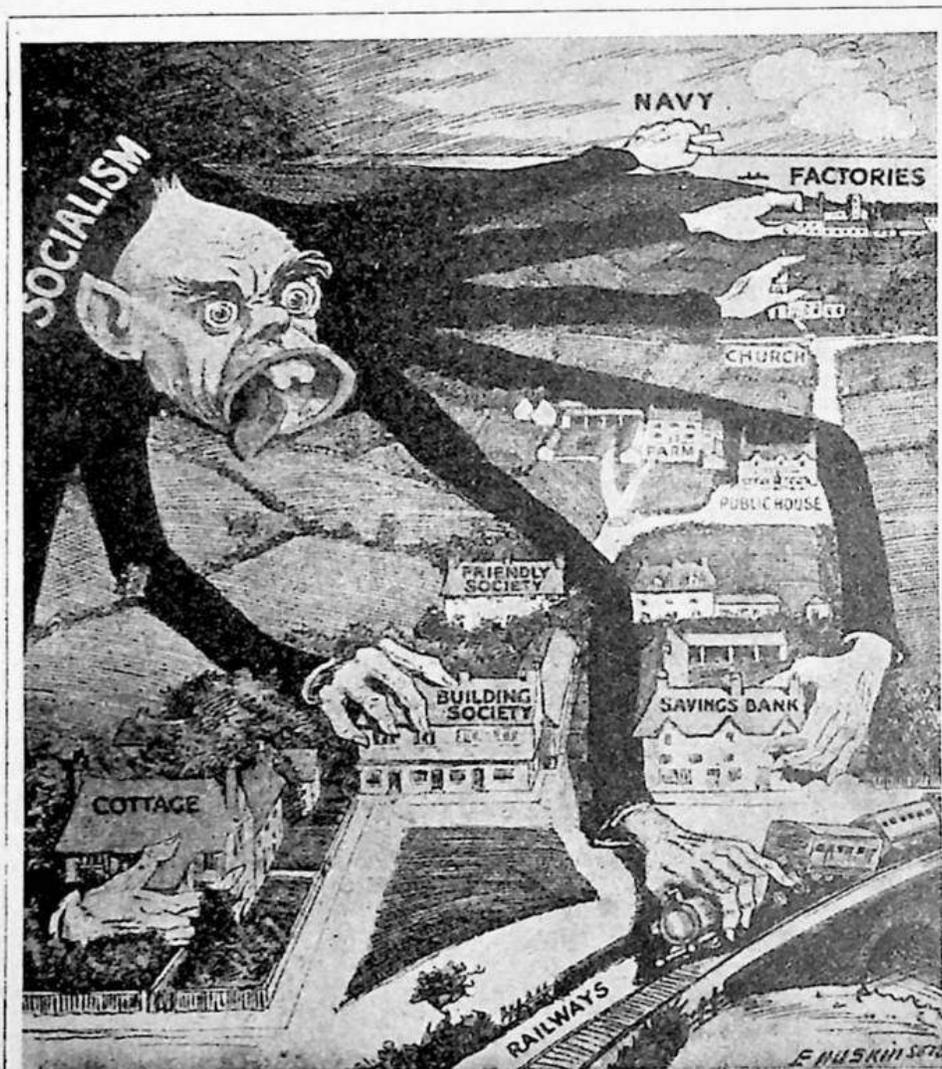
basta vi è l'argomento che tronca tutto: con voi non si discute, perchè conosciamo quali sono le vostre intenzioni. Quali poi queste siano, nemmeno può essere nè è oggetto di una qualsiasi esposizione che consenta un dibattito, che cioè non si riduca al « fare il giuoco del bolscevismo » e così via.

Quali vantaggi e quali svantaggi offra, per la lotta contro il comunismo, questa progressiva liquidazione di qualsiasi dibattito ragionevole e il sopravvento di una grigia ripetizione di luoghi comuni oramai più che noti, è cosa che vale la pena di esaminare. Probabilmente il fatto è anche consapevolmente voluto dalle centrali che guidano l'orchestra delle grandi polemiche politiche e sociali, e nelle quali è prevalente l'opinione che avesse ragione Hitler, quando diceva che basta ripetere una menzogna o una stupidità milioni di volte, perchè tutti l'accolgano come cosa ragionevole e vera. Hitler, però, aveva torto. La sua affermazione può aver valore solo per un periodo molto breve di tempo e soprattutto quando l'avversario sia stato posto con la violenza nella impossibilità di rispondere. Ma quando il giuoco

continua a lungo, quando l'avversario è presente e pronto a rispondere, e quando poi non si possono nascondere i fatti reali, e questi parlano da sé, la trama delle bugie e delle sciocchezze si lacera e cade, come una ragnatela. E' quello che avviene oggi per tutte le enormità che si dicono contro i paesi socialisti, tutti i giorni annunciati in sfacelo, in rivolta, trasformati in sterminati campi di concentramento, ecc., ecc., e viceversa da tutti veduti svilupparsi, risolvere i loro problemi, rafforzarsi, andare avanti senza alcun segno di debolezza interiore. Un evidente vantaggio però è quello della evidente e infantile facilità di questa campagna. Non occorre nè informazione nè ragionamento, nè saper ragionare, nè saper scrivere: basta saper ripetere la solfa, cambiando qualche virgola e qualche punto esclamativo o ricucendo qualche servizio di agenzia americana. Che bazza, per organi di stampa boccheggianti, come quelli del partito socialdemocratico o repubblicano in Italia, per esempio! Le colonne si succedono alle colonne, sempre con le stesse cose, e con firme strane, in tutte le lingue del mondo, di personaggi che nessuno conosce nè conoscerà mai, e a cui si dovrebbe credere sulla parola (Lloyd Davies, Hugh Dewar, L.O. S., Giuseppe Tramarollo, N.A.N., R.F.E., T.N., Walter Kolarz, Ferdinand Prienen, David Laidlaw, Jules Menken, Julius Gould). Il tutto diventa alla fine noioso, stucchevole, ed è privo di qualsiasi efficacia se non per chi già sia del tutto convinto di dover prestar fede a quelle enormità e ami sentirsele ripetere. Si realizza così il passaggio, inevitabilmente, da una pubblicistica di persuasione a una cosa del tutto diversa, che assomiglia alla giaculatoria ed è una delle più stanche forme dello psittacismo.

Il caso di Benedetto Croce e di Guglielmo Giannini

Abbastanza interessante osservare come avvenne questo passaggio dalla discussione circa i temi posti dal marxismo e dal socialismo all'anticomunismo del tipo volgare, in un uomo come Benedetto Croce. All'inizio del secolo Benedetto Croce discusse del marxismo come di una rispettabile corrente del pensiero, ne riconobbe gli aspetti positivi, il contributo dato alla soluzione di questioni vecchie e alla posizione di questioni nuove e persino lo difese contro gli attacchi volgari, le interpretazioni tenden-



Manifesto elettorale antibolcevista del partito liberale (1897). Vuol denunciare il pericolo del movimento cooperativo: già si affaccia l'immagine della piovra

ziose, i travestimenti. In pari tempo avanzò le sue critiche per tentare di dare il proprio contributo al revisionismo marxista, di cui, a un certo punto, pretese costatare e proclamare la vittoria. Alla caduta del fascismo, quando lo scrittore napoletano riprende a occuparsi di questo tema, il quadro cambia del tutto. Non è più un avversario del marxismo che discute, è un anticomunista che accumula luoghi comuni e pure sciocchezze. Carlo Marx, dice egli a un certo punto, ha voluto introdurre nella economia un concetto « costruito con intento moralistico »; altrove invece è l'autore di un « evangelo distruttore di tutta l'idealità della vita umana »; è accusato di « cecità per i valori ideali », di avere abbassato e sostanzialmente negato « tutti i valori mentali, morali ed estetici », e persino di « far *tabula rasa* della storia », ecc., ecc. Da un passo all'altro, accogliendo l'uno dopo l'altro i motivi dell'anticomunismo, il Croce finisce per far colpa a Marx di essere un israelita, di partire da « tradizioni e abiti giudaici », alla Russia di essere abitata da « mongoli » e via dicendo. Sarebbe però errato considerare questa degenerazione come un crollo di cui il Croce sia solo personalmente responsabile. Se, nel 1945, egli avesse scritto del marxismo come ne scriveva nel 1898, non avrebbe potuto evitare di essere detto comunista, o parainfo dei comunisti. Il fermo proposito, di origine politica e pratica, di evitare questa accusa, è all'origine della trasformazione.

Altro caso istruttivo e che vale la pena di essere ricordato è quello toccato all'on. Guglielmo Giannini, fondatore del movimento dell'« Uomo qualunque ». Egli si era presentato, all'inizio, come campione dell'anticomunismo più virulento e più volgare, nel momento in cui gli altri partiti e in particolare la Democrazia cristiana, che collaboravano al governo con il partito comunista, non erano ancora in grado di mettersi su quella strada e si muovevano, nella polemica contro i comunisti, con evidente imbarazzo. Guglielmo Giannini venne accolto come un liberatore, salutato dal ceto reazionario e dai fascisti come colui che finalmente prometteva di riportar la contesa politica nel suo giusto alveo. Il successo dell'uomo, del suo giornale e del suo movimento, in un Paese ancora imbevuto di veleno fascista, fu strepitoso e gli tenne dietro, nelle elezioni del 2 giugno 1946, una notevole affermazione elettorale. L'esame del modo come il Giannini non riuscì a sfruttare la sua vittoria, anzi, forse nemmeno ne valutò appieno la portata, qui non ci interessa. Interessante è che a un certo punto il fondatore dell'« Uomo qualunque » si lasciò trascinare a un dibattito relativamente oggettivo con i comunisti. Questi, dopo avere assistito al congresso del movimento in Roma ed esservi stati accolti con deferenza, lo invitarono al dibattito facendogli osservare che nella parola d'ordine qualunquista del « governo amministrativo » poteva essere trovata una certa risonanza della parola d'ordine del « governo delle cose » di cui i marxisti hanno parlato, dicendo che prenderà il posto, nella società comunista, del governo « politico ». Il Giannini, sorpreso, entrò in lizza, cercò di discutere coi comunisti in modo obiettivo, sostenne anche che una simile discussione obiettiva non poteva essere altro che vantaggiosa a tutti. Egli non si accorgeva, prendendo questa posizione, che abbandonava il terreno dell'anticomunismo per scendere su quello della normale controversia tra diverse concezioni e posi-

zioni politiche. Era la sua fine e fu la sua fine. La Democrazia cristiana, oramai pronta al voltafaccia anticomunista, gli dette lo sgambetto e lo distrusse. Giannini, il cui successo era stato dovuto unicamente al fatto che aveva fatto risorgere l'anticomunismo nella sua forma caratteristica di agitazione e movimento che del ragionamento non sa che farsene e lo sostituisce con l'epiteto, l'insolenza e la brutalità, incominciò a essere guardato anche lui come una specie singolare di « utile idiota » e infine scomparve dalla scena. Dopo d'allora non ha più ripetuto lo sbaglio; rimastica con malinconia il solito pastone dei luoghi comuni dell'anticomunismo più sciocco e ridicolo, ma nessuno più si accorge di lui.

Se ora cerchiamo di definire con maggiore esattezza il contenuto della agitazione anticomunista, è da rilevare prima di tutto che i motivi di essa sono fortemente eterogenei. La cosa più difficile, anzi, impossibile, è ridurli al comune denominatore di un indirizzo ideologico coerente, di cui possano venir considerati l'espressione. Gli uni possono infatti essere ricondotti a un determinato orientamento mentale, gli altri richiamano un orientamento del tutto opposto, eppure coesistono e possono anche trovarsi usati in uno stesso testo. (« Il comunismo è una religione », dice l'uno; « il comunismo vuol distruggere la religione », dice l'altro o ripete, in altra sede, lo stesso di prima; ecc., ecc.). La spiegazione che deve darsi è che ci si trova di fronte al risultato di una specie di stratificazione determinata dal deposito dei residui impuri di « ideologie » e orientamenti politici diversi l'uno dall'altro e anche opposti, ma che in questo caso si conciliano agevolmente, e la conciliazione è possibile appunto perchè manca il ragionamento e l'impiego di questi diversi residui non è molto diverso dall'impiego che si può fare di un epiteto ingiurioso nella sfuriata di un mentecatto. Una ricerca un po' attenta rivela però in questo miscuglio, sopra il fondo generale della irosa invettiva delle classi dominanti contro il movimento e contro le rivendicazioni dei lavoratori, l'anticomunismo di tipo clericale, quello fascista, quello nazista hitleriano e infine quello americano, che è il più recente. Vi sono poi le varianti di tipo sociale e di tipo democratico, che debbono avere un posto a parte, perchè nella miscela della pubblicistica anticomunista volgare hanno la pretesa di introdurre qualche elemento nuovo.

Il clericalismo, padre di elezione dell'anticomunismo

Nella propaganda e nella agitazione contro il socialismo e contro il comunismo i cattolici e i clericali furono per tutto l'Ottocento e sono tuttora una delle correnti più attive ed è a questa corrente che si deve far risalire la parte principale del merito, se così si vuole chiamarlo, per l'abbandono del ragionamento e della discussione e il passaggio alla invettiva violenta e volgare. Si prenda in esame, per esempio, il *Ragionamento sul comunismo e sul socialismo* dell'abate Antonio Rosmini e lo si confronti pur solo con lo scritto di Gustavo Cavour. Balza agli occhi la differenza. Da una trattazione errata, ma nella quale si cerca ad ogni modo di vedere dove stia il fondo delle questioni che si dibattono, si passa a una invettiva volgarissima contro una pretesa degenera-

zione morale da cui il movimento dei lavoratori per una riforma della società trarrebbe origine. I tentativi di affrontare le questioni della giustizia sociale e della elevazione delle condizioni di vita del popolo, anche dove sembrano esistere, sono soffocati da una diatriba acida, astiosa, quasi ringhiosa, che riduce il grande anelito dei lavoratori e dell'umanità per un nuovo ordinamento sociale a una forma quasi di delinquenza. Non stupisce che il Rosmini reagisse in questo modo al movimento socialista, se si pensa che egli ricavava i mezzi di sussistenza dall'impiego di danaro a usura. Il suo orientamento è però comune a tutti gli scrittori clericali dell'epoca e si presenta, del resto, soltanto come una estensione al campo dei movimenti sociali della polemica sanfedista, la quale denunciava con violenza di linguaggio inusitata, come aspetti della degenerazione morale e della delinquenza, non soltanto il comunismo e il socialismo, ma il liberalismo, la democrazia, il razionalismo e il pensiero illuministico del Settecento, e gli esponenti di tutte queste correnti bollava come scellerati e forsennati non solo, ma come assassini, ladri, lenoni, autori di impensati delitti. L'anticomunismo di oggi ha fatto propri questi metodi polemici del sanfedismo, di cui è, in sostanza, una variante adattata ai tempi moderni.

Muovendo in questa direzione, venne dato particolare rilievo dalla pubblicistica clericale dell'Ottocento alla ricerca e denuncia dei cosiddetti precedenti storici e dei cosiddetti « precursori » del movimento socialista e comunista, e ben s'intende che tanto gli uni quanto gli altri vennero trovati in uomini che si descrivevano come mostri di perfidia, esemplari del vizio più sfacciato, e in movimenti presentati come la incarnazione della rivolta della bestialità contro il buon costume, contro l'impero delle leggi umane e divine.

Negli scrittori meno virulenti, come fu, non ostante tutto, il padre gesuita Vittore Cathrein, autore di un trattato sul *Socialismo, suo valore teorico e pratico*, le radici e fonti del socialismo sono trovate nel liberalismo. I principi liberali conducono al socialismo, perchè concepiscono « il mondo senza Dio »; perchè i liberali hanno il « fanatismo della eguaglianza »; hanno inventato, essi, la dottrina che ogni valore economico deve essere apprezzato unicamente in base al lavoro (Ad. Smith, D. Ricardo, G. B. Say), e hanno respinto questa nefasta dottrina solo dopo essersi accorti « quanto fosse pericolosa in mano del socialismo »; hanno attribuito allo Stato, togliendole alla Chiesa, funzioni che non gli competono, e così via. Ammessi i principi del liberalismo e della democrazia, dice il padre gesuita, « chi oserà pretendere che i poveri e gli oppressi, che vivono in continua lotta per l'esistenza, sopportino con pazienza e rassegnazione la loro dura sorte e se ne stiano tranquilli a vedere altri, vestiti di seta e di porpora, sedere ogni dì a lauta mensa? Forse che il lavoratore non si sente anch'egli in cuore spinto irresistibilmente alla felicità? Levategli ogni speranza di una vita migliore, e poi con qual diritto vorrete impedirgli di cercarsi qui in terra la sua felicità, e però esigere la sua parte dei beni terreni? E' fors'egli meno uomo che l'ingordo capitalista, il quale sfrutta i sudori di lui? Dacché tutti per natura siamo eguali, è quindi giusto che gli uni debbano patire bisogno e miseria, laddove gli altri nuotano nell'abbondanza? E perchè i beni

di questa terra debbono appartenere più all'uno che all'altro? ».

Molte osservazioni interessanti a proposito di questo testo si potrebbero fare. Tra l'altro, l'imprudente padre gesuita vi riconosce e afferma, senza esitazione, il carattere strumentale della stessa fede religiosa nell'al di là, allo scopo di salvare l'ordinamento sociale esistente. Quanto alla derivazione ideale delle concezioni socialiste e comuniste, egli dice in modo semplice le stesse cose che oggi, in opere che pretendono avere una oggettività scientifica, vengono ripetute con grande contorno di elaborazioni concettuali molto complicate, al solo scopo di mettere in forse e distruggere le conquiste realizzate dal pensiero umano sulla via del razionalismo, della comprensione del mondo naturale, del mondo della storia e dei rapporti sociali, e allo scopo di restaurare l'oscurantismo reazionario dei tempi passati. Se a questo si riuscisse, si pensa oggi, così come pensavano i gesuiti e i sanfedisti del secolo scorso, il comunismo dovrebbe spegnersi, avendo perduto le sue basi ideali e l'impulso che gli viene da tutta la storia del progresso umano. Vi è qui un punto di partenza molto concreto e preciso non soltanto della polemica antisocialista e anticomunista, ma anche di tutta la polemica antidemocratica e antirazionalistica che incominciò a svilupparsi, partendo dalla Francia, alla fine del secolo passato e venne via via assumendo sempre nuove forme nei decenni successivi, sino al giorno d'oggi. Di solito si tende a considerare gli autori di questa polemica come pensatori originali, scopritori di profonde cose nuove, iniziatori di coraggiosi indirizzi moderni. Una buona conoscenza della letteratura clericale, reazionaria e sanfedista che fiorì nell'Ottocento, mentre si compivano in Europa le rivoluzioni borghesi e nazionali, servirebbe a distruggere questi immeritati allori, ridurrebbe il cosiddetto pensiero antidemocratico e antisocialista dei tempi nostri alla ripetizione di cose molto vecchie, molto stantie.

In altri scritti clericali, e soprattutto nella pubblicistica corrente, negli opuscoli per la diffusione tra il popolo, l'argomentazione e gli esempi atti a presentare il comunismo come l'ultima incarnazione di una corrente di criminalità che esiste dai secoli dei secoli si estendono in modo incredibile, e il tono sanfedista e canagliesco si esaspera. Lo stesso è da credere avvenisse nelle concioni dedicate a questo tema dai sacerdoti cattolici nelle chiese, soprattutto quando incominciò a diffondersi la propaganda socialista. Viene ampiamente sfruttata, a scopo di pretesa dimostrazione storica, l'opera di Alfredo Sudre, *Storia del comunismo o confutazione storica delle utopie socialiste*, apparsa e premiata a Parigi dall'Accademia di Francia, nel 1849, pochi mesi dopo le giornate di sangue del giugno e mentre si preparava il colpo di Stato bonapartista. L'opera venne tradotta in italiano ed ebbe in Italia, che ci risulti, una edizione a Livorno nel 1852. La derivazione da quest'opera appare evidente se si esaminano dei testi qualunque dell'anticomunismo sanfedista, gli opuscoli, per esempio, del Sac. Andrea Sterza, che trattano delle *Assurdità del socialismo dimostrata al popolo*, oppure dei *Fiaschi del socialismo dimostrati con la storia alla mano*. Il comunismo, o socialismo anarchico, incomincia con le sette dei manichei, dei carpocraziani, e dei priscillianisti! I primi giustamente, dice il sacerdote, furono condannati al fuoco e alla deca-

pitazione da Diocleziano. Gli altri perseguitati, sempre giustamente, con leggi e punizioni capitali. Poi vennero i catarì, i paterini, i coterelli, ecc. tutti anarchici e comunisti. Giustamente venne loro fatta la guerra e gli abitanti di città intiere furono passati a fil di spada. Il socialismo anarchico continua però con Lutero, con Muncero (Thomas Münzer) e con le varie sette dei riformati. Tutte le volgarità con le quali i predicatori cattolici investono il movimento della Riforma sono riversate sul comunismo e particolarmente sugli anabattisti, perchè « volevano che tutti i beni fossero comuni e che tutti gli uomini fossero liberi e indipendenti ». Questo vuol dire che gli anabattisti sono dei delinquenti, come all'esimio sacerdote non è difficile provare, portando concreti esempi, che vale la pena di citare. Due anabattisti vivono sotto il medesimo tetto in perfetta armonia: a un tratto il maggiore d'età pensa che deve imitare il sacrificio di Abramo: allora uccide l'amico, presunto Isacco, alla presenza di un pubblico inorridito. Un anabattista incontra un viaggiatore in un albergo: gli viene l'idea di sacrificarlo e lo sgozza. Tali sono i costumi dei socialisti anarchici, tra i quali sono comuni, ben inteso, prima di tutto le donne! Come autori di pazzesche stramberie sono trattati Campanella, Morelly, Mably e poi Rousseau ed altri, fino a che si arriva a Babeuf e Buonarroti, i quali però non fecero altro che tentar di applicare ed estendere lo esempio della scelleratezza commessa dai borghesi che si erano impadroniti dei beni dei conventi e delle chiese. Naturalmente, l'orrore viene fatto culminare nelle stragi della Comune, descritte con tono apocalittico. Poi si pretende costatare che il socialismo sta per estinguersi, non ostante i governi si ostinino a voler concedere a tutti libertà di parola, di riunione, ecc. Il « popolo », si dice, non « beve più » a ciò che gli dicono « i caporioni ». Ed è giusto, perchè questi, mentre predicano l'uguaglianza, hanno creato una loro organizzazione, tutta fondata sul danaro. In essa vi sono « tre classi di lottatori » e tutti ricevono stipendio. I lottatori di prima classe (e sono cinquanta in una organizzazione di partito) percepiscono ciascuno a testa ogni anno lire 12.500 (nel periodo in cui si scrivevano queste cose lo stipendio di un impiegato dello Stato poteva essere di 50 o 60 lire al mese!); quelli di seconda classe lire 6.850; quelli di terza classe lire 3.750. E quale



Il risveglio del quarto Stato. Disegno antisocialista di Pepin (*Le grolot*, Parigi, 1893)

è la vita dei « lottatori », cioè dei dirigenti socialisti? Questa: « predicare le dottrine del socialismo, fomentare scioperi, intervenire a congressi e adunanze, mangiando bene, bevendo meglio, vestendo da signori, fumando da principi e pigliandosi qualche divertimento a seconda di certi capricci, che non conoscono leggi di Dio »! Si deve riconoscere che l'anticomunismo di oggi e i suoi autori, dagli oscuri ai più famosi, non hanno inventato gran cosa, rispetto al sanfedismo clericale del secolo passato!

Ciò che nella propaganda antisocialista e anti-comunista dei cattolici manca quasi completamente è, invece, l'elemento ideologico religioso. Nei documenti ufficiali, come si vedrà poi, il comunismo è condannato perchè « ateo », ma questo tema, nella trattazione spicciola, viene lasciato cadere, di consueto, oppure si riduce a una semplice aggettivazione, o alla evocazione di Satana, ispiratore di tutte le diavolerie comuniste e signore dei comunisti. Si ritrova l'elemento religioso negli scritti che pretendono essere di dottrina, mentre nella propaganda minuta sono prevalenti, dove si tenta ancora di discutere, gli argomenti dei liberali e dei liberisti, e dove non si discute più, vi è la distesa sterminata della invettiva san-

fedista, che giunge sino alle volgarità più banali. Il sanfedismo clericale è però riuscito, bisogna riconoscerlo, a imporre questo suo schema in modo quasi generale. Esso ha diritto di concorrere al titolo di padre d'elezione dell'anticomunismo del giorno d'oggi.

Nazionalismo e reazione aperta

Il passaggio al tono e allo stile dell'odierno anticomunismo si può già osservare, nella polemica politica corrente, negli anni che precedono la prima guerra mondiale. Ne sono autori, prima di tutto, i nazionalisti e gli altri esponenti di correnti antidemocratiche e antirazionalistiche, i seguaci delle dottrine del « superuomo », che ostentano disprezzo per le masse lavoratrici, per la folla, per la organizzazione, per l'« egualitarismo », esaltano la funzione delle aristocrazie attive e degli « eroi », proclamano il culto della violenza individuale, tentano la conciliazione del pensiero moderno col misticismo e con le brutalità di altri tempi. Grandi novità di pensiero, in questo campo, e in particolare per quello che riguarda il nostro tema, non si trovano, come già abbiamo avuto occasione di accennare; ne sorge però e si diffonde, soprattutto nel ceto intellettuale, una atmosfera nuova, sfavorevole ai dibattiti oggettivi, condotti al lume della ragione e secondo l'ordine delle cose, favorevole alle esaltazioni e infatuazioni irrazionali e al vuoto verbalismo. Traggono origine da queste correnti numerosissimi giudizi preconetti, che diventeranno frasi fatte, luoghi comuni dell'anticomunismo.

Ma è dopo la prima guerra mondiale, dopo la vittoria della Rivoluzione socialista d'Ottobre che la virulenza delle campagne anticomuniste si precisa e si esaspera e l'anticomunismo diventa un movimento reale, che tende a orientare tutta la politica degli Stati capitalistici. E' da questo momento, infatti, che le classi dirigenti capitalistiche e reazionarie capiscono che il socialismo non è più soltanto una dottrina ideale e un movimento economico e politico, che possano venire mantenuti entro i confini dell'ordine borghese ed entro questi confini controllati, dallo esterno con azioni di polizia, dall'interno con l'aiuto di traditori riformisti, di provocatori, ecc. Il movimento operaio dimostra di avere la capacità di spezzare questi confini, di lottare per il potere, di prendere la direzione di tutta la società e accingersi alla costruzione di un nuovo ordinamento economico. La lotta contro il comunismo, in forme nuove, con lo impiego di qualsiasi mezzo, diventa quindi una necessità difensiva urgente, soprattutto per i ceti più reazionari. Ed ecco infatti da questo momento sorgere, succedersi sulla scena, intrecciarsi l'una all'altra tre grandi correnti politiche anticomuniste, — quella fascista, quella hitleriana, quella imperialista americana.

L'anticomunismo dei fascisti

Subito dopo la prima guerra mondiale un partito comunista in Italia non esisteva. I gruppi di sinistra del partito socialista erano sì orientati verso il comunismo, verso gli insegnamenti e verso l'esempio della rivoluzione russa, ma non riuscirono a creare un vero partito comunista e a prendere il sopravvento nel movimento operaio prima che l'ondata rivoluzionaria avesse inco-

inciato a rifluire. Non si trattava quindi di un pericolo reale. Il vero pericolo, per le vecchie classi dirigenti reazionarie, era che sfuggisse loro il controllo della situazione e la possibilità della difesa conseguente dei loro privilegi economici e sociali. L'attacco dei fascisti si diresse quindi in blocco contro il movimento socialista dei lavoratori, contro la sua organizzazione sindacale, politica, cooperativa, che veramente era una minaccia per il ceto privilegiato, ma in pari tempo si estese alle altre correnti politiche di sinistra, non risparmiando neanche i liberali, non ostante questi non negassero al fascismo il loro consenso ed appoggio, come non glielo negarono molti sedicenti democratici, oltre che, ben s'intende, i clericali e tutte le altre correnti del conservatorismo borghese. Il fascismo fece quindi propri, sul terreno delle « idee », se così si può dire, i principali motivi delle polemiche antidemocratiche e antirazionalistiche dei precedenti decenni, ma tutti questi motivi collocò sempre in sottordine all'attacco principale, diretto contro « il bolscevismo ». All'inizio, nel 1919, a parte gli impropri contro la rivoluzione russa, evocata come « l'inferno », « opera satanica », « caos sociale », e così via, quando ci si limita all'esame delle cose italiane sembra che per « bolscevismo » i fascisti intendano esclusivamente il « disordine » e la « negazione della patria », sembra cioè che Mussolini si riduca a continuare, essenzialmente, la polemica aperta nel 1914 contro gli avversari della guerra (i « panciaticisti », il « pus », i « bolscheschi », ecc.), ma a poco a poco, quando l'ondata del movimento di massa incomincia a discendere e l'offensiva armata contro le organizzazioni dei lavoratori diventa possibile, il quadro si completa, diventa preciso. Fascismo diventa e vuol essere sinonimo di antibolscevismo e « bolscevismo » è tanto la rivoluzione russa, quanto il movimento autonomo delle classi lavoratrici per la trasformazione dell'ordinamento economico nel senso del socialismo. Questo diventa il nemico, che deve essere distrutto.

Mussolini, il 15 aprile 1921, a nome del comitato centrale dei fasci di combattimento, attribuisce al fascismo tutti i meriti in questo campo:

« Il fascismo, dice, che non diserta da nessuna battaglia, scende sul terreno elettorale con tutti i suoi gagliardetti superbamente spiegati al vento. Altri partiti — vecchi e nuovi — si diffondono in dichiarazioni prolisse, nella illusione di suscitare le simpatie delle masse: noi saremo brevi e schietti, come è nel nostro costume. Due anni di lotta testimoniano per noi. Se oggi la nazione si leva e ritrova se stessa, degna della vittoria e avviata a migliori destini — lo deve in massima parte all'azione del fascismo. Se il mito russo è tramontato, se i valori nazionali sono rialzati, il merito non è dei governi che incoraggiarono e tollerarono l'opera nefanda di dissoluzione e meno ancora dei partiti liberali e democratici che non osarono fronteggiare l'ondata bolscevica: l'onore di avere liberato l'Italia spetta al fascismo, ai suoi combattenti, ai suoi caduti ».

Farinacci, negli stessi giorni (3 aprile 1921), in modo più spiccio afferma:

« Questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane... ».

Diventato capo del governo e annunciando alla Camera una ondata di arresti di militanti operai Mussolini (febbraio 1923) dichiara che l'ordine di

procedere agli arresti in massa è stato impartito da lui personalmente e annuncia il suo proposito di « spezzare la schiena per sempre ai comunisti », e Francesco Giunta, sottosegretario alla presidenza, conferma alla stampa: « Gli arresti di comunisti sono migliaia e sono stati fatti perchè non amiamo le mezze misure ».

Superfluo accumulare le citazioni e i richiami con questo contenuto, chè si possono cogliere a centinaia nei giornali e documenti del tempo. Vale la pena, invece, di ricordare i vantaggi che il fascismo trasse da queste sue posizioni. Esse gli servirono, prima di tutto, a creare immediatamente consenso e simpatia dell'opinione pubblica borghese attorno al suo squadrismo criminale e all'azione armata con la quale venne distrutta, sotto la protezione dello Stato, la forza delle organizzazioni proletarie. E' questa la pagina più vergognosa nella storia della borghesia italiana e dei suoi uomini politici. Mai, da nessuno di questi uomini politici, la delinquenza fascista, gli incendi, le devastazioni, gli assassini, vennero condannati per ciò che veramente erano, ma soltanto come atti che « turbavano l'ordine pubblico ». Per la sostanza, distruggere, saccheggiare, ammazzare sembrava cosa quasi normale, poichè le vittime erano i lavoratori e le loro organizzazioni. Benedetto Croce, a chi si dimostrava esterrefatto per questi orrori, ricordava le *Considerazioni sulla violenza* di Giorgio Sorel, movendosi nella stessa scia ideologica in cui si muoveva Mussolini! In realtà, poichè i fascisti dicevano di agire « contro il bolscevismo », non vi era ricco possidente borghese, non vi era reazionario o conservatore, prete o laico che fosse, che nel cuor suo non gli battesse le mani. In secondo luogo l'anticomunismo fascista ebbe un chiaro valore strumentale politico, perchè servì a raccogliere in unità attorno al movimento fascista prima, attorno al governo fascista poi, le forze di classe della borghesia e fu efficacemente adoperato, soprattutto dopo la presa del potere, per assicurare al blocco reazionario fascista l'appoggio di masse di piccola e media borghesia e di intellettuali. Il cemento interno della unità della borghesia attorno a Mussolini fu naturalmente un altro, assai più efficace, — fu la difesa concreta di interessi e privilegi dei gruppi economici più forti, che di fatto fecero e disfecero per vent'anni quanto vollero a loro piacere; l'anticomunismo fu un cemento prevalentemente esterno, un continuo richiamo alla paura della catastrofe sociale, col quale si cercava di soffocare sul nascere qualsiasi tentativo o anche solo proposito di ribellione alla tirannide. Quanto questo cemento fosse efficace lo si vide bene negli ultimi anni del regime fascista. La paura del comunismo e le panzane anticomuniste avevano avvelenato l'opinione pubblica così profondamente da costituire un ostacolo reale alla creazione della unità del movimento antifascista, poichè in questo movimento i più attivi e decisi erano i comunisti. Infine l'anticomunismo servì a Mussolini, prima e dopo la marcia su Roma, per piazzarsi sul terreno internazionale come un salvatore della società borghese. La paura del bolscevismo era stata inculcata dalla stampa e dai governi a tutta l'opinione pubblica dell'Europa borghese, con l'aiuto efficace dei socialdemocratici. La situazione economica e interna dei principali paesi europei era piena di confusione. Si passava da una crisi all'altra, dal-

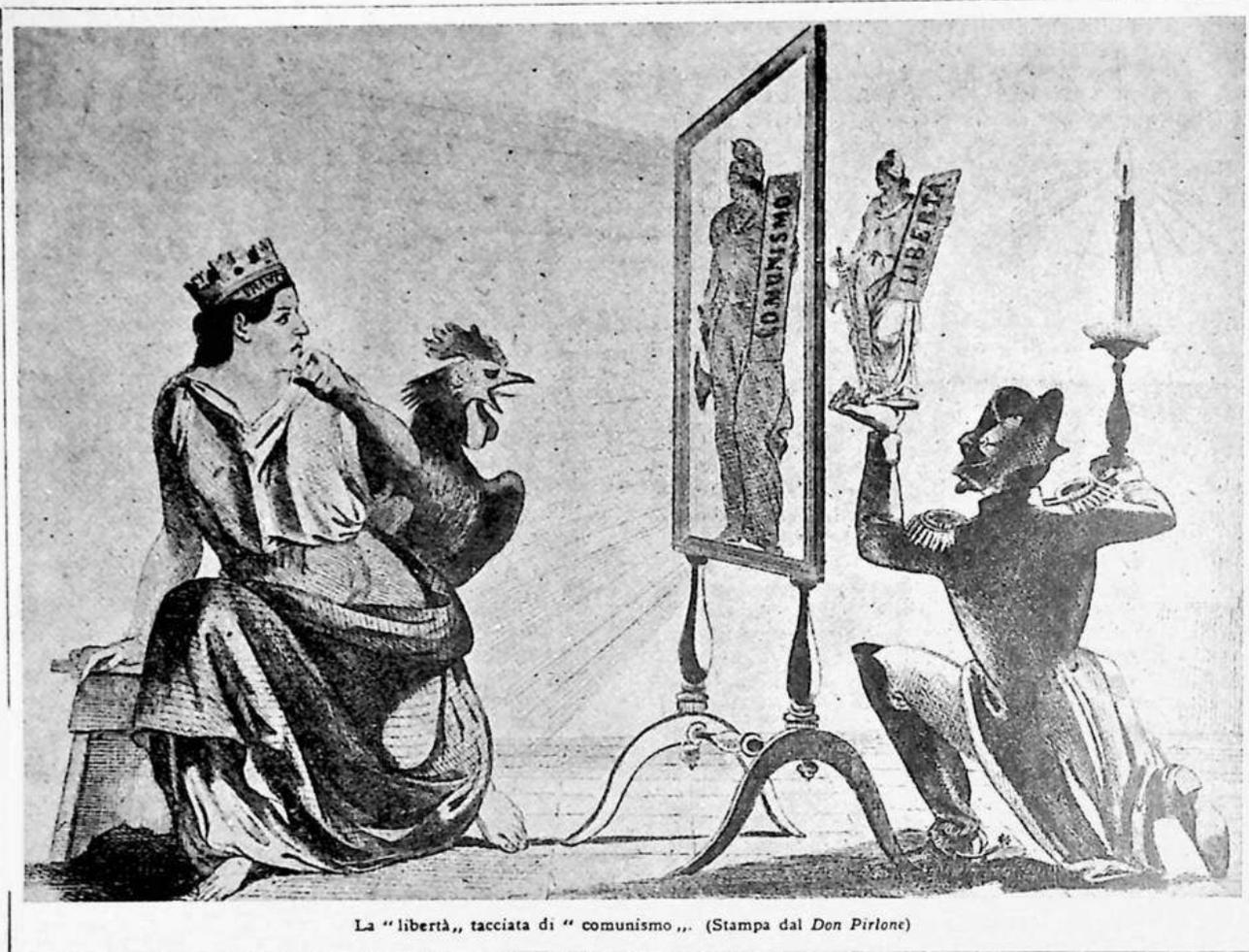
l'una all'altra convulsione e invano si cercava la strada di una stabilizzazione. Mussolini si presentò come l'uomo che, schiacciando l'« idra bolscevica », indicava questa strada. Tutti i reazionari, tutti i conservatori, tutti i capitalisti solleciti della propria difesa gli batterono le mani. I richiami e le citazioni, anche a questo proposito, si trovano a iosa. Basti ricordare che ancora nel 1933 Winston Churchill dichiarava senza scrupoli:

« Soltanto il fascismo può salvare il mondo dal pericolo comunista, le leggi del duce e dei suoi fedeli sono una pietra miliare nell'evoluzione mondiale ».

Pure servendosi ampiamente, a scopo di prestigio, di questa concreta simpatia dei reazionari di tutto il mondo, il fascismo, però, non derivò dal suo « antibolscevismo », per molti anni, una direttiva di politica internazionale. All'interno e sui giornali, l'Unione sovietica continuava a venire denunciata come l'inferno, il regno del caos, della immoralità e del delitto; nei rapporti esterni, invece, Mussolini fece a gara col governo laburista di Mac Donald per essere il primo a riconoscere il governo sovietico e mantenne sempre con esso rapporti normali, giungendo sino alla firma di un patto di amicizia (2 settembre 1933). Si riscontra qui, non ostante tutto, un certo elemento di ragionevolezza, assente dalla politica dei governi clericali di De Gasperi e di Scelba, e che scomparve, del resto, quando, sotto la guida del nazionalsocialismo tedesco, la politica estera fascista incominciò a orientarsi verso nuovi conflitti armati.

L'influenza del movimento hitleriano, delle sue posizioni programmatiche e politiche, si fece del resto sentire profondamente negli stessi orientamenti dell'anticomunismo fascista. Se si esamina, ad esempio, il contenuto della voce « fascismo » nella *Enciclopedia Treccani*, si nota ancora una tendenza a opporre al socialismo una generica polemica contro il « materialismo », per contrapporgli il fascismo come « concezione spiritualistica sorta dalla generale reazione contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento », come « concezione religiosa (sic!) in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare, lo eleva a membro consapevole di una società spirituale ». Di qui le conseguenze:

« Una siffatta concezione della vita porta il fascismo a essere la negazione recisa di quella dottrina che costituì la base del socialismo scientifico o marxiano: la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle società umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Che le vicende dell'economia — scoperte di materie prime, nuovi metodi di lavoro, invenzioni scientifiche — abbiano una loro importanza, nessuno nega; ma che esse bastino a spiegare la storia umana escludendone tutti gli altri fattori è assurdo: il fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano



La "libertà", tacciata di "comunismo". (Stampa dal Don Pirlone)

le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale filiazione, e soprattutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali. Colpito il socialismo in questi due capisaldi della sua dottrina, di esso non resta che l'aspirazione sentimentale — antica come l'umanità — a una convivenza sociale nella quale siano alleviate le sofferenze e i dolori della più umile gente. Ma qui il fascismo respinge il concetto di "felicità" economica, che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia, con l'assicurare a tutti il massimo di benessere. Il fascismo nega il concetto materialistico di "felicità" come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700; nega cioè l'equazione benessere-felicità, che convertirebbe gli uomini in animali di una cosa sola pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa ».

Come si vede, mentre nell'agitazione quotidiana sui giornali e nell'azione l'anticomunismo fascista conservava aspetti di esasperata violenza (uccisioni, condanne feroci, persecuzioni inumane, polemica di insulti volgari, ecc.), questo tentativo di sistemazione ideologica è cosa peggio che meschina. E' una molto insipida mescolanza di adu-

sati motivi di varia provenienza, paccotiglia da predicatori di moralità a buon mercato, frammenti di vecchie e da tempo superate polemiche, il tutto privo di qualsiasi efficacia sia per la convinzione che per una qualsiasi mobilitazione degli animi. Ridotto a questo livello e a questo contenuto, l'antisocialismo e anticomunismo dei fascisti non avrebbe potuto resistere a una prova seria, nel momento, soprattutto, in cui dall'Unione sovietica giungeva la notizia del trionfale successo del primo piano quinquennale, della industrializzazione della economia e della collettivizzazione agricola, e nei paesi capitalistici, sconvolti da una profondissima crisi economica, rinascereva, sotto la guida della classe operaia e delle sue avanguardie, un largo e combattivo movimento di difesa delle istituzioni democratiche. Spettava al nazionalsocialismo e ai suoi capi, Hitler, Goebbels e gli altri, rinsanguare il vecchio anticomunismo fascista, dandogli una nuova aggressività in tutti i campi.

La brutalità dei due movimenti fu su per giù analoga, anche se si manifestò in forme diverse e in diversi momenti del loro sviluppo. Hitler estese però sin dall'inizio il fronte della sua agitazione aggressiva, collegando al tema dell'anticomunismo alcuni motivi nuovi, e precisamente quelli del razzismo, dell'antisemitismo e della superiorità della nazione tedesca su tutte le altre.

«... A quei soldati, scriveva l'*Enciclopedia Treccani*, sfiorati dalla propaganda socialista, (Hitler) insegnò che la lotta contro il marxismo internazionalista e la lotta contro il capitalismo borsistico erano due aspetti d'una medesima difesa dell'integrità nazionale. Questi concetti erano però troppo astratti: la massa aveva bisogno di individuare l'avversario in qualcosa di più tangibile. Poiché alla testa del marxismo e del capitalismo si scorgevano degli ebrei, si ebbe la persuasione che i due fenomeni fossero entrambi creazioni dello spirito ebraico, mirante all'asservimento dell'Europa. La lotta assumeva così subito la forma d'una lotta di razza. Il concetto della razza, fin dall'origine argomento polemico contro la democrazia ugualitaria, s'identifica per Hitler col ripudio della idea della massa a vantaggio dell'élite, con la lotta contro il marxismo livellatore... ».

Il nazionalismo hitleriano: esasperazione e parossismo anticomunista

Anche l'antisemitismo e il razzismo vennero da Hitler collegati ai consueti vaneggiamenti antidemocratici e antimarxisti e con ragione, perché la cosa già era stata fatta, in Francia soprattutto, in modo molto largo e non senza che queste sciocchezze avessero un certo successo.

«L'ammissione della equivalenza delle razze, — scrive Hitler, — diventa la base di una eguale valutazione dei popoli e, inoltre, dei singoli individui. Il marxismo internazionale non è altro che il trasferimento, operato dall'ebreo Carlo Marx, d'una concezione che in realtà esisteva già da gran tempo, a una determinata professione di fede politica. Se non fosse già esistita questa intossicazione molto diffusa, non sarebbe stato mai possibile lo stupefacente successo politico di quella dottrina. Carlo Marx in realtà fu solo uno tra i milioni che, nel pantano d'un mondo in putrefazione, riconobbe col sicuro sguardo del profeta i veleni essenziali e li estrasse, per concentrarli, come un negromante, in una soluzione destinata ad annientare in fretta l'esistenza indipendente di libere nazioni sulla terra. Ma tutto ciò egli fece al servizio della sua razza. Così, la dottrina marxista è l'estratto, la quintessenza della mentalità oggi vigente... Il marxismo rappresenta il tentativo, trasferito nel campo della cultura, degli ebrei di eliminare in tutti i campi della vita umana la preminenza e la prevalenza della personalità e di sostituirle il numero della massa. A ciò risponde in politica la forma parlamentare di governo, tanto funesta, dalle minime cellule del Comune fino alla suprema direzione del Reich, e in economia un sistema sindacale che non serve ai reali interessi del lavoro, ma soltanto ai propositi distruttivi del giudaismo internazionale... ».

Di qui venne derivata, per la propaganda più minuta, la qualificazione della Rivoluzione d'ottobre e del bolscevismo russo come « tentativo intrapreso dal giudaismo nel secolo ventesimo per conquistare il dominio del mondo » e poi tutta una terminologia grottesca e orripilante, (il « giudeo-bolscevismo », la « demogiudeoplutocrazia » ecc. ecc.), accolta anche in Italia da tutti gli scrittori del regime, da Mario Missiroli a Giovanni Ansaldo e alla restante marmaglia. Il fascismo accolse infatti questi nuovi motivi antico-

munisti senza resistenza, divenne esso pure antisemita e razzista, senza preoccuparsi troppo del fatto che le popolazioni italiane fossero assegnate, dagli specialisti hitleriani di questi argomenti, a razze di tipo inferiore (negroidi, mezzi semiti, ecc.). Quello che contò, oltre al legame politico tra i due regimi di più aperta reazione, fu l'affinità ideologica, per cui l'antisemitismo non stonava affatto con tutto il rimanente ciarpame antidemocratico e anticomunista, anzi, sembrava quasi il coronamento di un edificio di barbare stupidità. E si trovano anche, purchè si voglia, precedenti diretti nei primi documenti del fascismo:

« Se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo, — scriveva Mussolini già nel 1919, — gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e New York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla disperazione per tanti secoli. In Russia vi è l'80 per cento dei dirigenti dei sovietici che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'Ebraismo contro il Cristianesimo?... La finanza mondiale è in mano agli ebrei... La razza non tradisce la razza... ecc. ecc. ».

Oggi l'antisemitismo, per lo meno, sembra sia scomparso, in Italia, anche dall'arsenale anticomunista. Bisogna però stare attenti, ché la cosa è vera solo in parte. Nell'agitazione più grossolana, anche scritta se si tratta di fascisti, verbale se si tratta di clericali, qua e là esso ricompare. Curiosissimo poi è costatare come alcuni motivi dell'antisemitismo hitleriano siano moneta corrente, per la polemica contro il marxismo, negli scritti di uomini che appartengono al mondo della cosiddetta alta cultura, oltre che dei pubblicisti che furono fascisti sino a ieri. E' agevole comprendere che un Missiroli, ad esempio, e altri del suo stampo, qualificano il pensiero di Carlo Marx come espressione del « messianismo ebraico ». La affermazione fa ridere chi sappia che cosa fu, davvero, il messianismo, cioè l'attesa di un inviato dal cielo! Ma l'argomento diventa moneta corrente per i Carlo Antoni, per gli Olgiati, per i Mario Pannunzio e persino, come abbiamo visto, per Benedetto Croce. Si vede come Hitler avesse saputo lavorare su un fondo comune di volgarità e banalità generate dall'odio e dal disprezzo dei ceti dirigenti contro i teorici e i fondatori del movimento comunista, e come quel fondo permanga, torbido e puzzolente, sotto l'orpello dei ragionamenti filosofici.

Dove Hitler e il nazionalsocialismo, invece, hanno avuto un successo generale, innegabile e persino clamoroso è nella trasformazione dell'anticomunismo in idea direttrice di una politica estera di portata mondiale.

E qui occorre spiegar bene le cose, per definire esattamente quale fu ed è, in questo campo, la impronta « originale » data all'anticomunismo dal nazionalsocialismo hitleriano. A partire dal 1917 e dalla fine della prima guerra mondiale tutti i grandi Stati capitalistici: la Germania imperiale, la Gran Bretagna, la Francia, il Giappone e anche l'Italia furono impegnati nella lotta contro l'Unione sovietica. Prima ci fu l'intervento aperto, la spedizione dei 21 Stati, l'invasione armata e la guerra che si chiuse con la vittoria sovietica. Poi cominciarono le manovre politiche, il blocco economico, l'intervento a mezzo di sabo-

tatori e terroristi e i più diversi crimini e intrighi, con lo scopo di giungere a un nuovo attacco armato, che parve dover essere imminente attorno al 1927. Successivamente, e soprattutto dopo il successo del primo piano quinquennale e l'ingresso dell'Unione sovietica nella Società delle Nazioni, gli imperialisti dell'Europa occidentale diventarono più prudenti e cercarono di mascherare il loro giuoco, paralizzati anche dal movimento popolare per la difesa della pace e per l'amicizia con il Paese del socialismo. Hitler invece lasciò da parte, sin dall'inizio, qualsiasi prudenza, fece della irreconciliabile e dichiarata ostilità contro l'Unione sovietica l'elemento fondamentale non solo di un suo particolare piano immediato, ma di tutto il suo programma e predicò la guerra di conquista e di sterminio contro la Russia, — anni ed anni prima che gli eventi gli consentissero di farla, — come necessità concreta, derivante da tutte le sue posizioni ideologiche e politiche. Apertamente egli propose al mondo intero questa sua pazzia, la predicò senza alcuno scrupolo e giocò sopra di essa tutte le sue carte.

E' facilmente comprensibile come, per giustificare questa criminale pazzia, venissero messi a profitto, da Hitler, da Goebbels, da Rosenberg e dagli altri propagandisti fascisti, tutti i motivi antisocialisti e anticomunisti elaborati, sfruttati e già resi popolari dal sanfedismo cattolico, dal liberalismo, dal fascismo e da tutte le precedenti correnti antidemocratiche. Da questi motivi vennero però derivate alcune impostazioni e conseguenze che, anche se non erano del tutto nuove, lo diventarono per la costanza e la violenza con cui vennero propagate. Un contributo notevole venne dato da scrittori, anche non apertamente hitleriani, ma del tipo di Oswald Spengler, autore di un farraginoso e torbido polpettone (*Il crepuscolo dell'Occidente*), nel quale, attraverso una arbitraria trattazione di finta storia e pretesa filosofia, dove le più assurde tesi dell'irrazionalismo contemporaneo sono in ogni pagina messe a

profitto per accrescere la confusione, viene tracciato in modo apocalittico il « destino » degli uomini e delle civiltà, previsto il crollo della civiltà occidentale in quanto fondata sulla « verità », cioè su un pensiero razionale, e annunciato il trionfo della « vita », della « razza », della « volontà di potenza » e dei « dominatori ». A studiare il destino della civiltà fu anche dedicata una nuova scienza, la « geopolitica », col compito di delimitare i « grandi spazi » che i dominatori del mondo si debbono spartire. Così le vecchie dottrine dell'imperialismo venivano perfezionate, e ancor oggi, all'insegna della geopolitica, dottrine analoghe a quelle naziste possono venir predicate.

Origini hitleriane e fasciste dell'europismo anticomunista

Base reale del vaneggiamento hitleriano era la spinta espansionistica del militarismo e imperialismo tedesco, aspirante al predominio europeo e mondiale. Hitler non esitò però a criticare e respingere, per lo meno a parole, precedenti indirizzi della politica tedesca, per fondare meglio la politica sua. incominciò col passato lontano, facendo porre sugli altari Enrico il Leone e vituperare Federico Barbarossa e Federico II, colpevoli di essersi gettati verso il sud arrestando la marcia verso l'est dei banditi dell'Ordine teutonico, giungendo via via sino a denunciare come viltà il timore bismarckiano di urtarsi in modo diretto con il mondo slavo. Egli, Hitler, ispirato dal suo odio per il bolscevismo, « correggeva » questi errori e facendo di due cause una sola chiamava i tedeschi a invadere e conquistare la Russia e diventare così gli alfiere della « civiltà europea » contro il suo nemico mortale. In questo modo Hitler gettava le basi ideologiche e politiche di quell'« europismo », che diventò elemento essenziale di tutta la politica hitleriana e lo diventò su per giù negli stessi termini in cui continua a essere predicato oggi, da uomini e correnti che con l'hitlerismo pretendono non aver nulla a che fare, ma sono, come fu Hitler, prima di tutto anticomunisti.

A Mussolini e ai fascisti italiani non fu difficile far proprie queste posizioni, anzi, protestare che in questa direzione si erano mossi anche prima del loro emulo e mentore tedesco. Nel novembre 1932, per iniziativa della Reale Accademia d'Italia si riunì in Roma un Convegno Volta dedicato al tema « L'Europa ». L'esame dei rapporti che vi furono fatti è istruttivo. Tutto l'europismo diventa un aspetto della lotta contro il liberalismo, la democrazia e... il bolscevismo. L'Europa non è quella che tutti sanno. Nello spazio geografico che si chiama Europa



Con Mussolini e con Hitler questo diventa il volto dei comunisti: così li vedono i democristiani
(Disegno dell' "Uomo qualunque",)

vi sono due diversi complessi geografici, storici, culturali, politici. Essi sono in contrasto aperto in tutti i campi, per il clima, la flora, la fauna, l'economia, la politica, le forme d'arte, la religione, le lingue ecc. ecc. La vera Europa è però solo l'Europa « occidentale », il cui confine geografico e storico viene tracciato alle frontiere che erano allora quelle dell'Unione sovietica. La sola civiltà europea è quella « occidentale ». Su questa trama intessono le loro bizzarre interpretazioni della storia gli esaltatori della romanità e della civiltà medioevale, quando interi popoli venivano distrutti col ferro e col fuoco, come « civiltà europee unitarie »; in questa direzione si muovono i detrattori del movimento liberale e democratico aperto dalla Rivoluzione francese e sviluppatosi nel secolo XIX, e il tutto culmina nella furia antibolscevica. Il bolscevismo, sottolinea il Rosenberg, non soltanto domina come Stato una sesta parte del globo, ma impera anche a Parigi e a Berlino, sotto forma di regime democratico e di movimento popolare. Bisogna « unire l'Europa » per distruggerlo.

« Ci vuole una idea, una idea " europea " — scriverà seguendo questa linea, e per dimostrare che questo è fascismo puro e di sempre, Gioacchino Volpe. — La lotta al bolscevismo, che l'Italia fascista ha energicamente condotta, non è stata solo lotta a un principio diverso e contrario, ma anche lotta a un principio estraneo all'Europa, che non potrebbe trionfare, se non facendo violenza all'Europa, alla vera Europa. Nella resistenza fraposta dall'Italia fascista al dilagare del bolscevismo in Spagna, vi è stata e vi è una preoccupazione di difesa europea, una affermazione europea. Insomma, l'Europa, questa futura Europa, questa Europa nuova e pure radicata nell'antico, dovrà incarnare una idea; una idea che, come non può essere quella bolscevica, così difficilmente potrà essere quella, oramai in declino, oggi rappresentata dalle " grandi democrazie ", tutte più o meno in evidente e consapevole crisi. E allora, quale idea? Sarà, questo, il problema del prossimo decennio o cinquantennio. Sia qui solo detto, relativamente al fascismo, che il suo riportare in alto i valori della romanità, il suo idoleggiare Roma, il suo adoperarsi a farla rivivere nelle fantasie e nelle coscienze e non degli italiani solamente ma di tutto il mondo civile, non è stato estraneo al pensiero e alla preoccupazione di una nuova Europa, anzi ha voluto essere anche esso, per quel tanto che Roma è ancora forza viva, un contributo alla costruzione di questa nuova Europa ».

Da queste posizioni venne poi derivata, come è facile ricordare, tutta una politica estera. Mussolini tentò, ma senza grande successo, col suo « patto a quattro », di dare vita a un blocco « europeo » antisovietico. Maggiore successo ebbe invece Hitler con gli accordi di Monaco (1938), di cui lo stesso Mussolini disse: « Monaco significa fine del comunismo in Europa ». Nel frattempo era sorto il « patto anticointern », conchiuso nel 1936 tra la Germania e il Giappone, e a cui l'Italia aderì nel 1937. I documenti relativi dicevano che « lo sforzo dell'Internazionale comunista è il disgregamento degli Stati esistenti mediante l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi », che la sua ingerenza « mette in pericolo la pace interna (delle Nazioni) e il loro benessere sociale e minaccia la pace del mondo », e quindi gli Stati firma-

tari decidono di cooperare per la loro difesa, ecc. ecc. e dichiarano il loro accordo aperto a tutti gli altri Stati. Con questo strumento l'anticomunismo diventava per la prima volta dichiarata sostanza di alleanze internazionali, su per giù nei termini in cui continua a esserlo oggi e che sono i termini concreti di tutta la odierna politica imperialista americana. Giova forse ricordare, per ulteriore piena chiarezza, il commento che alla firma del patto fece Mario Missiroli, il democristiano fedele del giorno d'oggi:

« Il preambolo dell'accordo — scrive — che ricorda come l'Internazionale comunista continui a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente, turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine » e le dichiarazioni fatte alla stampa dal Conte Ciano e dagli ambasciatori von Ribbentrop e Hotta, sono il miglior commento allo storico avvenimento. Risulta da quelle dichiarazioni che le principali caratteristiche del patto tripartito si possono riassumere in quattro capisaldi: 1) l'accordo antikointern non è un ordinario atto diplomatico, come quello che ha un contenuto e finalità ben più vaste e costituisce una solenne affermazione di civiltà e di ordine; 2) con la firma del patto tripartito, tre grandi potenze si schierano contro l'insidia bolscevica; 3) il patto non nasconde finalità occulte o diverse da quelle dichiarate, avendo un carattere eminentemente difensivo, non diretto contro alcuno Stato ed essendo aperto a tutti gli Stati disposti ad associarsi; 4) l'accordo è uno strumento al servizio della pace oltre che della civiltà, perchè contrapponendosi alle insidie della propaganda bolscevica che mira a scatenare la guerra, premessa dell'avvento comunista voluto da Mosca, è una garanzia per il libero svolgimento della vita nazionale di ogni popolo e, per ciò stesso, della pace mondiale ».

Dove l'umanità in realtà venne condotta, una volta che l'anticomunismo ebbe toccato questo punto, è ciò che purtroppo tutti gli uomini ancora oggi ricordano.

L'anticomunismo americano continua e perfeziona Mussolini e Hitler

L'anticomunismo di marca americana è quello che oggi prevale. Non bisogna però credere che abbia eliminato le forme precedenti, di altra origine, nè che sia cosa originale. Al contrario. Caratteristica principale dell'anticomunismo di marca americana è che fa propri tutti i principali motivi delle varianti che lo hanno preceduto e che, accanto ad esso, continuano a sussistere. Dalla polemica antisocialista dei liberali viene presa la esaltazione del regime capitalista, base del « modo di vita » americano. Questa esaltazione viene confusa, perchè ciò serve, con una pretesa difesa della libertà economica, non ostante sia noto che, negli Stati Uniti d'America come in tutti i grandi paesi imperialistici, un « capitalismo liberale » non esiste più, ma la vita economica e gli apparati stessi dello Stato sono sottoposti al dominio dei grandi monopoli le cui ricchezze e il cui potere sono sterminati e incontrollabili. Continuo è, non solo nella propaganda anticomunista minuta, ma persino nei discorsi e nelle dichiarazioni ufficiali degli uomini di Stato americani, il richiamo ai temi religiosi, trattati e sfruttati allo stesso modo dei sanfedisti. La cosa

produce però un effetto contrario a quello voluto, soprattutto nei paesi dove la popolazione è in prevalenza cattolica, come l'Italia e la Francia per esempio, perchè proprio in questi paesi il movimento illuminista, il pensiero laico e l'anticlericalismo hanno più profonde radici, e un uomo politico che alle sue argomentazioni mescoli espressioni religiose, invocazioni alla divinità o testi sacri è considerato, per lo più, come un ipocrita. La conseguenza è che, quando si sentono Truman, Eisenhower, Foster Dulles e gli altri esponenti dell'imperialismo americano fare gli stessi discorsi che il cardinale Spellmann o altre elevate autorità ecclesiastiche, il sospetto di ipocrisia finisce per cadere, e a buon diritto, anche su queste. Ma ciò che gli imperialisti americani soprattutto hanno assimilato e fatto proprio, completamente e senza residui, è il metodo hitleriano di fondare apertamente sull'anticomunismo tutta una politica estera, la quale tende ad assoggettare al loro dominio tutti i popoli e dare agli Stati Uniti la direzione suprema degli affari e delle ricchezze dell'universo intero.

Di tutto questo si trovano precedenti e premesse nella politica americana anche prima della seconda guerra mondiale. Durante la guerra, ad opera del presidente Roosevelt e degli uomini più vicini a lui affiorò una tendenza diversa, tanto che nel 1946 (18 ottobre) il segretario di Stato Byrnes, in un discorso di attacco all'Unione sovietica poteva però ancora affermare che « la guerra è inevitabile soltanto se gli Stati non tollerano e non rispettano il diritto degli altri Stati a un sistema di vita che essi non possono condividere e non condividono », proseguire respingendo « il concetto di alleanze particolari », e rifiutare di « formare cricche contro qualsiasi Stato ». Affermazioni siffatte sono considerate oggi, dai dirigenti americani, quali espressioni di filocomunismo e persino di comunismo aperto. Alla dottrina che ammette la coesistenza di regimi diversi è stata sostituita la « dottrina Truman », che non solo proclama la superiorità del « modo di vita americano », ma fa consistere la politica estera americana nel far trionfare questo modo di vita in tutto il mondo e considera in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti se in una parte qualunque del mondo si afferma, all'interno o alla testa di uno Stato, una forza che proclami la superiorità di un altro modo di vita. Di qui deriva tutto il rimanente. I paesi che non si reggono più secondo gli ordinamenti capitalistici e della democrazia borghese, sono paesi « ridotti in schiavitù ». Foster Dulles oserà affermare, a Caracas (8 marzo 1954), che « questi paesi costituivano un giorno esempi fieri ed onorati di libertà nazionale ». Li governavano infatti, com'è facile ricordare, il fascista Pilsudski, il massacratore Horthy, il « conducator » rumeno, il non meno fascista re Boris di Bulgaria, la « tigre di cartone » Cian Kai-seek, ecc. Tutto il mondo non più capitalistico viene ridotto, quindi, a un « impero », dove domina « l'ateismo », una « falsa filosofia che pretende offrire al genere umano libertà, sicurezza e maggiori possibilità » (Truman) del modo di vita americano, e a capo di questo impero vi è l'Unione sovietica. In questo modo il mondo viene spaccato in due, e siccome gli Stati Uniti « non accetteranno mai di riconoscere il mantenimento delle posizioni attuali dell'Unione sovietica in Europa orientale e in Asia » (Eisenhower), né mai si fermeranno « fino a che l'ondata del co-

munismo non sarà rientrata nei suoi confini » (Eisenhower), non vi è che proclamare una « grande crociata » (Truman e Eisenhower), cioè preparare concretamente il sognato crollo dei paesi socialisti attraverso il sabotaggio, lo spionaggio, ecc. e la conseguente disgregazione interna (stanziamento « pubblico » di 100 milioni di dollari all'anno nel bilancio americano per organizzare atti di terrore nei paesi socialisti), e la guerra per coronare l'opera. La penetrazione economica nei paesi « occidentali » per dominarli attraverso il sistema degli « aiuti », e la creazione di basi militari in tutto il mondo, a migliaia di chilometri dall'America, sono così « giustificate », e se qualcuno dirà che non sono altro che le misure concrete con le quali l'imperialismo americano tenta di conquistare il dominio del mondo, gli si darà addosso e sarà fatto tacere: egli è un comunista, un nemico del genere umano, una incarnazione di Satanasso.

In modo analogo viene trattato il complesso tema della situazione interna di ogni paese, sia esso capitalistico o coloniale, appartenga all'uno o all'altro emisfero. Dappertutto è in atto la « cospirazione comunista », tramata dall'imperialismo sovietico, il quale « interferisce » (esattamente come diceva il patto antikomintern) negli affari di ogni paese, « stimola la lotta di classe e i disordini sociali, incoraggia il sabotaggio, ricorre a una velenosa propaganda, tenta deliberatamente di impedire il progresso economico » (messaggio del presidente Truman nel 1951). Tutti coloro che sono ostili, in un modo o nell'altro, alla politica americana, sono collocati, secondo questo schema, tra i comunisti o i favoreggiatori dei comunisti o gli ingannati dai comunisti (utili idioti). I comunisti, qualificati « cospiratori », sono additati alla pubblica vendetta. Il sottocomitato per gli Affari esteri della Camera americana pubblica, il 25 maggio 1948, un elenco di 500 dirigenti comunisti considerati « spietati ». « Questi dirigenti, si dice, hanno qualità e abilità appropriate, ma tra le qualità di cui mancano vi sono quelle che riguardano la fede nella evoluzione del mondo mediante la pace, senza ricorso a catastrofi. Essi sono un grande sottoprodotto della generazione passata e un sottoprodotto naturale di quella presente. Ma avendo come base la spietatezza, la flessibilità e la pazienza, la loro interpretazione della storia (*sic!*) è antiquata e distruttiva. Nell'elenco dei 500 l'Italia occupa il primo posto, fra le varie nazioni, con 40 spietati ». E questi 40 sono i migliori nomi dell'antifascismo e della democrazia italiana. Pochi mesi dopo la pubblicazione del documento americano veniva attentato alla vita di Togliatti; poi a quella di Tokuda, dirigente comunista giapponese. Qualche settimana ancora, e veniva ucciso il belga Lahaut, anch'egli compreso nell'elenco famoso. Neanche l'hitlerismo era arrivato a una forma così diretta e clamorosa di intervento nella vita di altri Stati e di incitamento al delitto.

Abbiamo sinora citato soltanto da documenti e atti ufficiali. L'anticomunismo americano ha però generato una copiosissima letteratura, per la maggior parte di tono truculento, adatto alla mentalità che probabilmente è dominante tra i lettori americani, ma scarsamente persuasivo per chi non sia solito ubriacarsi di romanzi polizieschi e racconti macabri. Di solito si tratta di « rivelazioni » dovute a cosiddetti profughi da paesi non più capitalisti, confessioni di disertori



The bomb strikes Moscow, in retaliation for heavy attacks on UN cities. Seconds later, Kremlin (within enclosure in foreground) was swept into oblivion. Red Square (surrounding avenue) was heaped with rubble. St. Basil's Church (Gulbena towers at right) was gone

PAINTING BY CHELSEY ROBERTS

Il sogno criminale degli imperialisti americani: Mosca, città di 7 milioni di abitanti, distrutta da una bomba atomica. Dal numero speciale della rivista americana *Collier's*, dedicato alle prospettive della politica estera americana.

di guerra, di agenti doppi e di spie passate da un campo all'altro, di rinnegati del movimento operaio dell'uno o dell'altro paese, di personaggi misteriosi, che parlano alla televisione col viso coperto da un cappuccio nero, ecc. La cosa singolare è che dicono tutti le stesse cose, e precisamente quelle che esattamente coincidono con le tesi politiche di Truman, Eisenhower e Foster Dulles. Ogni tanto qualcuno perde la pazienza, butta la maschera e si mostra per quello che davvero è: l'uno (Koestler) viene raccolto dagli agenti mentre si rotola sui marciapiedi di Parigi, ubriaco di alcool e di stupefacenti, l'altro (Kravcenko) bastona a sangue i manovali nelle miniere di cui è diventato grande proprietario nel Cile.

Giova ricordare, per completare il quadro, il tentativo di sistemazione delle dottrine anticomuniste americane fatto da James Burnham in due libri assai noti e intitolati l'uno alla *Lotta per il mondo*, l'altro alla *Inevitabile disfatta del comunismo*. Il Burnham è uno dei consiglieri del Dipartimento di Stato, dove sostiene le posizioni degli estremisti che propugnano la assoluta necessità della guerra preventiva e senza dichiarazione, all'Unione sovietica naturalmente. Egli allinea, nei suoi due scritti, tutte le infamie, tutte le menzogne, tutte le sciocchezze che per mettere alla gogna il comunismo e i comunisti hanno potuto essere escogitate in tutti i tempi e in tutti i luoghi. E' inoltre, senza dubbio, uno specialista di quel tipo di pubblicistica americana che consiste nel saper assumere un tono quasi altezzoso di presunta oggettività per far cadere dall'alto, come grandi scoperte, invenzioni assai banali e luoghi comuni notissimi, frusti. La sua disavventura principale, — oltre a quella di aver ricalcato sul *Mein Kampf* di Hitler capitoli intieri, quelli sul modo di fare la propaganda, ad esempio, — consiste però nell'aver messo assieme il proprio edificio in modo tale che basta un minimo sforzo di riflessione per farlo crollare, e crollare sulla testa dell'autore.

Ecco come egli dimostra, in modo che certo ritiene inconfutabile, la tesi che il comunismo è una « cospirazione », un « complotto », e quindi deve essere combattuto ed estirpato ricorrendo a qualsiasi mezzo. Gli altri partiti, dice, sono un semplice aggregato di individui, ciascuno dei quali pensa quello che vuole; non hanno alcun sistematico programma. Tutt'al più qualche idea tradizionale o qualche progetto di poco conto. Per coloro che li dirigono « la politica è un affare come tutti gli altri ». Se anche i partiti comunisti fossero solo questo, chi se ne preoccuperebbe! Ma invece, quale orrore! I comunisti hanno delle idee, hanno un programma; professano quello e questo vogliono attuare; non riducono la politica a « un affare » e poi, sono comunisti « sempre », in tutta la loro attività, ecc. ecc. E' evidente, conclude l'americano, che sono dei mostri, che bisogna sopprimerli.

Altrettanto interessante l'argomentazione, più generale, ma essa pure sfacciatamente scoperta, con la quale viene fondata la politica internazionale anticomunista. Oggi, viene detto, si è giunti al punto che il mondo deve essere retto come un « impero » mondiale. L'affermazione è falsa, perché oggi nel mondo, invece, esiste tale varietà di regimi e forme di vita che non si può prevedere se non in un avvenire assai lontano un qualsiasi processo unitario. L'affermazione però serve per stabilire che all'« impero » mondiale possono aspi-

rare soltanto gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Tutto il resto non conta! Essendo poi l'autore a servizio del Dipartimento di Stato, è evidente che la scelta per lui non fa dubbio. L'« impero » mondiale spetta agli Stati Uniti! L'anticomunismo e l'antisovietismo diventano così e sono presentati, nel modo più spudorato e sfacciato, come lo strumento di cui gli Stati Uniti si debbono servire per ottenere il loro scopo imperialistico, giustificandolo agli occhi della gente che ci crede, farlo passare di contrabbando. L'anticomunismo apertamente diventa, nelle mani del Burnham e come già fu per Hitler, il vessillo aperto di un imperialismo che vuole assoggettare a sé tutto il mondo.

La famosa sapienza strategica del Burnham, poi, quale teorico della guerra anticomunista preventiva, si riduce a ben poca cosa. Conoscete quei libri gialli che un editore pubblica chiamandoli « gialli proibiti », e che sono una specie di manuale del modernissimo banditismo americano? Sulla copertina, di solito, stampano, per attirare il lettore, quattro righe di profilo per ciascuno dei protagonisti, e il profilo, per i *gangsters* di primo piano, si chiude con queste parole: « Attenzione! è armato, e spara senza preavviso! ». E' tutta qui, la saggezza del Burnham. Essere armati, e sparare senza preavviso, cioè fare una guerra preventiva e senza dichiararla. La massima del *gangster* deve diventare norma di politica estera, per l'imperialismo americano che pretende dominare il mondo intiero, altrimenti lo scopo non potrà essere raggiunto. Del resto, quanto sia scarsa la sagacia di un tipo che si dà tante arie risulta da alcune semplici osservazioni. Il primo suo libro fu scritto attorno al 1948. Pochi mesi dopo, tutta la Cina era comunista. E' previsto nel libro, in qualche modo, questo evento decisivo? Nemmeno per sogno. Nemmeno nel modo più lontano. Il secondo è del giugno 1953, poche settimane prima della tregua in Corea, un anno prima della vittoria di Ho Ci Min e della pace in Indocina. Vi è un sentore lontano di tutto questo? Nemmeno per sogno. Nemmeno nel modo più lontano. Pronto sempre a sparare senza preavviso, il teorico dell'anticomunismo americano si vede passare i fatti sotto il naso, senza nemmeno aver avuto la capacità di prevedere che anche così avrebbero potuto andare le cose! Dà egli stesso la prova di essere sì, come il *gangster* che spara senza preavviso, un bruto, ma anche uno zuccone.

Anticomunismo che si vergogna e mette la maschera

Siamo rimasti alquanto in dubbio, a questo punto, se occorresse davvero distinguere dagli altri un anticomunismo « sociale », o « moderato », o « di terza forza », come altri lo vorrebbe chiamare. Occorre però capire, prima, di che cosa si tratta, per poter decidere se e in quali termini la distinzione abbia a farsi.

Il punto di partenza di queste posizioni, e soprattutto della corrente che abbiamo chiamata di anticomunismo « sociale », non soltanto sembra essere ragionevole, ma tale che i comunisti ne debbono prender atto con soddisfazione. Sta nel riconoscimento esplicito che le critiche, il programma e le rivendicazioni dei comunisti, prima di tutto per quanto riguarda il loro contenuto economico e sociale, che è la cosa più importante,

sono giusti. Vi è naturalmente chi non arriva a fare questa affermazione in modo esplicito, ma la fa per via indiretta, attraverso la constatazione che se un movimento comunista esiste e si sviluppa, è perché esistono nel mondo capitalistico stridenti ingiustizie sociali e politiche, una oppressione del popolo, uno sfruttamento dei lavoratori e una tracotanza e corruzione dei ricchi, tali che non possono che dar luogo alla protesta e alla rivolta delle masse popolari e degli uomini chiaroveggenti. Del movimento comunista viene quindi data una giustificazione che pur non essendo marxista è però oggettiva, e questo è almeno un principio di ragionevolezza. Se con un analogo metodo di ragionevole esame oggettivo venissero presi in esame i principali temi dell'attuale dibattito politico interno e internazionale, è evidente che l'anticomunismo sarebbe finito. Ciò non vuol dire che l'esame dovrebbe concludersi per forza e in qualsiasi caso e da parte di tutti con il riconoscimento che le posizioni e le proposte dei comunisti sono giuste, e quindi tutti diventerebbero comunisti. Questo non sarebbe possibile, e il dire che noi, quando denunciavamo le assurdità e sciocchezze dell'anticomunismo, pretendiamo spaccare il mondo in due: da una parte gli sciocchi e i comunisti dall'altra, è appunto una delle opinioni stupide che ci vengono attribuite a scopo di discredito e calunnia. Certo è però che un dibattito oggettivo creerebbe molta chiarezza, dissiperebbe molti equivoci, e siccome noi difendiamo posizioni ragionevoli, nella chiarezza e fuori dagli equivoci non potremmo non conquistare nuove adesioni e prestigio nuovo. Per questo il punto di partenza del dibattito oggettivo con noi è sospetto, è pericoloso, perché chi da esso si muova e vada avanti con coerenza, anticomunista non può più esserlo. Sorge così la famosa questione del « dialogo ». E' ammissibile o non è ammissibile il dialogo con i comunisti, dove per dialogo si intende, precisamente, non più lo scambio delle insolenze e degli anatemi, ma il confronto concreto delle posizioni dell'una e dell'altra parte? Sembra impossibile che ciò possa avvenire, eppure è così: la tendenza che oggi prevale tra i dirigenti « spirituali » della gente che si dice perbene è che questo dialogo non è ammissibile e non deve avvenire. E non già perché si ritenga troppo difficile confutare ciò che i comunisti sostengono. Gli avversari del dialogo dicono invece che la confutazione è ovvia. Il dialogo non deve aver luogo perché i comunisti non possono e non debbono essere trattati come gli altri uomini, non fanno più parte della umanità, sono da prendere soltanto con le molle come i tizzoni dell'inferno, o da trattare con la volgarità, con le ingiurie, o con argomenti tali che a una discussione pacata non resistono. Qui vi è un palese ritorno alla barbarie hitleriana, ma tutti sanno che su questa posizione si fonda tutta la vita pubblica e privata americana (il *red* non è un uomo). Non occorre un grande corredo di ragionevolezza né di spirito liberale per accorgersi che questa è barbarie e dire che non si è d'accordo. Perciò qua e là si trovano, anche tra gli avversari del comunismo, coloro che il dialogo lo ammettono, sia pure a denti stretti, o per lo meno non lo respingono. Ma è questo sufficiente perché si possa, su questa base, parlare di un abbandono dell'anticomunismo? Senza dubbio, il preconcetto anticomunismo viene, in questo caso, in una certa misura abbandonato. L'abbandono



Lo spettro rosso agitato dal Bonaparte per giustificare il colpo di Stato (Dal *Kladderadatsch*)

riguarda il metodo e la esteriorità, però, più che la sostanza, e la stessa cosa si può dire di tutte o quasi tutte le posizioni che stiamo esaminando.

Colui il quale riconosce il fondamento oggettivo del movimento comunista e persino la bontà di una parte notevole del suo programma, colui il quale accetta il dialogo con i comunisti, è capace di ricavare da questo atteggiamento le conseguenze che ne derivano, oppure, quando si scende al fatto, rivela di essere più o meno completamente ancora irretito dalle assurdità e volgarità anticomuniste? Questa è la questione che deve essere esaminata, e se la si esamina con attenzione ci si accorge che tra coloro che pretendono o cercano di conservare una funzione o un prestigio tra il ceto dirigente delle cosiddette società occidentali, il numero di chi ha il coraggio di essere conseguente con un punto di partenza di oggettività e imparzialità, è molto ridotto. Il tipo che prevale, per esempio nel campo dei cosiddetti terzaforzisti, è di chi, dopo avere con tono non sempre privo di sincerità deplorato la tracotanza anticomunista dei governanti, la volgarità della propaganda che essi ispirano, i pericoli seri che si celano sotto la canea scatenata contro i comunisti, quando arriva a dover dire che cosa ne pensa lui, finisce, tutto sommato, per mettersi alla coda della muta urlante, senza urlare egli stesso, ma ripetendo però quelle cose che più lo dovrebbero urtare.

Facciamo qualche piccolo esempio. Prendiamo Gaetano Salvemini, che non solo è uno storico, ma non esita a dichiarare che il programma concreto, economico e sociale, dei comunisti egli lo accetta. Non gli va il « metodo dittatoriale » e non gli va la « propaganda ». Nel tema della dittatura non entriamo, perché non da tutti si può pretendere riconoscano che la dittatura è una forma di governo che la borghesia adotta come regola (si faccia l'ipotesi che una forte classe operaia, diretta da un partito che voglia sul serio una trasformazione sociale, voglia accedere al potere, e si vedrà dove vanno a finire le ipocrisie con cui la dittatura viene mascherata!), e che alla classe operaia si impone per non essere schiacciata da nemici interni ed esterni. Ci interessa invece notare come l'accettazione del più frusto ciarpame anticomunista sia per il Salvemini totale. Le terribili intenzioni aggressive dei paesi

socialisti, il pacifismo da agnelli dell'imperialismo americano, il « colpo di Stato » di Praga (che vi fu, ma fu preparato dagli imperialisti per cacciare dal potere comunisti e socialisti, come altrove, e fallì miseramente), i campi di concentramento, ecc. ecc. I comunisti italiani, secondo lui, non lottarono contro la guerra di Mussolini se non dopo l'aggressione di Hitler contro la Russia. I documenti, i fatti, gli arrestati, gli uccisi in carcere son lì che provano il contrario. Non importa. E' il ritornello dell'anticomunismo: bisogna ripeterlo. Giunge al punto che, al leggere che i comunisti rivendicano una loro politica di difesa dell'indipendenza della patria, gli viene la « ripugnanza » e il « vomito » (*Libera Stampa*, 31 luglio 1954). Chi lo sa quanto avrebbe vomitato, il poveretto, se fosse stato in Italia durante la guerra di liberazione, quando a migliaia i comunisti morivano per la indipendenza della patria. Allora era in America, dove gli istillavano l'anticomunismo « terzaforzista ».

Molti, fra i cosiddetti terzaforzisti, si muovono in questo modo. Vi è una differenza nel tono, più o meno iroso, più o meno tinto di imparzialità, ma la sostanza è quasi sempre, su per giù, questa. Pochi sono, tra coloro che vogliono essere annoverati fra i notabili della politica ufficiale e semi-ufficiale, coloro che hanno la forza di mantenere sino all'ultimo una posizione di giudizio oggettivo. Quei pochi sono segnati a dito dalle autorità riconosciute e dagli organi dell'opinione pubblica; si stende attorno a loro il filo spinato del silenzio e del sospetto; si lascia capire, anche se non lo si dice, che ancora un passo e saran solo più « utili idioti ». Anche un uomo come Arturo Jemolo, per fare un altro esempio, il quale è assai indipendente nei suoi giudizi, non si sottrae alla corrente; si limita a seguirla a malincuore, dando a vedere che in sostanza vorrebbe poter avere una posizione diversa, vorrebbe credere che i comunisti non sono tutto quel che in giro si bestemmia, ma come fare a non crederlo, come fare a convincersi del contrario? Si giunge così alla categoria di colui che si vergogna dell'anticomunismo, ma apertamente non se ne può ancora staccare, ed è categoria assai numerosa, perchè vi appartengono moltissimi che in piazza sono schierati con la muta dei cani arrabbiati, ma in privato, nella conversazione a tu per tu, quando si parla mettendosi una mano sul cuore e con la v. ce abbassata, son tutti pronti a riconoscere che sì, insomma, bisogna pur dire la verità, sono i comunisti che hanno ragione e per questo vanno avanti e vinceranno.

In un senso contrario e molto più sfacciato dev'essere un'altra parte di coloro che muovono dal riconoscimento che le critiche e le rivendicazioni economiche e sociali del comunismo hanno un oggettivo fondamentale di giustizia e di verità. La conclusione logica, in questo caso, sarebbe di collaborare alla distruzione dei mali riconosciuti gravi e veramente esistenti. Questa è la conclusione a cui giunge l'uomo semplice, e spesso se ne hanno manifestazioni esplicite e persino commoventi, particolarmente tra i lavoratori cattolici. « Il comunismo, scrivono, suscita nell'animo una grande sete »; oppure: « Dobbiamo assumere il comunismo come esperienza, come sofferenza e come aspirazione »; o anche solo, ma è già significativo: « Non vogliamo allearci al capitalismo per abbattere il comunismo; questo ripugna al nostro sentimento e al nostro stile. Dobbiamo essere

contrari a ogni forma di violenza contro un partito che non ostante tutto incarna la sofferenza ». (Le citazioni sono prese da un giornale che circola tra i lavoratori cattolici di una provincia della Toscana). Quando però si arriva, in questo modo, alle conseguenze logiche, parte dall'alto un ragionamento del tutto opposto, si mette in moto la solita macchina, viene alla luce l'intenzione vera di chi aveva incominciato col riconoscere giuste le nostre rivendicazioni. Unire in qualche modo il proprio sforzo a quello dei comunisti? Ohibò, ma se essi sono il male senza catene, il demone incarnato, il delitto, la violenza, ecc. ecc.! Combatterli bisogna: ma in che modo, se dicono cose giuste? Bisogna « svuotarli », ecco tutto! L'attenzione prestata ai mali dell'ordine sociale, l'interesse per le questioni del lavoro, le provvidenze, qualche riformetta, la beneficenza, tutto questo diventa strumento per lo « svuotamento » che dei comunisti si vuol fare, e nulla più.

Questa dottrina, alquanto strana a prima vista, fiorisce specialmente nel campo cattolico, e la cosa non deve stupire. Tutta la cosiddetta « dottrina sociale » della Chiesa cattolica, infatti, ha un puro valore strumentale. Sorge quando il movimento operaio socialista si è affermato e consolidato, si propone lo scopo di frenarne o impedirne lo sviluppo. Si accompagna quindi sempre alla campagna antisocialista e anticomunista accanita. Circa l'efficacia di questo anticomunismo di « svuotamento », basta forse osservare che una efficacia avrebbe potuto esserci, sebbene limitata, se una politica di profonde riforme sociali fosse stata fatta prima che un forte movimento operaio e comunista fosse presente. Al punto cui si è giunti, e a cui è giunto, soprattutto, lo sviluppo della coscienza politica e sociale (di classe) dei lavoratori, in un paese come il nostro, per esempio, l'efficacia è dubbia assai. Per questo gli « svuotatori » da un lato si affannano, con molta untuosità e anche molto chiasso, a ostentare le loro intenzioni di riformare, di trasformare, di rinnovare l'ordine esistente, ma contro chi si muove e combatte davvero per una riforma, una trasformazione, un rinnovamento, finiscono poi sempre con l'invocare la camicia di forza della polizia e sventolare le sconcezze dell'anticomunismo volgare. E così si ricade, anche qui, nel consueto.

Chi lo ha detto?

« Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore e il privilegio di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca ».

Questo potrebbe essere il passo di un discorso elettorale di Alcide De Gasperi, o di Mario Scelba.

E invece lo ha detto Benito Mussolini, a Mantova, il 3 agosto 1941, in un discorso tenuto alla Legione delle camicie nere in partenza per il fronte orientale.

2 - Agli ordini dell'imperialismo americano: la rottura dell'unità popolare

E' stata fatta in Italia, a partire dal 1947, una politica che può essere considerata non solo in modo caratteristico, ma in modo quasi esclusivo politica anticomunista. L'essenza di questa politica è stata, infatti, di combattere contro il partito comunista, proponendosi di eliminarlo dalla vita pubblica dopo averlo isolato e avergli fatto perdere qualsiasi adesione e simpatia. Ci sembra superfluo raccogliere i motivi di propaganda impiegati, nei dibattiti pubblici, nei comizi elettorali, nella corrente pubblicistica, per sostenere questa politica. Non si può qui trovare nessun indizio, neanche lontano, di originalità o solo di novità. I manifesti murali democristiani contro il comunismo riproducono, nel contenuto e nella forma, quelli fascisti, quelli della « repubblica » mussoliniana di Salò. Lo stesso si può dire dei discorsi, con la sola differenza che mentre prima si affermava che il « mostro », la « lebbra », il « demonio dal piede forcuto », ecc. ecc. dovevano essere eseguiti e schiacciati perchè nemici dell'ordine istaurato dalle camicie nere, ora invece si esige la stessa cosa in nome di una pretesa « democrazia ». Molto più che questa scoraggiante conferma della impossibilità che le caste dirigenti privilegiate traggano qualche insegnamento dalle lezioni della storia, interessa mettere in mostra come alla impostazione politica anticomunista siano collegati, come punto di partenza o come derivazione, alcuni indirizzi di politica concreta, da cui è risultata, alla fine, l'attuale situazione italiana, confusa, torbida, piena di contrasti insoliti e di contraddizioni profonde, di miseria e malcontento da un lato, di corruzione e prepotenza dall'altro. Questi indirizzi di politica concreta il ceto dirigente reazionario si convinse che si imponessero soprattutto per il motivo che in Italia l'esperienza del fascismo, della Resistenza e della guerra di liberazione si è tradotta e non poteva non tradursi in un grande aumento del prestigio e dell'autorità dei comunisti, oltre che del loro numero, non solo tra la classe operaia, ma in tutti i ceti della popolazione. Per tentare di cambiare la situazione si pensò fosse utile un'azione di cui possono essere indicati questi elementi fondamentali: 1) la soggezione all'anticomunismo dell'apparato dello Stato, da trasformarsi in strumento di una azione anticomunista concreta, ampia, generale; 2) la ricerca continua dello scontro armato con le forze avanzate della classe operaia e del popolo, e non soltanto di uno scontro limitato, ma di uno scontro generale, per cui il Paese viene cacciato e mantenuto ad arte nella ossessione di una quasi sicura guerra civile e a questa sembrano doversi preparare tutte le sfere della società; 3) il ricorso all'arbitrio e l'impiego della violenza, per cui debbono essere particolarmente addestrate le autorità di governo e preparate organizzazioni speciali (corpi armati, ecc. ecc.). Tutto questo avviene nel quadro di un crescente e aperto intervento nella vita politica, per indirizzarla e controllarla, dell'imperialismo americano e dei suoi rappresentanti ed agenti. Dal 1947 ad oggi sono questi i principali elementi che si intrecciano nelle vicende politiche italiane, ma l'in-

treccio è tale che, alla fine, l'impressione che si ha è quella di un enorme lavoro compiuto nel vuoto, che non ha dato nessuno dei risultati finali che si proponeva, perchè non ha fatto presa sulla realtà, la quale ha continuato a svilupparsi per altre vie, sfuggendo alle alternative della politica anticomunista.

Punto di partenza di tutto il movimento furono la rottura coi comunisti e la costituzione di un governo di coalizione reazionaria borghese e quindi le elezioni del 18 aprile 1948. I preparativi risalgono però agli ultimi mesi del 1946.

L'inquietudine anticomunista della Democrazia cristiana, continuamente alimentata da De Gasperi e dalle destre, era andata montando e i problemi della politica interna e della politica estera erano stati sempre più apertamente affrontati dal partito democristiano con lo sforzo di acuirli e farli divenire elementi di una grave rottura dell'unità repubblicana e antifascista. De Gasperi, con una risoluzione fatta approvare dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana alla fine di settembre e con sue dichiarazioni (intervista al *Giornale d'Italia* del 20 ottobre 1946) si era sforzato di gettare olio bollente sulla situazione già tesa per l'accumularsi dei problemi non risolti, cercando di indirizzare il crescente malcontento dell'opinione pubblica verso « l'opera di erosione del partito comunista ». L'organo della curia milanese, *L'Italia*, il 21 novembre aveva iniziato la campagna antipartigiana e anticomunista sul « tesoro di Dongò » e gli organi del ministero degli Interni avevano iniziato la loro opera di provocazione anticomunista con una circolare segreta della polizia a proposito di una fantastica « organizzazione terroristica clandestina troica » manovrata dall'U.R.S.S. in Italia. A tutto questo si era aggiunto, nel dicembre del 1946, un violento tentativo del Vaticano e delle Giunte centrale e romana di Azione Cattolica di rompere la pace religiosa in atto e di portare la lotta politica sul piano della crociata ideologica. L'occasione — misera in verità — era stata ricercata in una vignetta apparsa sul settimanale romano *Don Basilio*, redatto da un gruppo di giovani umoristi e disegnatori. Il settimanale fu accusato di offese gravi alla religione, ne furono scomunicati i redattori e, dando enorme rilievo a un fatto comunque più che limitato, fu organizzato un passo ufficiale del Nunzio apostolico presso il governo italiano, cui seguì una accesa campagna di stampa contro comunisti e socialisti « nemici della religione » e quindi — il 22 dicembre 1946 — una grande dimostrazione « riparatrice » in piazza San Pietro. In questa manifestazione prese la parola Pio XII e il suo fu un « grido di allarme », « un appello alla santa crociata ».

« Con dolore e con indignazione — disse Pio XII — voi vedete il volto sacro di Roma (di questo luogo santo, sede per disposizione divina del vicario di Cristo) — esposto — per mano di empi negatori di Dio, profanatori delle cose divine, adoratori del senso — ad essere macchiato di ignominia, coperto di fango... Dal suolo romano il primo Pietro, circon-

dato dalle minacce di un perverso potere imperiale, lanciò il fiero grido di allarme... su questo medesimo suolo noi ripetiamo oggi con raddoppiata energia quel grido a voi... Destatevi, o romani. L'ora è scoccata...».

Dopo pochi giorni, parlando al Sacro Collegio, Pio XII aggiungeva:

«Nessun cristiano ha il diritto di mostrarsi stanco della lotta contro l'ondata antireligiosa dell'ora presente. Poco importa quali siano le forme, i metodi, le armi, le parole mellifue o minacciose, i travestimenti con cui il nemico si copre! Niuno potrebbe essere scusato di rimanere dinanzi a lui le braccia incrociate, la fronte bassa, le ginocchia tremanti».

Nel Paese, però, non esisteva uno spirito di crociata anticomunista, tanto più che tutti erano testimoni della condotta, più che rispettosa per la religione e la Chiesa, seguita dai comunisti e le questioni da risolvere erano ben altre. Caratteristica in questo senso la dichiarazione comune che, sollecitati dalla pressione dell'opinione pubblica, i quattro partiti che partecipavano al governo (D.C., P.C.I., P.S.I., P.R.I.) formularono il 31 dicembre 1946 — tre giorni prima che De Gasperi partisse per l'America — insieme alla Segreteria della C.G.I.L. e presentarono al governo.

«La C.G.I.L. e i rappresentanti autorizzati dei quattro partiti politici rappresentati al governo — diceva la dichiarazione — concordano nel ritenere che nel corso delle ultime settimane le sofferenze di

Chi lo ha detto?

«Neghiamo forse, noi antibolscevichi, quella che dianzi ho chiamato la crisi sociale del mondo moderno? Niente affatto. Ma crediamo tutti — e questo è il terzo fondamentale motivo di coesione fra noi, dall'Europa all'Asia Orientale — che la via maestra per risolvere tale crisi sia quella di una più alta giustizia sociale. E' evidentemente una strada che seguirà nei vari paesi un diverso tracciato, a seconda delle condizioni d'ambiente e delle caratteristiche nazionali. Ma il suo orientamento sarà simile ovunque. Una più alta giustizia sociale; che, intesa ad avvalorare ed elevare il lavoro, si rifiuti per ciò stesso di fare del lavoratore una imperfetta appendice della macchina e di privarlo di quella civiltà antica e sempre rifiorante, materata di fede, di sapere e di bellezza, in cui consiste per noi la dignità e il senso dell'uomo».

Qui si parla di «giustizia sociale»!

Deve essere Amintore Fanfani, o il sindaco La Pira.

Errore, questo è un rapporto di Alessandro Pavolini, ministro fascista della Cultura popolare, fatto a Venezia, al convegno dei giornalisti del tripartito, il 13 aprile 1942.

larghi strati si sono aggravate. Le cause di tale aggravamento sono da ricercarsi nel crescente ed ingiustificato aumento del costo della vita, nell'eccessiva limitazione dei generi razionati effettivamente distribuiti... nella persistente disoccupazione... mentre procedono con estrema lentezza le opere di ricostruzione del Paese rovinato. La C.G.I.L. e i partiti menzionati domandano al governo di realizzare il suo programma e le misure già da tempo predisposte... si propongono di dare forma concreta alla loro collaborazione al governo nella ricerca di mezzi efficaci per combattere la disoccupazione e migliorare la situazione alimentare».

La rottura coi comunisti non fu quindi conseguenza di contrasti non superabili: i contrasti furono tirati fuori dopo la rottura. Da molto tempo, invece, l'America premeva perché questa ci fosse. Le trattative con Truman De Gasperi le aveva iniziate nell'ottobre del 1946, e le aveva iniziate per strane vie. Forse De Gasperi non conosceva ancora bene Tarchiani, dissimulato sotto le bandiere del Partito d'azione: sta di fatto che aveva preferito lasciare al nostro ambasciatore il compito di rappresentare la politica ufficiale del governo e aveva incaricato altri di far conoscere il suo reale pensiero a Truman. Il compito di rappresentarlo De Gasperi lo aveva affidato ad un americano e, fra i tanti che allora scorrazzavano per l'Italia, in divisa e senza divisa, il prescelto era stato un giornalista della più reazionaria agenzia di stampa americana: Michael Chinigo, direttore dell'I.N.S. per l'Italia. Il messaggio scritto e orale affidato da De Gasperi a Chinigo era stato recapitato a Truman il 19 ottobre (1) e per quarantacinque minuti Chinigo e Truman avevano discusso delle possibilità che il gesto di De Gasperi offriva. Lo stesso Michael Chinigo aveva recato in Italia la risposta di Truman con l'invito a De Gasperi per il viaggio.

Anche in America, sono i preti che fanno da avanguardia e indicano la strada. Incominciò il rappresentante personale di Truman presso la Santa Sede, Myron Taylor. In una conferenza stampa a New York, egli accenna agli interessi «strategici» degli Stati Uniti in Italia. Segue, il 12 gennaio 1947, monsignor Flannelly il quale nella cattedrale di San Patrizio, sempre a New York, alla presenza del cardinale Spellman dichiara in una allocuzione diretta a De Gasperi ospite della cattedrale:

«Il Mediterraneo è mare cristiano, il quale non dovrà mai, mai essere arrossato dal comunismo ateo col suo pugno mortifero... L'Italia è ora teatro di due opposti campi: uno con Cristo, l'altro contro Cristo; uno verso la civiltà cristiana, l'altro verso il comunismo ateo».

Ben presto si aggiungono, da Washington, le dichiarazioni ufficiali. Il 15 gennaio 1947 dal comunicato ufficiale americano sulla missione di De Gasperi gli italiani apprendono che un governo democratico in Italia deve ancora essere realizzato. Il comunicato dice infatti che «il Primo ministro italiano ha dato un resoconto completo degli effettivi progressi della Repubblica italiana per realizzare la istaurazione di un governo democratico in Italia». Il 16 gennaio '47 al momento di partire da Washington De Gasperi, in un'intervista concessa al corrispondente dell'A.N.S.A., ribadisce quanto affermato dal comunicato americano facendo balenare per la prima volta il ricatto degli aiuti, legati a un mutamento politico in Italia. A proposito dei crediti

(1) I particolari sulla missione di Michael Chinigo sono stati resi noti dallo stesso Chinigo in un'intervista concessa alla stampa il 3 gennaio 1947. Nell'intervista il Chinigo si giustifica tra l'altro del fatto di aver trattato direttamente con Truman, scavalcando l'allora segretario di Stato Byrnes.

concessi dall'Export Import Bank De Gasperi dichiara infatti: « La lettera della Banca fa capire le obiezioni tecniche e quelle generali che si sono dovute superare. Bisogna che il regime democratico in Italia appaia consolidato e stabile... ». Stabile, — cioè anticomunista!

Rientrato in Italia De Gasperi non riesce però, in un primo tempo, e non ostante l'aiuto datogli da Saragat spezzando il partito socialista, a eseguire gli ordini ricevuti. Senza consultare il governo si dimette, e il suo giornale dice che la sua decisione coincide con i desideri delle « nazioni amiche, quelle che investono il loro denaro in casa nostra ». Ancor più chiaro è il *Corriere della Nazione*: « De Gasperi ha riportato dall'America una convinzione profonda, assoluta, matematica: gli Stati Uniti saranno alle sue spalle nella manovra, difficile, ma, dopo la crisi socialista, attuabile, di liberarsi dal comunismo ». La stessa chiarezza usa la stampa di destra che, con il giornale semifascista *Italia Nuova* alla testa, plaude a De Gasperi e chiede « un governo senza comunisti ». La stessa *Stampa* commenta: « La crisi, sia pure innestata con la scissione socialdemocratica, i risultati del congresso repubblicano (2) e le dimissioni di Nenni da ministro degli Esteri, è stata incoraggiata da oltre Oceano ».

Ma la situazione del Paese non consente di portare a termine il giuoco « americano ». Si ricostituisce un governo tripartito, ma di fatto, in questo governo viene svolta, ad opera di De Gasperi e di Scelba, un'azione anticomunista sistematica, con un vergognoso doppio giuoco. De Gasperi mantiene il contatto con i comunisti e quando occorre dichiara che la loro partecipazione al governo deve continuare; Scelba, ministro degli Interni, dà inizio alle campagne provocatorie atte a impressionare l'opinione pubblica e alle persecuzioni organizzate.

E' in questo momento che vengono aperte due campagne anticomuniste famose: quella dell'« oro di Dongo » e quella sui prigionieri in Russia. La prima fu inventata dalla Curia milanese, come abbiamo visto, cui tenne dietro tutta la stampa reazionaria, clericale e filoclericale. Non è ancora finita neanche oggi, e oramai anche i più ottusi tra i lettori di questa stampa capiscono che se ci fosse sotto un briciolo di verità, dieci processi e non uno già sarebbero stati fatti! Precise dichiarazioni di capi partigiani e precisi documenti dimostrano infatti che tutto ciò che fu sequestrato ai fascisti a Dongo o venne usato per gli scopi della guerra o venne consegnato alla Banca d'Italia. In realtà la campagna, oltre ad essere fondata su un romanzo intessuto di menzogne, è una mano tesa verso i fascisti, ai quali si vuol far capire che si è anche disposti a mettere sotto accusa i comunisti per la esecuzione di Mussolini. I fascisti capiscono, e alzano la testa.

(2) Pacciardi vi aveva dichiarato: « E' necessario evitare posizioni estreme ed un professionale anticomunismo. L'unico modo di tagliare le gambe al comunismo è di risolvere nella libertà quei problemi che oggi solo il comunismo pone e mira a risolvere ».

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« La pubblicazione dell'Ufficio storico militare, che ho qui in mano, è veramente preziosa poichè spiega come gli eserciti russi con mezzi e sistemi operativi del tutto nuovi, abbiano concepito un piano audacissimo, che ha avuto piena fortuna: sfondare il fronte di battaglia avversario per aggirarne le ali in modo da congelare il nemico nella sacca del Don, facendo di questa una immensa tomba che non trova uguale precedente nella storia del mondo. Ed è qui che si sono sacrificati gli italiani; perchè i russi preoccupati di tagliare la ritirata e di incalzare i tedeschi non si sono preoccupati degli italiani che si sono trovati nella terra "bruciata" e gelata, senza viveri, priva di casolari, abbandonata da tutti. »

Quando i nostri hanno potuto raggiungere i primi casolari russi — dice il rapporto — hanno trovato il pronto soccorso delle popolazioni che essi hanno ricambiato di pari affetto difendendole contro la barbarie tradizionale dei tedeschi, che si buttavano ferocemente sulle donne. Ecco perchè ci fu trattamento benigno da parte delle popolazioni russe verso i nostri buoni soldati e non verso i tedeschi. »

Ma perchè non si sono salvati i nostri soldati? Perchè è mancato il carburante e gli automezzi italiani hanno dovuto essere abbandonati (lo dice la relazione ufficiale), ma soprattutto perchè sono stati traditi dall'alleato tedesco. »

Queste le costatazioni della nostra autorità militare ».

Dalle dichiarazioni del senatore Luigi Gasparotto, già ministro della Guerra, nella seduta del 7 luglio 1948.

La campagna sui prigionieri in Russia è ancora più abominevole, perchè vuole sfruttare in modo indegno i sentimenti dei familiari dei giovani inviati al macello da Mussolini. Coloro che hanno condotto e continuano a condurre questa campagna sono degni di disprezzo. Ma anche per loro l'esito è stato poco. Avrebbe potuto esserci se avessero fornito la prova di un minimo di buona fede. Per questo si richiedeva che, dopo aver dato, come fanno, la cifra dei militari caduti prigionieri, e prima di confrontare questa cifra con quella dei superstiti, avessero condotto o chiesto al governo di condurre una inchiesta pubblica sul modo come questi militari erano stati equipaggiati dal fascismo per mandarli alla « guerra santa » contro il paese del socialismo, sulle condizioni tremende dei combattimenti nel terribile inverno 1942-43, sul luogo dove le unità italiane vennero sopraffatte, a migliaia di chilometri dai luoghi di possibile concentrazione dei prigionieri e così via. Anche un solo inizio di ricerca in questa direzione fa crollare tutto il vergognoso edificio di calunnie e menzogne cui la campagna dei prigionieri si riduce.

A questo momento risale anche un episodio che riferiamo qui, quantunque appartenga al tema del « grottesco ». Un giornale di Roma, imbeccato dal governo, pare, lancia la notizia che l'organizzazione paramilitare del partito comunista avrebbe distribuito a milleottocento appartenenti alle « squadre armate » comuniste milleottocento uniformi complete di ordinanza da carabinieri in vista di un ricorso all'azione diretta.

Il capo della polizia, Ferrari, lo stesso giorno (12 marzo 1947) definisce la notizia una buffonata; si rifiuta però di fare una smentita ufficiale perchè questa è di competenza di Scelba, e Scelba, costretto a intervenire, lo fa in modo così equivoco da lasciare libero campo alla stampa anticomunista di continuare il suo giuoco: « Con riferimento alla notizia, egli dice, pubblicata da un giornale circa la commissione di divise da carabinieri per conto di privati, il ministro dell'Interno precisa che una voce del genere è corsa tempo addietro, ma non esiste alcun elemento di attendibilità della voce stessa ».

Parallelamente, poichè ci si trova in un periodo di gravissime sofferenze dei lavoratori per le loro condizioni economiche e i sindacati, — allora unitari, — reclamano un intervento energico del governo per tenere a freno gli speculatori che dominano la produzione e gli scambi, per frenare il lusso e gli sperperi sfacciati di piccoli gruppi di privilegiati e dare inizio a una politica di protezione del lavoro, contro il movimento sindacale viene concentrato il fuoco. E il tono è dato dai clericali, come sempre:

« Il sindacalismo odierno, scrive la *Civiltà cattolica* (5 aprile 1947), in buona parte agglottato all'ideologia senza scrupoli del comunismo, oblia facilmente e calpesta assai spesso la norma suprema dell'ordine sociale... la nostra Confederazione generale del lavoro si è assai segnalata nel tener sempre desta la fiamma scioperaiola ostacolando la ripresa economica del Paese... purtroppo il sindacato, animato dai principi e dallo spirito della nefasta ideologia marxista, costituisce una grave minaccia soprattutto nel momento in cui assume atteggiamenti di un tal prepotere da costituire uno Stato nello Stato... ».

L'articolo conclude richiamando l'esempio della « grande repubblica stellata », nella quale da qualche mese era entrata in vigore una legge antisindacale e nella quale aveva già cominciato a funzionare la famigerata commissione parlamentare per le attività antiamericane.

Qui, come si vede, vi è l'incitamento a trattare il movimento popolare come lo trattò il fascismo; il ministro degli Interni, che è Scelba, non esita, seguendo l'incitamento, a passare ai fatti e alle vie di fatto. Le cronache incominciano a essere piene, ogni settimana, delle notizie di episodi di violenza esercitata dalle forze dello Stato contro i lavoratori. Ecco alcune date:

Il 4 febbraio 1947 i mezzadri modenesi esigono la applicazione del lodo, emesso da De Gasperi, sulla nuova divisione dei prodotti. Sono aggrediti dalla polizia;

16 febbraio: rastrellamento di tipo fascista a Nemi, con alcune decine di arresti e terrore nel Paese. Nove mandati di cattura per « sommosa ». Non vi è mai stata nè sommosa nè alcun'altra cosa che le assomigliasse;

7 marzo: a Messina i carabinieri aprono il fuoco contro la folla durante uno sciopero. Due morti e tre feriti;

13 aprile: lo stesso vien fatto a Petilia Policastro. Due morti, tra cui una donna;

22 aprile: impegno di massa della forza pubblica, a Roma, contro tremila mutilati e reduci. Un morto.

E si arriva al 1° maggio 1947, giorno dell'eccidio effettuato di Portella della Ginestra. La Sicilia già era stata insanguinata da una serie di delitti: attentato contro Li Causi; assassinio di Azoti, organizzatore sindacale; assassinio di Accurzio Miraglia, segretario della Camera del Lavoro di Sciacca; lancio di bombe a Noto contro il popolo; attentato dinamitardo contro la casa di Macaluso, consigliere comunale a Piana dei Greci; bombe a Palermo contro la *Voce della Sicilia* e la sede comuni-

sta. Non ostante tutto questo, il Blocco del popolo ottiene una grande vittoria (590.870 voti contro 399.125 ai democristiani) nelle elezioni regionali. Vanni Montana, al Congresso americano, ne parla e la definisce « una grave sconfitta della diplomazia angloamericana ». Ai banditi di Giuliano è affidata la risposta. Al tradizionale raduno del Primo maggio, a Portella, si apre il fuoco sulla folla. Otto morti. Trentatre feriti. Ancora oggi, non si sa chi abbia voluto quell'eccidio. Scelba, interrogato il giorno dopo, è sicuro che mandanti non vi furono. *L'Osservatore romano*, esso pure il giorno dopo, si scaglia con rabbia non contro gli assassini, ma contro chi protesta per l'assassinio:

« Grida e scritte, scrive, non di giustizia, ... ma di morte e di vendetta generiche, si ostentano ovunque con un soffio di tempesta civile, con un'intenzione di trarre dal sangue fraterno nuovo motivo di conflitto fra le classi, più che di concordia riparatrice, con una preoccupazione più di parte che di civismo ».

Anche Portella della Ginestra era stata dunque preordinata per poter arrivare, forse provocando un moto spontaneo di reazione in tutto il Paese, alla sognata rottura con i comunisti? Chi lo avrebbe potuto sapere, è stato soppresso. Rimane però che tre giorni dopo il Consiglio nazionale democristiano si riunisce e discute del mutamento della formula governativa, « reso necessario dall'urgenza di prendere provvedimenti per fronteggiare la crescente inflazione ». Il tema non era stato nè discusso nè affrontato nel governo; il Parlamento doveva invece decidere, entro pochi giorni, di introdurre una imposta straordinaria sul patrimonio. Soprattutto era diventata sfacciata la pressione americana. Truman, parlando il 12 marzo dell'intervento politico ed economico degli Stati Uniti in Turchia e in Grecia, aveva indicato la necessità di costituire nuovi baluardi « contro la diffusione del comunismo ». La stampa borghese e clericale italiana applaude. De Gasperi si dichiara « lieto dell'interesse americano per le cose dell'Europa », mentre Tarchiani viene a Roma per comunicare (*La Stampa*, 22 aprile 1947) che Truman esige « lo sbarco dei comunisti dal governo » e, affacciandosi la ipotesi che si rendano necessarie nuove elezioni, si prevede il loro svolgimento, « molto probabilmente, in maniera violenta, in modo da rendere impossibile ogni ulteriore conciliazione e conseguente collaborazione » con le forze popolari.

La crisi governativa, aperta il 4 maggio da De Gasperi per poter fare ricorso al « quarto partito », che è quello della grossa borghesia privilegiata, vede un nuovo intervento americano, di tipo grossolano. Summer Welles, in un discorso alla radio, dice di avere le prove che i comunisti italiani « ricevono fondi direttamente da Mosca ». Intimatogli di fornire queste prove, scappa, mentre l'ambasciata americana, priva sia di prudenza che di pudore, lo stesso giorno aveva reso pubblica una notizia di cui ecco il testo:

« Funzionari del governo statunitense hanno dichiarato che l'ambasciata americana a Roma, mantenendo il governo di Washington ampiamente informato circa l'attuale situazione politica italiana, ha più volte sottolineato la necessità di ogni possibile aiuto morale ed economico ai partiti moderati italiani, data l'organizzazione ed i fondi a disposizione dei partiti estremisti ».

Costituito, il 31 maggio 1947, il primo governo monocoloro democristiano, era creata una delle premesse per la larga offensiva anticomunista che era nei piani dell'America e della reazione italiana. I piani però erano tali e vennero applicati in modo tale che non ci fu nessuno dei risultati attesi e sperati.

“Fare il giuoco dei comunisti,,

Poichè l'accusa rivolta al governo dall'organo di Pella era precisamente, come si ricorderà, quella di « fare il giuoco dei comunisti », adesso che l'accusa viene ritorta in piena regola a danno degli oppositori dal difensore del governo, tutto ritorna nella più classica delle regole polemiche in vigore in Italia.

VITTORIO GORRESIO sulla *Stampa*, 28 agosto 1954.

Chiunque ritardi il completo riacquisto delle sovranità nazionali italiana e germanica, fa il giuoco del comunismo. Chiunque nega i sacrosanti diritti nazionali italiani e germanici è amico dei comunisti. Chiunque procrastina un efficiente riarmo nazionale italiano e tedesco, fornisce armi ai comunisti.

Secolo d'Italia, 2 settembre 1954.

E' semplicemente dissennato dire che il fare luce sull'affare Montesi significhi fare il giuoco dei comunisti. Vero è il contrario: è lasciando il sospetto che la luce non sia stata fatta che si alimentano gli sforzi di coloro che mirano al sovvertimento delle istituzioni, attraverso il loro discredito.

Editoriale del *Corriere della Sera*, 11 settembre 1954.

Certo sarebbe del tutto « dissennato » (come non convenirne con Panfilo Gentile?) chi dicesse che il fare luce sull'affare Montesi significhi « fare il giuoco dei comunisti ». Ma chi, di grazia, ha mai potuto dire una simile dissennatezza? L'editorialista del Corriere sarebbe forse imbarazzato, se dovesse risolvere nominalmente la sua, chiamiamola così, « ipotesi retorica ». Non che, naturalmente, il problema (di non fare il giuoco dei comunisti) non si ponga, in questo come in altri casi della nostra vita pubblica ma esso, nella fattispecie, verte non già sull'esigenza obiettiva di « fare luce », e senza riguardi per nessuno, ma sui « modi » e sui « tempi » attraverso i quali quella esigenza possa, e anzi debba, trovare soddisfazione.

Editoriale del *Tempo*, 12 settembre 1954.

Eden fa il giuoco dei comunisti italiani; Eden ha sempre fatto il giuoco dei comunisti italiani; lo sapevamo da un pezzo.

Il Secolo, 15 settembre 1954

Ma quando qualcuno che detiene il potere ne abusa e ne fa abusare, e poi pretende che le conseguenze vengano celate e rimangano impuniti, perchè i comunisti non « specolino », allora noi dobbiamo ribellarci con la massima energia. Ci ribelliamo, soprattutto, ad una interpretazione dell'anticomunismo, che consiste nel farne di ogni colore e nel pretendere che nessuno parli, e nessuno faccia rumore per non fare il giuoco dei comunisti.

Editoriale del *Popolo di Roma*, 23 settembre 1954.

3 - L'operazione 18 aprile: provocazione e violenza

Il risultato delle elezioni politiche del 18 aprile fu, in sostanza, il solo successo della lotta anticomunista iniziata nel 1947. Non ci interessa, ora, fare un'analisi politica di quel successo, per stabilire che la sconfitta per i comunisti, come la si desiderava, non ci fu e proseguì invece quel processo di degenerazione della vita democratica che portò alle conseguenze che quasi tutti oggi deplorano (sopravvento e tracotanza clericale, progressivo cedimento delle forze politiche intermedie, confusione economica, corruzione). Ci interessa invece ricordare come quel risultato fu ottenuto con una progressiva intensificazione di quegli indirizzi che già dall'inizio del '47 avevano incominciato a essere seguiti.

Subito si continuò con le provocazioni, con l'intento di creare il desiderato clima di guerra civile e un pretesto per le persecuzioni. Il 30 maggio 1947 la stampa di destra pubblica con grande rilievo notizie di mobilitazioni partigiane nelle « province rosse » (Emilia e Romagna). La notizia è falsa. Ma sulla base di essa, Scelba ordina una mobilitazione generale delle forze di polizia. Non c'è un comunicato ufficiale, ma si fa in modo che tutta la stampa pubblichi la notizia che « le questure hanno ricevuto l'ordine di armare gli agenti di Pubblica sicurezza mantenendoli pronti ad ogni eventualità ». « Per quanto riguarda Roma — dice la «velina» ufficiosa — le forze di polizia sono state messe in grado di fronteggiare ogni evenienza ». La notizia provocatoria della mobilitazione dei partigiani in Emilia — diretta anche a sobillare i partigiani di altre zone — non è raccolta. Lo stesso giorno però un gruppo di « comandanti partigiani dissidenti », diretti da Carlo Andreoni, battono le zone della Lombardia e del Vercellese invitando gli ex partigiani a concentrarsi nella zona montana del Verbano. Pochi gruppi si muovono, ma i giornali del 1° giugno possono così annunciare con rilievo che mille ex partigiani si sono accampati sul Mottarone. La provocazione è smascherata agevolmente dall'A.N.P.I.

Intanto si continua a sparare contro il popolo in Sicilia e altrove. Il 23 giugno, a Partinico, Carini, Borgetto, San Giuseppe Jato, Cinisi e Monreale sicari degli agrari assaltano con mitra e bombe a mano le sedi comuniste. Due morti e sei feriti gravi. Il 26 giugno è devastata una sezione comunista a Reggio Calabria. Il 27 giugno una bomba a mano viene lanciata contro il giovane organizzatore comunista siciliano Paolo La Rosa. Nello stesso giorno Scelba annuncia che la polizia mandata in servizio di ordine pubblico sarà dotata di bombe lacrimogene. Il 30 giugno De Gasperi si reca a Venezia per tenere un comizio. E' il primo discorso pubblico dopo il tradimento dell'unità antifascista e viene accolto con estrema avversione dalla folla che gli impedisce di parlare. La celere manganella i cittadini e lancia le bombe annunciate da Scelba.

Alla repressione violenta delle manifestazioni popolari si accompagna il tentativo di colpire la classe operaia all'interno stesso delle fabbriche, per limitare e annullare i diritti acquisiti dai lavoratori con la caduta del fascismo. L'8 luglio il capo della polizia a nome del ministro degli Interni invia a tutte le questure il seguente telegramma circolare:

« Risulta che le commissioni interne di alcuni stabilimenti industriali hanno sollecitato autorizzazione

tenere comizi interno stabilimento. Per tutela in vista possibili incidenti et ripercussioni dell'atteggiamento da parte operai appartenenti diverse tendenze politiche, rappresentasi opportunità che competenti autorità di Pubblica sicurezza non accordino autorizzazione ».

I motivi addotti da Scelba sono naturalmente privi di consistenza. Non c'è nelle fabbriche nessuna situazione di tensione tra gli operai appartenenti alle diverse correnti politiche, ma c'è una stretta unità, che si manifesta nell'azione di protesta, negli scioperi, nelle sospensioni di lavoro contro il provvedimento di Scelba, il quale è costretto a una parziale ritirata. Ma il sasso è lanciato: il padronato ha avuto la prova che può contare sull'appoggio del governo nell'azione diretta a limitare le libertà dei lavoratori nella fabbrica.

Nello stesso quadro di provvedimenti diretti contro la libertà di opinione, di propaganda, di riunione rientra una seconda circolare di Scelba, diramata a metà del mese di luglio, nella quale « al fine di evitare errori » si richiamano prefetti e questori alla piena validità della legge fascista del 3 febbraio 1936 la quale vieta « tassativamente » l'uso di altoparlanti all'aperto,

e comunque di dispositivi amplificatori della viva voce dell'uomo — salvo preventiva « concessione » — per ogni attività estranea alla « réclame e pubblicità commerciale ». La circolare specifica che il divieto si riferisce in particolare a « ogni attività inerente alla politica e ai partiti politici ».

Si limitano le libertà democratiche e si aprono le braccia ai fascisti. Negli stessi giorni di luglio il ministro della Giustizia Grassi prospetta in una intervista l'abrogazione delle leggi antifasciste e un indulto per tutti i criminali repubblicani.

Le conseguenze si fanno subito sentire. Riprendono fiato e coraggio tutte le organizzazioni fasciste e para-fasciste, dall'A.I.L., alla R.A.A.M., alle S.A.M., al M.A. C.R.I. Le violenze fasciste si scatenano in particolare nell'Italia meridionale e nel Goriziano. A Gorizia per quattro volte la Federazione comunista viene assalita con tentativi di incendio; vengono assalite e distrutte le sedi del partito comunista di Gradisca, Ferrazzano e Ronchi; vengono distrutte le sedi dell'Unione donne italiane, del Fronte della gioventù, dell'Associazione partigiani giuliani, del Circolo di cultura. A Gorizia, Monfalcone, Ronchi, Vermigliano vengono lanciate bombe e fatte esplodere cariche di tritolo contro abitazioni di antifascisti; a Villese durante una festa popolare vengono lanciate, da una camicia nera, bombe contro un luogo di ritrovo col ferimento di tre persone. Tutto ciò avviene con la piena tolleranza del governo, il quale mentre proibisce i manifesti comunisti e socialisti, autorizza la più volgare propaganda d'insulti contro i dirigenti dei partiti di sinistra. Fra i manifesti che il Ministro Scelba non ha difficoltà a tollerare ce n'è uno che definisce una deputata comunista « sporca, schifosa, che stava con le nari dilatate e lo sguardo vitreo come sotto l'azione di un afrodisiaco di basso prezzo ». E' invece proibita la affissione di manifesti contro il governo e per impedirli vengono mobilitate le forze di polizia, con moschetti e mitra.

Un nuovo inasprimento si ha per l'aggravarsi delle condizioni economiche del popolo, l'aumento del costo della vita, l'inizio dei licenziamenti dalle grandi fabbriche del Nord (O.M. di Brescia, Breda, Sima, Allocchio Bacchini, ecc.), l'insufficienza degli stipendi dei pubblici impiegati, la minaccia di 30 mila disdette fatte dagli agrari. Le organizzazioni sindacali conducono una larga azione di denuncia e difensiva (sciopero, vittorioso, dei braccianti; comizi, ecc.). Il governo senza riguardo alcuno passa all'impiego sistematico e violento delle forze di polizia nei conflitti del lavoro, contro i lavoratori, e scatena la solita campagna per denunciare i « piani insurrezionali » dei comunisti. Lo spinge la stampa di destra. Il *Risorgimento liberale*, organo del partito liberale, farnetica di piani segreti elaborati da Salvatore Capogrossi, segretario della Confederazione romana, e « rivela » che questo dirigente sindacale alle 19,45 del 20 set-

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« La causa della pratica differenza che esiste tra il numero dei prigionieri catturati e quelli che ci sono stati restituiti — questo è il punto — va trovata nelle circostanze della cattura, dello smistamento o del trasporto che ho diffusamente narrato. »

« Come è noto, il totale dei prigionieri rimpatriati sarebbe stato di 21.065 secondo le cifre date dal governo sovietico e di 12.513 secondo i controlli eseguiti dai nostri uffici di ricezione. »

« Come è già stato detto in quest'Aula da parte dell'onorevole Brusasca, » da questa differenza di cifre — cito le sue parole — non può dedursi senz'altro che siano scomparse otto o novemila persone, ma piuttosto che una delle due cifre non è esatta o per lo meno che esse sono state elaborate su dati differenti; è da ricordare tra l'altro che i nostri prigionieri liberati sono stati consegnati alle autorità alleate in Germania e rumene in Romania, e che fra essi possono essere stati compresi dai sovietici dei militari provenienti dai territori liberati dell'Est che ai posti di controllo italiano si sono poi dichiarati provenienti dalla Polonia o dalla Germania e non dall'U.R.S.S. ».

« Non è tanto la condotta della guerra che bisogna prendere di mira nella ricerca delle responsabilità (tutti sanno che i militari hanno fatto su tutti i fronti quello che hanno potuto, legati ad un obbligo di obbedienza in circostanze così orribilmente dure e difficili), quanto la guerra stessa, folle e ingiusta, voluta dal regime che la Nazione ha spazzato per sempre. »

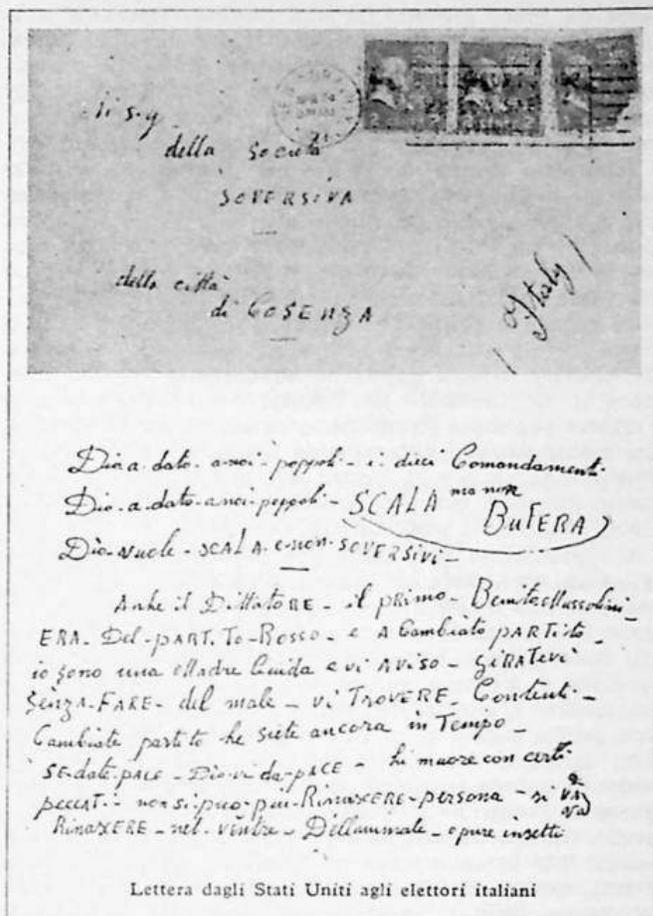
« Non abbiamo più niente da guadagnare a rimmergere il coltello nelle ferite offrendo i nostri morti agli odi, alle polemiche, alle passioni e alle speculazioni di parte, anche se riaccese con le migliori intenzioni ».

Dalle dichiarazioni dell'on. Pacciardi, ministro della Difesa, al Senato nella seduta del 7 luglio 1948.

tembre, parlando alla R.A.I., farà capire dal « tono » se « bisognerà agire ». Scelba fa naturalmente sua la rivelazione e Capogrossi viene convocato in Questura e diffidato, dal capo gabinetto del questore, dal fare opera di « sobillazione ». Alla vigilia di un comizio a Roma lo stesso ministro interviene con una intervista dove sentenza che « sono ben pochi in Italia coloro i quali credono che il Partito comunista italiano abbia scartato dal suo programma la conquista violenta del potere e la instaurazione di una dittatura totalitaria di tipo fascista... — la minaccia quindi — prosegue — di un tentativo violento, allorchè circostanze favorevoli si presentino, è sempre potenziale in tutti i paesi in cui il partito comunista raggruppa forze cospicue di militanti ». Lanciando queste dichiarazioni provocatorie il ministro Scelba raccoglie l'imbeccata data proprio in quei giorni dai giornali americani i quali avevano rivelato, nientemeno, i piani di una vasta insurrezione che si preparava nell'Emilia. L'insurrezione avrebbe naturalmente dovuto essere diretta da Luigi Longo, da un generale o colonnello russo e da Memmo Gottardi!

Si comprende quale dovette essere, a questo punto, il clima delle elezioni amministrative di Roma (12 ottobre 1947). E' una specie di prova generale, per i clericali, del 18 aprile. Fascisti e clericali agiscono parallelamente, sia nella propaganda (manifesti antibolscevichi della « repubblica » di Salò, oro di Dongo, fondi di Mosca, « Cominform », ecc.) che nell'azione sulle piazze. Il 25 settembre il *Popolo* denuncia la devastazione fatta da due « criminali comunisti » della sede della sezione democristiana di Valle Aurelia e rende noti i nomi dei devastatori: Paolo Bezzicheri e Gastone Antonucci. Il giorno dopo l'*Unità* pubblica la foto dei due devastatori e tutti possono controllare che si tratta di due bambini inferiori ai dieci anni. Alla fine di settembre la Democrazia cristiana lancia dei sensazionali manifesti con fotografie riproducenti, a detta del manifesto, scene di arresti e fucilazioni nell'Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare. Il giorno dopo l'*Unità* riproduce le fotografie dimostrando come esse siano tutte prese dal n. 40 del 14 dicembre 1945 della rivista *Crimen*, riproducenti arresti di operai romeni « quasi tutti comunisti » a seguito di una manifestazione antimonarchica. Il compito di diffondere i falsi più clamorosi è affidato al *Giornale della Sera* il quale pubblica fra l'altro una grande inchiesta sui metodi dei comunisti. L'*Unità* non ha difficoltà a dimostrare come l'intero testo di una corrispondenza sia preso di sana pianta dal capitolo 37° del libro *La crisi di Buddha*, scritto nel 1935 dal fascista Mario Appellus.

I risultati di una campagna elettorale così impostata non si fanno attendere. Il 10 ottobre i fascisti organizzano a Roma una manifestazione di forza e con la complicità del governo, alle soglie di Montecitorio. La teppaglia fascista insulta la Repubblica e il Parlamento, al grido di « Viva Mussolini ». I deputati Pajetta, Amendola, La Malfa, intervengono per far cessare l'offesa e gli agenti di P. S. tentano di colpirli con il manganello. Solo un violento intervento dell'Opposizione alla Camera riesce a ottenere che De Gasperi impartisca telefonicamente a Scelba l'ordine di far sciogliere il comizio. L'11 ottobre, vigilia delle elezioni, un grave incidente turba la campagna elettorale. Già da alcuni giorni la Democrazia cristiana aveva mobilitato gruppi di sedicenti partigiani che venivano autotrasportati da un comizio all'altro e da un quartiere all'altro. Una di queste squadre volanti, composte, come poi risulterà da precise testimonianze, da ex militi fascisti, da disperati rastrellati negli accantonamenti per i profughi, riceve alle 21 del giorno 11 ottobre l'ordine di recarsi in Piazza



Lettera dagli Stati Uniti agli elettori italiani

Dante dove era avvenuto un incidente tra attacchini democristiani e attacchini del Blocco. La squadra parte montata su tre automezzi, un Austin, un Dodge e una camionetta. Tre persone sono armate di pistola Beretta, gli altri di manganelli e pugni di ferro. Giunti a Piazza Dante la squadra abbandona i camion, affronta un gruppetto di dodici comunisti e provoca una violenta zuffa. Nello scontro un giovane democristiano cade ucciso da una ferita di coltello. Tutti i giornali gridano all'assassinio di un democristiano da parte dei comunisti. Il giorno seguente, giorno di elezioni, senza che nessuna indagine seria sia stata effettuata, Scelba annuncia alla radio che l'assassino è stato individuato e che si tratta di un comunista.

Non ostante tutto, il 12 ottobre, la popolazione romana assicura un grande successo al Blocco del Popolo, ma la campagna elettorale ha scavato una frattura sempre più profonda nel Paese. Provocazioni e conflitti continuano.

Il 3 novembre è arrestato il compagno Marco Giardina, segretario della Camera del Lavoro di Carbonia. Il 9 novembre il vice segretario della Federterra di Marsala, Pipitone, è ucciso a tradimento mentre si reca a casa del padre. Il 10 novembre due gruppi di contadini, tra i quali alcuni attivisti della Federterra di Mediglia, vengono fatti segno a colpi d'arme da fuoco nei pressi di Ponte Lambro. Il giorno dopo in tutta la campagna del Milanese si hanno manifestazioni di protesta. Mentre un corteo passa gridando sotto la cascina degli agrari Folli Megenes, vengono sparati sul corteo, dalla casa padronale, alcuni colpi d'arme da fuoco: l'operaio Luigi Gaiotti cade ucciso, altri due lavoratori sono feriti. In attesa della polizia operai e contadini assediavano la cascina, ma dopo qualche tempo altri colpi di

arme da fuoco partono da una finestra. Operai e contadini invadono allora la cascina e gettano dalle scale, uccidendolo, l'assassino dell'operaio. Tutta la stampa democristiana e governativa, che ha minimizzato gli innumerevoli delitti commessi dai fascisti contro i lavoratori, grida indignata per l'uccisione dell'agrario. Ma i fatti sono troppo chiari per non far vedere agli italiani da quale parte venga la provocazione. Il 12 novembre a mezzogiorno un nuovo attentato terroristico (un primo vi era stato il 25 settembre) viene effettuato contro la Federazione comunista di Milano. L'indignazione tra i lavoratori è enorme. Si reclamano energiche misure perché si ponga fine alla provocazione. Scelba non trova che insulti per i lavoratori assassinati e invece di studiare misure contro lo squadristico fascista riferisce il 14 novembre al Consiglio dei ministri sulle « misure prese per garantire la sicurezza del Paese contro manifestazioni chiaramente politiche e che compromettono il pane e il lavoro del popolo italiano ». Lo stesso giorno è posto in libertà, per il condono di tutti i suoi crimini, il quadrunviro De Vecchi.

E continuiamo. Il 15 novembre la polizia pone in stato d'assedio Cerignola, e attacca i cittadini che manifestano contro il terrorismo fascista. Nello scontro rimangono uccisi due lavoratori e due agenti di P.S.; parecchi sono i feriti. Nello stesso giorno una bomba viene lanciata a Perugia contro la sede della federazione comunista. L'attentatore, tratto in arresto, confessa il suo delitto e dà i nomi dei suoi istigatori: si tratta di tutti dirigenti del Movimento sociale. Il 18 novembre forze di polizia in pieno assetto di guerra entrano nel paese di Corato nelle Puglie, dove è in corso uno sciopero. Violenti scontri si verificano tra polizia e lavoratori. Gli agenti aprono il fuoco: un operaio e una donna cadono fulminati. A Bisceglie una bomba viene lanciata contro il segretario della Camera del Lavoro. A Trani due cittadini sono feriti dalla polizia. A Cagliari una bomba ad alto potenziale viene lanciata contro la sede della sezione comunista « Rinascita ».

20 novembre: la polizia apre il fuoco contro i lavoratori a Campi Salentino: due morti, sette feriti.

20 novembre: a Gravina un lavoratore viene ucciso da un colpo di fucile sparato dalla finestra di un albergo contro un pacifico corteo.

20 novembre: a Serra Capriola viene incendiata da squadristi la sede di una sezione comunista.

21 novembre: un gruppo di lavoratori è aggredito a Bitonto con lancio di bombe a mano.

25 novembre: una bomba è lanciata dai fascisti contro la sede dell'Unità e dell'Avanti! di Roma.

25 novembre: i carabinieri intervengono con le armi contro un migliaio di dimostranti a Bisignano (Cosenza). Una raffica di mitra colpisce a morte l'operaio Rosmundo Mari.

26 novembre: la polizia apre il fuoco ad Agrigento contro un corteo di minatori di Aragona e di Favara. Quattro minatori sono feriti.

Mentre tutto questo avviene i giornali democristiani e liberali continuano a pubblicare a ripetizione notizie di colpi di mano, di movimenti insurrezionali e simili che i comunisti starebbero preparando con date più o meno lontane. Ancora una volta la campagna era stata sollecitata da Washington e precisamente dalla dichiarazione di John Davies Lodge che aveva dichiarato alla commissione senatoriale per gli Affari esteri di sapere per certo che « i comunisti tenteranno un colpo di Stato in Italia nel prossimo marzo in collegamento con uno sciopero generale in Francia ».

Su questo tema dell'insurrezione tutta la stampa democristiana e gialla si lancia quando il 28 novembre 1947, in seguito all'improvvisa destituzione del prefetto Troilo, uno dei pochi superstiti prefetti del periodo del C.L.N., tutta Milano si leva a protestare con alla testa un comitato cittadino composto di comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani. Di fronte alle manifestazioni di protesta presentate dal governo come una rivolta Scelba chiede all'autorità militare di assumere i poteri prefettizi e il gen. Marras manda l'ordine relativo al gen. Capizzi. Si deve solo alla serenità di questo generale, il quale si rende conto che l'assunzione dei poteri da parte dell'autorità militare creerebbe una situazione pericolosissima, mentre nessuna illegalità minaccia l'ordine pubblico, se viene evitato un atto pazzesco che avrebbe potuto avere terribili conseguenze.

In questo quadro di sangue si tiene a Napoli il congresso democristiano, ove De Gasperi, che ora rimprovera ai comunisti di « dimenticarsi di essere italiani », esaspera la situazione aizzando alla furiosa lotta anti-comunista e invitando i fascisti, in attesa che venga il tempo di un giudizio « spassionato », a « combattere per la libertà e la democrazia ». Scelba fa coro, prevedendo il giorno in cui si debbano lanciare contro i comunisti tutte le forze dello Stato.

Ancora del sangue (l'operaio Giuseppe Danas ucciso a Roma in uno scontro tra polizia e lavoratori), ancora un brutale intervento americano (il sottosegretario di Stato Lovett dichiara che condizione fondamentale per la concessione di aiuti è che i comunisti non facciano parte del governo), ancora una giornata di battaglia a Roma per uno sciopero generale (12 dicembre) tra polizia e lavoratori, ancora una minacciosa dichiarazione di Truman che il 15 dicembre, nel momento in cui le truppe americane d'occupazione lasciano l'Italia, si autoproclama protettore della « democrazia » nel nostro Paese, ancora un sopruso di Scelba contro un Comune democratico (lo scioglimento del Consiglio comunale di Pescara, che però, insorgendo compatta, ottiene nuove elezioni entro 45 giorni), e infine si arriva al rimpasto del governo, rimpasto da lungo tempo meditato da De Gasperi sia per l'usura del governo democristiano, sia per creare una base più larga per le elezioni del 18 aprile, sia per compromettere e scalzare le posizioni dei socialdemocratici e dei repubblicani al fine di farne dei satelliti senza forza autonoma.

Chi lo ha detto?

« Come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il paese più individualista del mondo? Questo è possibile dove ogni uomo è un numero, ma non in Italia, dove ogni uomo è un individuo, anzi una individualità ».

Chi credete sia stato il predicatore di questa verità peregrina?

Quasi certamente un liberale: il conte Carandini, Mario Pannunzio, Panfilo Gentile o un altro.

Invece no! Questa è una predica di Benito Mussolini, a Trieste, il 20 settembre 1920.

Primo atto del nuovo governo è la creazione di un Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane. Ne parliamo ampiamente in altro capitolo. Basti dire, per ora, come la sua stessa creazione dimostri l'orientamento verso la provocazione, l'uso della violenza e la guerra civile, che era l'orientamento del governo anticomunista, mentre comunisti, socialisti e democratici, uniti nel Fronte popolare, impostano le elezioni sulla richiesta del rispetto della Costituzione, sulla rivendicazione delle riforme sociali che la Costituzione stessa prevede.

L'operazione 18 aprile entra nell'ultima fase di attuazione. La Democrazia cristiana ha già lanciato il grido di raccolta di tutti coloro che sono contro gli ideali e programmi della Liberazione e vogliono ripristinare in Italia un regime di pura conservazione sociale. Per tenere a raccolta queste forze ed esaltarle, non c'è che la via dell'esasperazione dei contrasti e dei conflitti, la via della provocazione. Il periodo che va dal rimpasto del governo alle elezioni del 18 aprile è per questo un periodo ancora più tragico di quelli già duri che l'Italia ha dovuto attraversare da quando l'anticomunismo è diventato il fondamento della politica governativa.

22 dicembre: a Canicattì in provincia di Agrigento dalla sede del movimento qualunquista parte una raffica di mitra contro un corteo di lavoratori. Contemporaneamente anche i carabinieri aprono il fuoco sulla folla. Tre lavoratori, Giuseppe Amato, Salvatore Luaria, Giuseppe Lupo, vengono uccisi.

22 dicembre: a Campobello viene aperto il fuoco dalla sede della Democrazia cristiana contro un gruppo di operai. Il lavoratore Francesco D'Antone viene ucciso.

7 gennaio 1948: ingenti forze di polizia provenienti da Bari e da Trapani con mezzi blindati e corazzati occupano Gravina di Puglia e proibiscono la manifestazione per la costituzione del Fronte democratico del Mezzogiorno.

6 gennaio: i sindaci dei comuni di Gonzaga, San Giacomo, Begognaga, Motteggiana e Moglia (provincia di Mantova), tutti e cinque comunisti, vengono destituiti per ordine del ministro dell'Interno per essersi resi responsabili di una distribuzione di grano alla popolazione effettuata dietro regolare consegna della carta annonaria.

7 gennaio: la polizia interviene con i gas lacrimogeni contro 300 operai che avevano occupato le Officine Omim, al Tiburtino, improvvisamente chiuse dai padroni.

12 gennaio: una bomba contro la sezione comunista « Mazzini » a Roma.

15 gennaio: la Celere interviene con i manganelli a Roma contro una manifestazione di mutilati e grandi invalidi di guerra che rivendicano un miglioramento delle pensioni: trenta feriti.

19 gennaio: carabinieri e agenti aprono un fuoco di intimidazione e lanciano bombe lacrimogene contro un corteo di lavoratori a Brescia.

19 gennaio: carabinieri e Celere intervengono lanciando bombe lacrimogene contro un corteo di mezzadri a Todi.

19 gennaio: decine e decine di contadini e di organizzatori sindacali sono arrestati nel corso dello sciopero di 60.000 contadini della provincia di Napoli.

21 gennaio: un giornale della sera rende noto che la polizia avrebbe raccolto elementi sui propositi e sulla organizzazione paramilitare del partito comunista e sui progetti di insurrezione armata « ai quali dovrebbero dare un validissimo contributo gli elementi slavi che sarebbero stati preparati in alcune regioni d'Italia ». Il giornale, le cui notizie sono immediatamente riprese da tutta la stampa democristiana e gialla che completa il quadro con altri fantastici particolari, rileva che « detta

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« Il Ministero della Difesa comunica: Le notizie fornite da tale Merli e apparse su un giornale pomeridiano del 9 aprile 1948 e su altro quotidiano del 25 maggio 1948, secondo cui si troverebbero in Russia numerosissimi nostri militari, ancora internati, sono prive di fondamento. Il dichiarante Merli, di ignoti, non è mai stato in Russia. Egli, invece, nel marzo u.s., venne dimesso dal penitenziario di Noto dove aveva espiato la pena di otto anni di reclusione per furto. Nei suoi riguardi, è stata inoltrata denuncia alla autorità giudiziaria ».

Comunicato del Ministero della Difesa del giugno 1948.

azione dovrebbe essere diretta dalla cosiddetta sezione integrale che opera agli ordini del comitato centrale del Cominform ». La sezione integrale sarebbe riuscita a venire in possesso dei piani O.P., vale a dire dei piani elaborati dalla direzione generale di P.S. e dal ministero della Guerra per far fronte a eventuali movimenti insurrezionali ». Ai « progetti di insurrezione » viene dato immediatamente dalla stampa gialla grande rilievo. Essi vengono uniti sotto il nome di « piano K ». Il nome, spiegano questi giornali, è preso dalle iniziali del generale Kewb, che, sempre secondo i giornali democristiani e di destra, sarebbe a capo del movimento insurrezionale. « Il piano K — informano i giornali — prevederebbe l'invasione dell'Italia e dell'Europa occidentale da parte delle forze comuniste internazionali e avrebbe l'appoggio delle formazioni comuniste italiane ».

21 gennaio: gravi incidenti sono provocati dalle violente cariche della polizia per disperdere un comizio di lavoratori a Cremona nel corso di uno sciopero.

22 gennaio: inaudite violenze della celere a Firenze contro migliaia di lavoratori che protestano contro il ferimento, da parte della polizia, di alcuni disoccupati che si stavano recando in gruppo a piazza del Duomo. Bombe lacrimogene, bombe a mano, raffiche di mitra contro i lavoratori. Parecchi feriti e contusi.

26 gennaio: una bomba è lanciata a Messina contro la sezione comunista di Maiorana durante una manifestazione domenicale. Tredici feriti tra i quali una donna e quattro bambini.

2 febbraio: a Mazzarino in provincia di Caltanissetta, gruppi armati di polizia non forniti di alcun mandato di cattura arrestano nella notte 36 capilega e dirigenti sindacali.

3 febbraio: il « Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane e democratiche » si riunisce al Viminale per esaminare la situazione di quelle organizzazioni « che per il loro carattere politico e per le ideologie che professano rappresentano un pericolo per le libertà civili ». « In questa sede — dicono le veline pubblicate da tutta la stampa governativa — il Comitato ha dedicato

particolare attenzione all'iniziativa che sarebbe stata presa da qualche organizzazione partigiana e giovanile di dotare di una speciale uniforme i propri iscritti. Non ostante le smentite diramate, il Comitato ha dovuto constatare che le segnalazioni in possesso del governo dimostrano che tali iniziative sono in corso e anche su vasta scala, e che si impone l'adozione di particolari misure per vietarle ».

5 febbraio: il Consiglio dei ministri approva tre schemi di provvedimenti legislativi per la « tutela dell'ordine pubblico ». Il primo aggrava le pene « per quanti ospitano clandestinamente apolidi e stranieri ». Il secondo aggrava le pene per la fabbricazione e il commercio di armi e munizioni nonché per la detenzione di armi da guerra, parti di esse, munizioni da guerra, ecc. Il terzo stabilisce norme « tendenti a reprimere le formazioni paramilitari ». Ecco il testo del terzo provvedimento legislativo:

« Art. 1) Chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni di carattere militare, le quali perseguono anche indirettamente scopi politici, è punito con la reclusione da uno a dieci anni. Chiunque vi partecipa è punito con la reclusione fino a diciotto mesi. La pena è da uno a cinque anni se egli è trovato in possesso di armi. Ai fini del presente decreto, si considerano associazioni di carattere militare quelle costituite mediante l'inquadramento degli associati in corpi, reparti o nuclei con disciplina e ordinamento gerarchico interno analoghi a quelli militari, con la eventuale adozione di gradi o di uniformi e con organizzazione predisposta dall'impiego collettivo in azioni di violenza o di minaccia. Non è ammesso arresto preventivo se non nel caso di flagrante uso o di apprestamento di armi. Art. 2) Alle associazioni ed organizzazioni dipendenti o collegate con partiti politici, o aventi anche indirettamente fini politiche, è vietato di dotare di uniformi o divise i propri aderenti. Sono eccettuate le associazioni od organizzazioni costituite a fine sportivo e gli istituti a carattere culturale o educativo. I trasgressori sono puniti con la pena dell'arresto da sei mesi a tre anni e le uniformi sono confiscate. Articolo 3) Il ministro per gli Interni è autorizzato a vietare, determinatamente a determinati periodi di tempo, l'uso in pubblico di uniformi o divise da parte di associazioni o organizzazioni di qualsiasi natura ».

La legge contro le associazioni paramilitari e le divise ha due scopi che sono resi chiari dalle dichiarazioni di Scelba e dai commenti ufficiosi di tutta la stampa democratica e governativa. Il primo è uno scopo provocatorio, per accrescere l'orgasmo e la tensione nel Paese convincendo i cittadini che il paese si trova sotto la minaccia di formazioni paramilitari e dando credito a tutte le relative pazzesche rivelazioni. All'annuncio dei decreti infatti la stampa democristiana e governativa rilancia tutte le più provocatorie notizie sui preparativi insurrezionali del partito comunista. Scrive *Il Risorgimento liberale* del 6 febbraio 1948: « Coorti e legioni di sedicenti partigiani comunisti in uniforme fioriscono in Sicilia, in Puglia e in una quantità di altri luoghi... Quello che si chiede al "generale" Luigi Longo e ai suoi seguaci è dunque semplicemente di seguire l'esempio degli altri italiani e di non atteggiarsi a pretoriani del Basso Impero... O i comunisti sciolgono le loro formazioni militari, o nessuno potrà impedirvi di rifare le nostre... ».

Secondo scopo della legge è evidentemente quello di colpire le associazioni partigiane e di avere in ogni caso uno strumento legislativo in più per perseguire ogni associazione non gradita al governo. Della legge si varranno ben presto le forze di Pubblica Sicurezza per intervenire a crear disordini in ogni comizio dove qualche cittadino appaia con un fazzoletto rosso al collo.

Scelba non esita ad avallare in persona pubblicamente la tesi secondo cui alcuni partiti si preparano alle elezioni con le formazioni armate. Illustrando la legge

egli dichiara che scopo del provvedimento è quello di « mettere tutti i cittadini su un piano di perfetta parità. Una tale uguaglianza non si sarebbe verificata se si fosse tollerato che qualcuno si armasse di mitra e un altro no, che un partito potesse disporre di formazioni armate e un altro no ». Per difendere la costituzionalità del provvedimento, Scelba fa però una dichiarazione interessante: « La Costituzione — egli dice — parla chiaro. Non enuncia un principio che deve essere interpretato da un organo legislativo, ma sancisce un ordine, un comando perentorio che il governo ha il dovere di fare rispettare ». Questa dichiarazione Scelba la rinnegherà ogni volta che si tratterà di far applicare una disposizione della Costituzione che modifichi le leggi fasciste.

5 febbraio: viene dato l'annuncio dell'arruolamento di ventimila fra ufficiali, sottufficiali e agenti di polizia con la qualifica di « agenti aggiunti » per « meglio assicurare l'ordine pubblico durante la campagna elettorale ». Tutti i rifiuti dei campi di concentramento per fascisti, ex militi fascisti ecc. entreranno con questo arruolamento nelle forze di polizia.

9 febbraio: a San Ferdinando di Puglia squadre fasciste, reduci dalla devastazione di una sede del partito comunista, aprono il fuoco sulla folla riunita per il primo comizio del Fronte democratico popolare. Cinque cittadini sono uccisi e numerosi altri feriti. I morti sono Vincenzo Dionisi, Nicola Francone, Giuseppe De Michele, Giuseppe Di Troia e un bambino di sette anni, Michele Riondino. Il bimbo, ferito una prima volta, era sfuggito dalla mano del padre e si era rifugiato nella sede dell'A.N.P.I. Qui uno degli assalitori, una guardia notturna, lo ha assassinato. La polizia e i carabinieri, informati prima e durante l'eccidio di quanto stava accadendo, rifiutano di intervenire contro le squadre fasciste guidate da guardie campestri degli agrari armate di mitra « per mancanza di forze sufficienti ». A dieci chilometri intanto carabinieri e celere con autoblindo presidiano la rossa Cerignola.

L'impressione nel paese è enorme, tanto che gli stessi giornali e giornalisti ufficiosi confessano qual'è l'origine del sangue e degli eccidi. Scrive Enrico Mattei sulla *Gazzetta del Popolo*: « Quando noi, nella legittima preoccupazione di illuminare l'opinione pubblica sull'aspetto negativo che per gli stessi lavoratori avrebbe l'istaurazione in Italia di un regime comunista di tipo russo, ci lasciamo trasportare dalla vis polemica fino al punto di rappresentare come dei briganti, dei delinquenti, dei venduti allo straniero tutti coloro che credono nel comunismo, non c'è da meravigliarsi che poi il fanatico armi la mano per estirpare dalla società la peste rossa sopprimendo l'onesto operaio... ».

12 febbraio: dopo i tragici fatti di San Ferdinando il presidente della Costituente, Terracini, prende l'iniziativa per un accordo fra tutti i partiti che impegni a un'azione pacificatrice e di distensione. Preoccupato delle possibili conseguenze dell'iniziativa, Scelba concede una provocatoria intervista al *Giornale d'Italia* per gettare nuovo veleno nella campagna elettorale. Nell'intervista Scelba dichiara che il partito comunista è un partito pronto a usare le armi se la forza dello Stato non sia tale da rendere rischiosa l'impresa, lo accusa di non essere su un piano democratico, afferma che la polizia sta rinvenendo molti depositi di armi in possesso dei comunisti, che ci sono stranieri in Italia al servizio del partito comunista e informa di una serie di misure che il governo sta prendendo per trasformare l'Italia in una caserma di polizia (« Stanno per entrare in servizio duecento nuove autoblindo. La polizia è stata dotata di armi automatiche nuove. Ci sono nuovi reparti autocarrati e mobili di carabinieri e di agenti. Si può insomma contare su circa centocinquanta mila

uomini ai quali bisogna aggiungere i reparti dell'esercito »).

13 febbraio: lancio di una bomba contro la sede nazionale dell'A.N.P.I. in via Savoia a Roma.

18 febbraio: la sede dell'A.N.P.I. di Arco (Trento) viene invasa dai carabinieri alla ricerca di un immaginario deposito di armi.

24 febbraio: tali Augusto Borrello e Antonio Quaranta, democristiani, da un calesse in corsa aprono il fuoco a Orciano contro il compagno Germano Corsello che stava parlando a un comizio del Fronte democratico popolare, e gridano: « Abbasso il socialismo, viva la D.C. ».

29 febbraio: parlando a Venezia Pacciardi agita ancora una volta lo spettro della guerra civile affermando che sono stati individuati enormi depositi di armi e quintali di esplosivo destinati a una rivolta armata.

8 marzo: rastrellamenti di tipo fascista a Corato, Gravina, Andria, Altamura, Bitonto, Gioia del Colle, Trani. Viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro di Altamura.

8 marzo: a Cosenza il compagno Pietro Mazzulla, padre di nove figli, è assassinato a colpi di pistola dal segretario della sezione democristiana di Bugita, Remo Palermo. L'aggressione avviene al termine di un comizio del Fronte democratico popolare. Nella casa dell'assassino sono rinvenuti oltre all'arma omicida, un fucile, due pugnali e venti chili di esplosivo.

11 marzo: rastrellamenti polizieschi, mitra alla mano, nei paesi pugliesi di Trepuzzi, Cerignola, San Severo, Manfredonia, Ascoli Satriano, San Giovanni Rotondo.

A Bitonto viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro.

12 marzo: viene rapito in Sicilia il compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone.

25 marzo: a Roggiano Gravina la compagna Maria Ferrante è ferita con un colpo d'arma da fuoco alla testa dal dirigente democristiano Emilio Follone (assessore al Comune). La compagna Ferrante aveva rifiutato di passare alla Democrazia cristiana.

29 marzo: l'agrario Giovanni Toninelli spara a bruciapelo a Somagli (Lodi) contro due lavoratori uccidendoli.

29 marzo: un gruppo di attivisti democristiani armati di pistole, martelli e randelli di varia foggia assale un gruppo di cittadini che assistevano a un comizio del Fronte popolare, a Codogno (Milano).

31 marzo: Celeste Negarville, sindaco di Torino, sporge denuncia al Procuratore della Repubblica in seguito alla scoperta di una circolare segreta del comitato provinciale dell'A.I.L. (organizzazione monarchico-fascista) diretta a « tutti i comandi di settore, di città e di zona della Provincia dalla quale risulta l'esistenza di un vasto complotto diretto a inficiare i risultati delle elezioni qualora non fossero favorevoli alle destre ».

2 aprile: il compagno Calogero Cangialosi segretario della Federterra di Camporeale (Palermo) viene ucciso a tradimento mentre rincasa con altri quattro compagni. Due di questi, Di Salvo e Liotta vengono feriti. E' il trentaseiesimo dirigente sindacale che viene ucciso in Sicilia.

2 aprile: un camion di lavoratori che rientrava da un comizio tenuto dal compagno Eugenio Reale viene aggredito sulla strada di Somma Vesuviana con bombe a mano e raffiche di colpi d'arma da fuoco. Gli aggressori erano nascosti nei campi al margine della strada. Sei lavoratori rimangono feriti, di cui tre gravemente.

2 aprile: a Sinopoli (Reggio Calabria) un dirigente della locale sezione democristiana, Fortunato Migliardi, ferisce mortalmente a colpi di pistola, il compagno socialista Rocco Simoni, vice sindaco del paese.

6 aprile: la Confederazione del Lavoro annuncia l'invio in Sicilia, da tutte le principali Camere del Lavoro d'Italia, di organizzatori sindacali che sostituiranno i trentasei dirigenti uccisi dagli agrari e dai fascisti e denuncia al Paese come neppure uno degli assassini sia stato scoperto e consegnato alla giustizia. La stampa governativa risponde annunciando a titoli di scapola la scoperta di organizzazioni militari in Sicilia e la presenza di « speciali reparti di brigate garibaldine ». Il ministro degli Interni dispone rastrellamenti polizieschi ad Adrano, Mineo, Bonte. Oltre duecento lavoratori vengono fermati.

11 aprile: una bomba ad alto potenziale viene lanciata a Lizzanello (Lecce) contro la folla che assiste ad un comizio del Fronte popolare tenuto dal segretario della Confederazione Giuseppe Galasso. Il lavoratore Cesare Travè e un ragazzo di quindici anni, Cesare Longo, vengono uccisi, 19 sono i feriti.

Mentre questo avveniva in tutto il Paese, è stato ora reso pubblico, da uomini politici e giornalisti americani, che, in caso di incertezza dei risultati elettorali o di vittoria della sinistra erano state prese le misure necessarie per scatenare una lotta armata. Nel Tirreno incrociavano navi cariche di armi e di uomini, pronti allo sbarco e a dare inizio a una guerra civile.

Le elezioni, invece, malgrado tutte le precedenti provocazioni, ci furono. Non dettero la vittoria al blocco delle forze popolari; prepararono però una situazione in cui i truculenti piani anticomunisti dovevano a poco a poco avviarsi al fallimento aperto.

La verità sui prigionieri italiani in Russia

« Il Ministero della Difesa comunica: Le notizie fornite dal presunto reduce Icardi Giovanni, pubblicate da un settimanale di Milano in data 2 maggio 1948, circa la esistenza in Russia di svariate migliaia di connazionali tuttora in stato di prigionia, sono infondate. »

Dagli accertamenti esperiti è risultato che Icardi, che fra l'altro risulta pregiudicato per numerosi reati, non ha mai prestato servizio militare perchè riformato per infermità fisica. »

Inoltre, alcuni quotidiani hanno pubblicato, in data 1° giugno u.s., che il tenente pilota medaglia d'oro Santini, da Firenze, già prigioniero in Russia, sarebbe stato evirato da soldati mongoli e che, a suo dire, altri trecento prigionieri italiani avrebbero subito lo stesso trattamento, per scopi sperimentali. »

Tali dichiarazioni sono assolutamente destituite di fondamento. E' risultato che il sedicente Santini si identifica per Salberini Luigi fu Ubaldo, nato a Saludecio (Forlì) il 29 giugno 1914, già condannato per usurpazione di titoli, abuso di divisa, falso e truffa. Il Salberini è stato tratto in arresto. »

Comunicato del Ministero della Difesa del luglio 1948

4 - Delitti dell'anticomunismo: la repressione dopo il 14 luglio

L'attentato del 14 luglio e i fatti che ne trassero origine furono senza dubbio una prova decisiva per l'anticomunismo, e una prova totalmente, disastrosamente negativa. La commozione profonda che si impadronì di tutti gli italiani istantaneamente dimostrò, prima di tutto, come un anno e più di martellamento anticomunista, di calunnie e di menzogne, non fosse riuscito a scuotere la fiducia, la simpatia, l'affetto popolare per il più in vista dei comunisti. Politicamente, per dare un giudizio preciso bisognerebbe conoscere da chi fu mosso l'assassino, oltre che dalla generica rabbiosa canea scatenata contro i capi comunisti da De Gasperi e dai suoi, ma non se ne sa nulla, per ora. Quando si riflette al modo come, durante la precedente campagna elettorale, è evidente la intenzione, nel governo, di esasperare la situazione e quasi ricercare un conflitto generale con le forze popolari, nel giudizio sull'attentato e sulle sue origini si rimane perplessi. Il sospetto non può essere escluso. Se non vi fu, in qualcuno o in qualche gruppo, un proposito criminoso diventato mandato al delitto, certo è però che fu evidente, chiara, in una parte del governo, per lo meno, la intenzione di gettarsi sull'accaduto per ottenere quello scopo che con le precedenti provocazioni non era stato raggiunto.

Significativo il fatto che cinque ore dopo l'attentato il governo di De Gasperi, Scelba, Saragat e Pacciardi già forniva al Parlamento una sua compiuta interpretazione dell'accaduto. Togliatti era stato raggiunto da tre colpi di rivoltella alle ore 11,50 del 14 luglio: alle 16,30 dello stesso giorno De Gasperi alla Camera dei Deputati e Scelba al Senato definivano il giudizio del loro governo sull'avvenimento entro lo stesso schema che apparirà poi, immutabile, nel corso delle settimane e dei mesi successivi. Espressero rammarico per il « gesto di violenza », formularono auguri di guarigione, comunicarono — come d'altronde il ministro di polizia aveva fatto sapere attraverso la radio — che il caso non oltrepassava i limiti della esaltazione individuale non avendo l'attentatore — cosa certissima — complici o mandanti. Come facevano a saperlo, prima di qualsiasi indagine?

Le sedute furono tumultuose: dall'opposizione si levò all'indirizzo del governo, prima, durante e dopo l'esposizione, la protesta e l'accusa; le voci del presidente del Consiglio e del ministro degli Interni furono soverchiate dal grido: « Assassini! Dimissioni! ». Erano le stesse parole che in quelle ore correvano tutta l'Italia, scossa da un impeto e da una passione mai più visti dai giorni della Liberazione.

Perciò il delitto si dimostrò subito difficile da utilizzarsi da parte del blocco anticomunista del 18 aprile, e fu chiaro il madornale errore compiuto da chi fino a quel giorno — ottusamente interpretando l'esito delle elezioni — aveva sostenuto essere possibile imboccare la via della liquidazione dei comunisti e, quindi, del colpo di Stato aperto. Proprio il mattino del 14 luglio il *Corriere della Sera*, il *Popolo* e tutta una catena della stampa governativa avevano riportato e benevolmente

commentato la frase scritta dal direttore della *Giustizia* socialdemocratica — Carlo Andreoni — ove si esprimeva « l'augurio e, più che l'augurio, la certezza che... prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento... il governo della Repubblica e la maggioranza degli italiani avranno il coraggio, l'energia, la decisione sufficienti per inchiodare al muro del tradimento — e non metaforicamente — Togliatti e i suoi complici ». Tuttavia, avendo gli italiani dimostrato « coraggio, energia e decisione » assai grandi, ma in direzione precisamente opposta, si manifestò impossibile proseguire oltre. L'ammettere, però, che l'attentato discendesse da una situazione politica avrebbe voluto dire rinnegare il cammino iniziato fin dal 1947 e il clima del 18 aprile: mentre invece — sostenne De Gasperi il 16 luglio alla Camera — « l'atmosfera del 18 aprile è stata l'atmosfera della libertà e della democrazia », « l'atmosfera che, per la dignità della nazione italiana, dobbiamo difendere anche contro l'opposizione del mondo ». L'attentato fu un caso incidentale, ribadendo in quella occasione il presidente del Consiglio, aggiungendo che, in fondo, la colpa di quanto era accaduto stava nel rifiuto di Togliatti... a farsi proteggere dalla Pubblica sicurezza.

Questa rimase, nel corso del mese, l'argomentazione principe d'ogni esame governativo sull'avvenimento; il 21 agosto del 1948, proprio nel momento in cui l'istruttoria giudiziaria a carico dell'attentatore dalla sommatoria passava alla formale, Scelba fece emettere dal suo ministero un comunicato in cui informava che la Questura di Roma aveva disposto « un servizio di vigilanza sia nell'abitazione privata dell'on. Togliatti, presidiata da sei agenti, sia presso la sede di via delle Botteghe Oscure, ove la vigilanza viene esercitata da dieci agenti di P. S. Per quanto riguarda i movimenti dell'on. Togliatti, questi non ha mai richiesto nè voluto scorta di carattere personale e permanente ». In questo modo si riteneva di essersi lavate le mani. Eppure lo stesso Nitti aveva fatto notare — ma invano — nella seduta al Senato del 15 luglio che, quando si permette alla stampa governativa di chiedere l'illegalità per i comunisti, allora « gravi responsabilità pesano sul governo ». Le argomentazioni politiche dell'opposizione furono scartate: ai 307 deputati democristiani venne affidato il compito di stabilire col loro voto il vero e il falso, il logico e l'illogico. Fu nell'occasione del 14 luglio che si sperimentò e consolidò quel procedimento di dibattito parlamentare e di governo divenuto poi abituale e riassunto nella formula: « negazione del fatto ».

Negato il primo fatto — l'origine politica dell'attentato — ne scaturì di conseguenza una catena di negazioni: lo sciopero e le manifestazioni di protesta per la difesa della libertà divennero un tentativo di sedizione e la richiesta di mutare politica cambiando governo o, almeno, alcuni dei governanti, divenne tentativo di rivolta. Ma il dilemma era questo: se c'era stata effettivamente protesta e rivolta in ogni città e in ogni paese voleva dire che il popolo aveva dato un giudizio politico

sull'attentato e sulle sue cause. E se tale giudizio c'era stato era giusta, allora, l'indicazione di mutare politica. Ciò non era possibile ammettere: di qui la necessità di interpretare il movimento non già come una spontanea protesta e richiesta politica di massa, ma come opera della tenebrosa azione insurrezionale comunista, sostituendo alla disfatta del governo sul piano politico e morale il mito di una sua vittoria sugli « insorti » e alla prova di debolezza (proprio il domani del 18 aprile) un'affermazione di forza. L'operazione si presentava difficile da sostenere: in primo luogo come provare che i comunisti avevano ordinato l'insurrezione? L'appello della Direzione del P.C.I. nel tragico giorno diceva: « Si levi in tutto il Paese la sdegnata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi ». La Confederazione del Lavoro aveva proclamato lo sciopero generale solo dopo che esso era già in atto in tutta l'Italia. Ciò non ostante il governo sostenne dinanzi alle Camere la tesi che « nella cosiddetta democrazia sindacale c'è qualcosa da rivedere, non essendo tollerabile che pochi dirigenti possano impartire ordini che tutti devono eseguire ». (De Gasperi, discorso al Senato del 22 luglio). De Gasperi ammise che non si poteva parlare di « insurrezione totale, organizzata con ordini precisi dal centro », tuttavia, aggiunse, « la gravità del pericolo corso è denunciata da alcuni episodi » che « rivelano una mentalità addestrata e l'esistenza comunque di un piano o di piani » di tipo insurrezionale.

Il Consiglio dei ministri nella riunione del 17 luglio aveva collegialmente stabilito questa linea di condotta: l'ufficioso *Corriere della Sera* così ne riferiva: « Il piano K — o quella qualche cosa che lo sostituisce e la cui esistenza è stata rivelata dall'inizio di esecuzione che se n'è avuto al primo diffondersi della notizia dell'attentato a Togliatti — è stato discusso dal Consiglio dei ministri per le considerazioni che esso suggerisce e gli elementi che offre agli organi governativi per le misure necessarie a neutralizzare eventuali tentativi insurrezionali nel futuro ».

Scelba in un'intervista data il 26 luglio alla *United Press*, dopo aver ribadito che l'attentato era stato « il gesto individuale di un esaltato » e aver definito il P.C.I. la « sezione italiana del Partito comunista bolscevico », disse che « le sezioni bolsceviche operanti nei vari paesi hanno a portata di mano piani insurrezionali che vengono aggiornati secondo il mutare della situazione internazionale la quale condiziona l'azione degli aderenti al Cominform ». « I fatti accaduti in Italia dopo l'attentato all'on. Togliatti — soggiunse — ne sono una prova manifesta ».

Si aprì così un processo al passato e al futuro che abbisognava di prove e di documentazioni; gli episodi dolorosi inevitabilmente accaduti in un movimento enorme di massa, nello stato d'animo d'exasperazione, nella coscienza di difendere il Paese da una minaccia suprema, furono presi ad esempio per dimostrare l'esistenza del « piano insurrezionale ». Il caso di Abbadia S. Salvatore fu al centro dell'affannosa ricerca di spunti e di motivi validi a consolidare la tesi.

« Tremila rivoltosi assediati sull'Amiata »; « In pieno svolgimento la battaglia contro gli insorti di Abbadia »: così o con scarse varianti titolarono il 17 e 18 luglio i quotidiani ufficiosi o ufficiali del governo. Ad Abbadia, un paese di contadini e di operai dalla radicata tradizione socialista, il 14 luglio era suonato come un monito terribile: uomini, donne e bambini erano scesi in piazza. Un gruppetto di fascisti s'era rifugiato nella sede della Democrazia cristiana. In un paese che aveva conosciuto tutta la ferocia del fascismo e del nazismo alcuni di costoro avevano manifestato lietezza per l'assassinio che, oramai, si credeva riuscito. Furono raggiunti, dunque,

e bastonati. Dopo un poco si mostrò la polizia; il primo grido che si levò dalla folla fu: « Viva tutti i figli del popolo ». Ma una bomba a mano venne lanciata (e poi, nel processo, si stabilì che non partì dalla folla): caddero feriti alcuni cittadini e un agente. Fu l'inizio della mischia nella quale rimase sul terreno un maresciallo dei carabinieri. Sopraggiunsero in quel giorno altre forze di polizia e poi, addirittura, un piccolo corpo di spedizione: tre battaglioni di Pubblica Sicurezza; uno di carabinieri; una compagnia del Reggimento « Lupi di Toscana ». Episodi raccapriccianti di violenza ebbero luogo contro gli abitanti del paese. Tutta la popolazione terrorizzata fuggì sul monte: a soli tre anni dalla fine della guerra troppo vivo era il ricordo delle brigate nere. Stavolta, dopo la repressione, arrivarono gli inviati speciali e gli operatori cinematografici a mettere in posa gli « insorti ». Abbadia divenne l'esempio della mostruosa ferocia comunista; si legge sul *Popolo* del 19 luglio questa frase: « Ora basterà l'apprendere che il sottufficiale napoletano era figlio di un medico perché i torturatori del maresciallo si sentano definitivamente la coscienza a posto: hanno fatto fuori un borghese ». Abbadia divenne l'epicentro della insurrezione per l'esistenza sul Monte Amiata — come solennemente comunicò il Consiglio dei ministri — di un nodo telefonico Nord-Sud; come se i comunisti avessero voluto partire da Abbadia per conquistare il Paese. Furono arrestati il Sindaco comunista, il segretario della sezione del partito comunista e molte centinaia di cittadini. Oltre un anno dopo, l'istruttoria esclude l'insurrezione armata; il Sindaco fu scarcerato e dovette essere reintegrato nella carica; 70 cittadini furono rinviati a giudizio. Nel processo il Pubblico Ministero chiese 500 anni di galera e due ergastoli; ma alla fine — non ostante la Corte fosse presieduta da un magistrato già aderente alla repubblica di Salò — il segretario della sezione fu riconosciuto innocente delle gravi colpe imputategli (soprattutto di aver lanciato la bomba) e l'assassino del maresciallo dei carabinieri fu identificato in uno sciagurato delinquente abituale che nulla aveva a che vedere con la sezione comunista. In compenso, sulla scorta della testimonianza di tre paesani noti come minorati mentali, furono inflitte pene di 15 e 16 anni a due attivisti comunisti, colpevoli d'essersi trovati nei pressi del luogo del delitto, e 5 anni al dirigente comunista che aveva tenuto un comizio prima dei fatti. I sette presunti bastonatori dei fascisti, tra cui una donna madre di cinque figli, furono puniti con condanne da 4 a 6 anni. Ciò accadeva nel 1950, proprio nei giorni in cui si ridava la libertà a Graziani e a Basile, a Borghese e a Roatta. Contro quelli tra i 70 che avevano la sola colpa d'essere iscritti al partito comunista furono inflitte pene fino a tre anni di galera. Molti ebbero 11 mesi di reclusione; ma avevano scontato quasi due anni di carcere preventivo. Comunque fu provato che l'insurrezione armata non c'era stata, armi in paese non se n'erano trovate, i dirigenti comunisti figuravano solo come gli elementi più coscienti che avevano svolto opera di chiarificazione e di convincimento: ma oramai la favola di Abbadia aveva fatto il giro d'Italia e, in più, tanti comunisti erano stati « puniti ».

Per l'assassinio, avvenuto a Siena, del capolega Meattini, ucciso dalla forza pubblica mentre era nella sede della Confederazione, non vi fu, invece, punizione alcuna di responsabilità: eppure egli aveva avuto il solo torto di starsene alla finestra quando, a Siena, vi furono i funerali delle vittime degli incidenti d'Abbadia. Un gruppo di facinorosi voleva espellere dal corteo funebre il Sindaco comunista, nacque un tumulto, qualcuno gridò: « Sparano dalla Confederazione ». Il fuoco della polizia fu diretto verso la sede di questa organizzazione

e Meattini cadde. La sede fu perquisita e messa a sacco: nessun'arma fu trovata; ciò non ostante venne arrestato il segretario dell'organizzazione, Siena fu messa in stato d'assedio e i giornali e la radio trasmettevano bollettini di guerra: «Le sette porte della città sono presidiate»; «Impedita la marcia dei contadini sul centro urbano». Come per Abbadia, nel linguaggio della stampa governativa la parola contadino ed operaio già si sostituisce a quella di «comunista»: segno di quel che accadrà, poi, nell'azione di repressione; ma segno anche, a Siena ancora prima che ad Abbadia, della difficoltà grave di trovare nell'azione dei comunisti e dei loro dirigenti anche locali la traccia del «piano di rivolta».

Ma Abbadia e Siena non potevano bastare a giustificare la tesi di una insurrezione mancata; ci voleva almeno una grande città. Fu puntato su Genova il chiasso delle cronache e il governo ordinò, addirittura, un'inchiesta. Genova era stata, forse, la città del nord che più fulmineamente aveva risposto all'attentato: alle tre pomeridiane del 14 luglio già tutto il centro era gremito di cittadini venuti dalla periferia industriale, usciti dai rioni poveri della città vecchia, calati persino dalle vicine colline. Nessun perentorio ordine, nessun piano avrebbe potuto permettere un simile impressionante raduno in un tempo così breve; esso si poteva spiegare solo con la densità della popolazione operaia di Genova radunata in grandi fabbriche, con la presenza — nel cuore dell'agglomerato urbano — del porto e dei suoi fierissimi lavoratori, con la forza del sentimento democratico in una città ove ebbe luogo il primo sciopero generale politico che si ricordi. Da parte delle autorità locali fu una follia inviare contro l'enorme massa di folla, per obbedienza ai superiori ordini, le autoblindo della Pubblica Sicurezza. Le autoblindo erano in numero di sette e si trovarono ben presto da ogni parte attorniate dal mare sterminato di folla. Esse non furono prese d'assalto, ma sommerse e gli agenti che le guidavano se ne andarono via senza alcun danno. Vi fu un comizio; dopo di esso, lentamente, la folla, accogliendo l'invito rivolto dagli oratori, lasciò libera la grande piazza e le strade; le autoblindo scomparvero senza far male a nessuno e furono ritrovate, poi, abbandonate e inoffensive qua e là per le colline che circondano la città. La notte, come ovunque, si vegliò; il giorno seguente Genova continuò per lo sciopero a essere immobilizzata. Tuttavia contro i picchetti di scioperanti la polizia ritentò l'assalto a fuoco: furono uccisi un vecchio pensionato, una donna, un operaio; neanche un agente venne ferito. La situazione era tesa: sulla strada del conflitto non sarebbe più stato possibile, come nel pomeriggio del 14, evitare il disastro. Il segretario della Federazione comunista, il Sindaco comunista, i rappresentanti della Camera del Lavoro chiesero alle autorità locali di desistere dalle azioni armate: ciò fu ottenuto e la calma lentamente tornò nella città. Proprio questo fece poi scrivere alla stampa governativa che «lo Stato era stato sconfitto a Genova»; tre morti non erano bastati; la colpa principale dei dirigenti comunisti era quella d'aver avuto la testa a posto ed evitato sciagure. La colpa della autorità locale era quella di aver ascoltato loro e non il segretario locale della Democrazia cristiana che esigeva l'azione a fondo contro i «rivoltosi»: il prefetto e il questore — che pure erano di stretta fede governativa — furono destituiti. Fu promosso un processo contro il Sindaco Adamoli per «incitamento alla rivolta armata»; ma non si andò oltre l'istruttoria poichè non fu difficile comprendere che se incitamento vi fosse stato, a Genova — quei giorni di luglio — sarebbe accaduta una catastrofe. Contro i Segretari della C.d.L. il processo durò

più a lungo ma si concluse, in Assise, con la piena assoluzione. Molti lavoratori furono arrestati per «blocco stradale» e simili imputazioni; ma i più passarono nella detenzione preventiva un numero di tempo maggiore di quello che le condanne, poi, comportassero. Tutto ciò costituì, dopo mesi, la prova che tentativo di insurrezione a Genova non v'era stato; ma al governo bastò poter annunciare e far annunciare nei giorni successivi al 14 luglio che a Genova la rivolta era stata di enormi proporzioni e domata con grande fatica.

La F.I.A.T. e la Breda, nomi famosi, dovevano completare il quadro: se a Genova s'accusava la intera città, sindaco in testa, a Torino e a Milano si mettevano sotto inchiesta le fabbriche più rappresentative per ottenere la prova che nel piano K c'era l'armamento sistematico degli operai e il sequestro dei dirigenti. Questa ultima accusa era rivolta particolarmente agli operai della F.I.A.T.: lo stesso Scelba in sede parlamentare li aveva accusati. Gli operai della Breda, invece, erano ritenuti colpevoli d'occultamento di armi: la notte sul 22-23 luglio una operazione in grande stile fu condotta per trovare le armi nello stabilimento; in un deposito si scovarono 15 mitragliatrici e qualche moschetto.

Per il «sequestro» di Valletta e di altri dirigenti, alla F.I.A.T., furono imputati 13 operai; dopo circa 3 mesi di carcere preventivo venne tenuto il processo; l'11 ottobre i tredici furono scarcerati per non aver commesso il fatto: lo stesso Valletta aveva testimoniato d'essere rimasto volontariamente in fabbrica. Le 15 mitragliatrici con cui gli operai della Breda avrebbero dovuto, secondo il governo, conquistare Milano, risultarono di proprietà della direzione aziendale e in deposito autorizzato presso la ditta: la questione fu portata alla Camera e il governo, nella persona di Marazza, battè in ritirata. Aver tuttavia portato Breda e F.I.A.T. in primo piano nel quadro della sedizione giovava al colore della vicenda e ad aiutare la formazione d'un panorama di comunisti (operai prima di tutto) perennemente all'agguato.

A Roma oltre 100 dei fermati il 14 luglio furono trattenuti in arresto: tra essi c'erano un pittore, un aiuto regista, molti studenti che furono poi condannati assieme agli altri ad alcuni mesi di carcere per «resistenza alle forze dell'ordine». In realtà le forze dell'ordine non avevano subito perdita alcuna, mentre invece un operaio era stato ferito gravemente dalla polizia al largo Chigi ed era poi morto all'ospedale. Le condanne servirono, comunque, ad ammonire gli intellettuali sui gravi rischi che correavano mettendosi coi sovversivi.

Non ci fu, si può dire, provincia d'Italia ove accanto ai fatti resi di più largo dominio non s'aggiungesse il motivo, lo spunto locale adatto a far parlare i giornali e i giornalotti del luogo, i parroci dal pulpito e le dame di carità negli ospedali: dalle Puglie al Polesine, dal Biellese all'Agro Romano, dalla Lombardia alla Sicilia fu un pullulare di queste notizie che calcavano gli esempi propagandistici più grossi. Nel macabro s'insertò la farsa: un quotidiano torinese del 19 luglio raccontò che a Trino Vercellese 150 rivoltosi armati s'erano attestati nella frazione di Isolotto; ma agli inviati accorsi fu serbata la delusione di trovare un bel nulla. A Cori, nel Lazio, si imputarono di blocchi stradali alcuni contadini: ma risultò al processo che erano stati elevati a rango di «blocco» alcuni massi che da decenni, purtroppo, e con fastidio di tutti, ostacolavano la circolazione.

In breve: sino alla metà d'agosto, per i fatti del 14 luglio, secondo le statistiche elaborate in quell'epoca dalle organizzazioni popolari, rese pubbliche attraverso la stampa e confermate dal silenzio degli organi inquirenti,

vi furono circa 7.000 tra denunce e arresti di « rivoltosi » così divisi:

Piemonte	145	Lazio	552
Lombardia	363	Abruzzo	94
Liguria	372	Campania	107
Veneto	232	Puglie	992
Emilia	777	Lucania	141
Toscana	1.796	Calabria	58
Umbria	115	Sicilia	800
Marche	298	Sardegna	101

Dopo che tutti questi processi furono completati la magistratura italiana dovette riconoscere implicitamente l'assurdità della tesi del governo: neanche una sentenza fu pronunciata che stabilisse sia pure un solo caso di « insurrezione armata ».

Questo il fallimento giuridico della rabbiosa offensiva. Ma vi fu anche il fallimento politico. Scelba già aveva avuto intenzione, subito dopo le elezioni, di prendere misure generali di polizia contro le organizzazioni comuniste (perquisizioni, occupazione e chiusura delle sedi). Si oppose, com'è stato detto, lo stesso De Gasperi, forse più dell'altro consapevole della radicata forza del movimento che si sarebbe voluto stroncare con una operazione di polizia, della esperienza dei suoi dirigenti, che non è facile far cadere in una provocazione? Fatto sta che Scelba ripeté la proposta dopo il 14 luglio, dopo lo sciopero e dopo la scissione sindacale che ne seguì. Si dice che anche questa volta incontrò l'opposizione di De Gasperi e questo consente di immaginare quali potessero essere i suoi propositi, se non ostante la opposizione venne fuori quella famosa circolare ai prefetti in cui si dava l'ordine di agire « energicamente contro dirigenti Camere del Lavoro » risultando, niente di meno, che « centri organizzatori atti insurrezionali, blocchi stradali, ecc. sono state le Camere del Lavoro ». Persino Pacciardi sulla *Voce Repubblicana* del 1° settembre sentì la necessità di dire: « La circolare Scelba è stata un'imprudenza e forse anche un errore... Il governo dà l'impressione di intervenire con atti di forza in un fatto puramente sindacale ». Dopo due anni di vero squadristico di Stato contro il movimento operaio e contadino, il coraggiosissimo ministro repubblicano aveva sentito rumore! Ma le masse lavoratrici si erano raccolte con tale unanimità e con tale slancio attorno ai loro partiti e sindacati che il piano di spezzare questo legame con misure di forza doveva apparire a tutti pura pazzia. L'operazione anticomunista del 14 luglio ne dette una prova clamorosa, che via via, col passare di nuovi mesi e l'infittirsi di nuove persecuzioni, doveva sempre più trovare conferma.

Alla repressione indegna per l'« insurrezione » che il 14 luglio non c'era stata venne associata una repressione di tipo diverso, per fatti avvenuti a distanza di anni e passibili di essere presentati come atti di rivolta o come delitti e, infine, e questa fu la vergogna più grave, per atti compiuti, nel corso della guerra, da forze partigiane, nel combattimento contro i fascisti e i loro fautori. Gli esempi sono tanti che farebbero da soli un grosso volume.

Il 25 agosto fu tratto in arresto il deputato regionale siciliano Cortese e, assieme a lui, 6 valorosi sindacalisti di Caltanissetta. Vennero portati in galera a raggiungere un grosso gruppo di lavoratori della loro città per un fatto accaduto nel dicembre '47, quando una manifestazione di braccianti e minatori esasperati dalla disoccupazione, dalla fame, dalla mancanza d'ogni assistenza, era sfociata, dopo i rifiuti opposti alle richieste dai possidenti e dalle autorità, in una azione seria portata contro gli abituali ritrovi della mafia locale. Allora era stato evitato il peggio proprio per l'inter-

vento di Cortese e degli altri dirigenti: ma a più di 7 mesi di distanza l'arresto veniva operato sulla scorta di testimonianze raccolte da « confidenti » che indicavano nei sette sindacalisti gli attentatori alla persona di un Commissario di P. S. Solo dopo un anno di carcere preventivo i sette vennero scarcerati con una sentenza che rivelava la completa infondatezza delle accuse.

Il 5 agosto fu emesso il verdetto contro i 127 braccianti di Andria imputati dei tragici fatti accaduti nel marzo del 1946 quando, nell'attesa di un comizio, un colpo d'arme da fuoco era partito da un palazzo e la folla, la cui esasperazione per la fame e la disoccupazione era stata aggravata da uno scontro avvenuto il giorno precedente con la polizia, contro quel palazzo s'era lanciata. Due possidenti del luogo, le sorelle Porro, perirono nella terribile mischia. Non trovandosi i responsabili erano stati tratti in arresto dirigenti e attivisti comunisti; al processo tutta l'accusa s'era basata sulla testimonianza di tre democristiani del luogo di cui uno noto per i suoi precedenti penali; il movente politico fu negato, la sentenza distribuì 6 ergastoli e 826 anni di carcere agli imputati. Mentre il presidente andava leggendo la sentenza i condannati gridavano: « Assassini! ci mandate in galera perchè siamo comunisti! ». Infatti quando il processo fu rifatto e la sentenza stesa in un clima diverso da quello successivo al 14 luglio, gran parte dei condannati furono riconosciuti innocenti. Si scoperse anche che tra le contestazioni mosse ad uno dei 127 di Andria, che era stato partigiano nel nord, vi era stata quella d'esser sospetto d'aver giustiziato 6 spie fasciste.

All'Emilia spettò anche in questa offensiva un posto di prima fila: il « triangolo della morte » venne d'attualità. A Castelfranco Emilia si giunse a costringere alcuni partigiani arrestati a dissotterrare con le mani le ossa di coloro che, in guerra, avevano pagato con la vita il tradimento. Ma arresti per fatti del '44 avvengono in tutta la provincia di Modena, di Piacenza, di Reggio, di Mantova, di Bologna e poi nel Biellese, nel Polesine, nel Veneto e in Lombardia: e all'arresto s'uniscono insulti e percosse come, d'altronde, accadeva ai lavoratori d'Abbadia e ai braccianti di Andria.

Per questa via si continuò, anche dopo il fallimento dei piani « 14 luglio », senza che questo fallimento nulla insegnasse ai forsennati che vi avevano perduto tanta parte del loro prestigio. Per più di un anno e mezzo, non passa settimana che non vi siano molteplici scontri in diverse parti d'Italia. Due giorni qualunque, in Emilia: il 10 agosto sono arrestati 18 braccianti a Codrea perchè chiedono lavoro; l'11 agosto a Massafiscaglia 3 carabinieri sparano su una dimostrazione e una vecchia di 70 anni rimane ferita; nello stesso giorno 28 operai sono arrestati a Cesena per uno sciopero a rovescio. Rastrellamenti di interi paesi venivano eseguiti nelle province più « rosse »: nel paese di Lagosanto la persecuzione divenne tale che i braccianti andarono nei campi con gli « arnesi da prigionie »; un paio di calze di ricambio e una candela. Ma l'ondata di repressione, se pure in Emilia assunse aspetti eccezionali, percorse tutta l'Italia con episodi drammatici: il 22 agosto a Taranto furono tratti in arresto tutti i membri della C. I. dei Cantieri Tosi per una manifestazione ostile contro la visita d'un dirigente aclista, a Carbonia il 28 agosto vi fu il rastrellamento del paese col prelievo di 12 minatori, a Roma il 5 settembre vennero fermati 200 giovani che scrivevano sui muri « Cristo è per la pace » in occasione del raduno dei « baschi verdi », in settembre a Lavello 77 cittadini furono arrestati dopo una manifestazione per chiedere lavoro, a Napoli la polizia assediò per 10 giorni i lavoratori della fabbrica O.M.F. che si battevano contro i licenziamenti e per la

produzione, a Genova la polizia chiamava, per intimidirli, gli appartenenti alla corrente cristiana che non avevano aderito alla scissione, a Vicenza il 28 ottobre 5 dirigenti sindacali vennero prelevati dalla P.S. col pretesto, ancora, del 14 luglio, ma in realtà in seguito all'azione rivendicativa svolta. A Milano nel novembre più volte la polizia assaltava i lavoratori della Caproni che chiedevano la riapertura della fabbrica. Sono pochi fatti, scelti fra centinaia, ma in ognuno è un aspetto significativo dell'unico filo che lega e guida l'azione. Ed è impressionante l'elenco degli omicidi che, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, si snoda a segnare d'una rossa scia la seconda metà del '48 e tutto il '49 fino alla strage di Modena consumata nel gennaio del '50.

22 settembre: a Pianello (Piacenza) il segretario della C.G.I.L., Repetti, viene ucciso in un'imboscata. 15 ottobre: il presidente dell'A.N.P.I. di Dairago (Busto Arsizio) viene ucciso da un carabiniere. 16 ottobre: a Pistoia viene ucciso un operaio e tre sono feriti durante un corteo dei lavoratori della San Giorgio e della S.M.I. 15 novembre: a Teodorano di Meldola (Forlì) Leopoldo Pantieri, comunista, mutilato, guardiano della Casa del Popolo, è assassinato da teppaglia squadrista. 30 novembre: muore il bracciante Ercolei ferito dalla polizia a Bondeno durante una manifestazione.

22 marzo 1949: a Lavello 7 lavoratori sono gravemente feriti, 9 aprile: un bracciante è strozzato in camera di sicurezza a Mazara del Vallo. 20 maggio: a Mediglia (Milano) il bracciante Pasquale Lombardi è ucciso da un agrario durante una manifestazione. 17 maggio: Maria Margotti è assassinata a Molinella nel corso d'una manifestazione. 4 giugno: a Correggio (Reggio Emilia) il bracciante Mazzoni è ucciso da un agrario. 26 agosto: il partigiano Bruno Cameran è trucidato dinanzi alla lapide dei caduti a Magliadino (Padova). 14 ottobre:

tre bimbe sono ferite a Roma durante una carica di polizia a un corteo di donne. 29 ottobre: il contadino Matteo Aceto è ucciso da un mafioso a Isola Caporiz-zuto. 31 ottobre: a Melissa i lavoratori Giovanni Zito e Francesco Nigro sono uccisi dalla polizia in una manifestazione; altri 13 braccianti vengono feriti. 9 novembre: muore la contadina Angelina Mauro ferita dalla « Celere » il 30 ottobre a Crotone. 29 novembre: a Torremaggiore Antonio La Vacca e Giuseppe La Medica sono uccisi dalla forza pubblica durante una carica. Una donna muore per lo spavento. 18 dicembre: si spegne a Matera il bracciante Giuseppe Novello ferito il 14 dalla polizia a Montescaglioso. 9 gennaio 1950: a Modena sono uccisi gli operai Arturo Chiappelli, Alberto Rovati, Angelo Appiani, Arturo Malagoli, Ennio Caragnani, Enzo Bertani ed altri 50 operai vengono feriti.

E' un bilancio mostruoso. Al VII Congresso del Partito comunista italiano, quando furono comunicate le cifre totali degli assassini, delle carcerazioni e delle condanne nessuno stupì, perchè erano presenti i protagonisti e le vittime della persecuzione. Ma stupì l'Italia e il governo non ebbe neanche il pudore di tentare una smentita. Nel corso del '48, del '49 e della prima metà del '50 la politica di repressione aveva dato questi frutti:

62 lavoratori morti di cui 48 comunisti;
3.126 cittadini feriti tra cui 2.367 comunisti;
92.169 arrestati di cui 73.870 comunisti;
19.306 condannati di cui 15.429 comunisti;
8.441 anni di carcere di cui 7.598 a comunisti.

Cifre « mai registrate in alcun periodo della storia d'Italia »; cifre che misero chiaramente a nudo non solo la reale natura dell'anticomunismo, ma le conseguenze addirittura pazzesche cui esso portava in un Paese, come l'Italia, ove il partito comunista è una così grande realtà umana e storica.

5 - L'apparato dello Stato trasformato in strumento di persecuzione

Sin dal 1947 si pose a De Gasperi e a Scelba il problema di adeguare l'apparato dello Stato alla loro politica, facendolo diventare strumento servile della discriminazione e persecuzione anticomunista. Le vicende dell'epurazione avevano lasciato sostanzialmente inalterata la fisionomia dei diversi gangli dell'apparato statale, quale gli italiani avevano ereditato dalla dittatura mussoliniana (polizia, carabinieri, casta militare, alta burocrazia, magistratura). La lotta delle forze progressive per realizzare una profonda trasformazione dello Stato in senso democratico si era scontrata con la tenace opposizione delle forze conservatrici che operavano all'interno dello stesso governo, o si raccoglievano intorno alla Corona, a taluni partiti politici e ai comandi anglo-americani. L'abolizione dei prefetti, caldeggiata dalla commissione dei 75 dell'Assemblea costituente, rimase lettera morta. Lo scioglimento dell'O.V.R.A. e l'allontanamento o il semplice accantonamento di alcuni dei funzionari più compromessi furono gli unici avvenimenti di rilievo. Ri-

masero però, o tornarono ben presto ai loro posti, funzionari di polizia che avevano avuto incarichi dirigenti proprio nell'O.V.R.A. La polizia rimase così quasi tutta composta dallo stesso personale che aveva servito il regime fascista e neppure negli archivi e negli schedari delle questure e dei commissariati entrò un soffio di aria nuova, tanto che per alcuni anni si continuò, di tanto in tanto, a dar corso a mandati di cattura spiccati dal Tribunale speciale e dalle autorità di Salò.

Negli anni dal 1944 al 1947, benchè alla sommità dello Stato vi fosse un governo antifascista composto anche di comunisti e di socialisti, e alla base si sviluppasse un largo movimento democratico di massa, l'apparato poliziesco, i carabinieri e, in taluni casi, l'esercito e le altre forze armate, intrapresero più volte azioni repressive, le quali testimoniavano dei loro permanenti e profondi legami con le forze politiche e sociali più reazionarie, del resto attivamente operanti all'interno della stessa coalizione governativa. L'orientamento anticomunista, antirepubblicano e filo-

monarchico di vaste zone dell'apparato statale fu elemento caratteristico della situazione politica di quegli anni. La sistematica educazione anticomunista impartita dal fascismo ai suoi strumenti continuava a dare i suoi frutti, apparentemente per forza d'inerzia. Uno sforzo per rinnovare lo apparato dello Stato vi fu, tuttavia, ma con risultati modesti e si manifestò in modo particolare nell'assorbimento in taluni reparti di polizia di elementi provenienti dalla lotta partigiana. Ma fu un fuoco di paglia poiché Scelba, ancor prima della rottura del governo tripartito, ebbe cura di disperdere con trasferimenti e licenziamenti il personale di orientamento democratico, con la giustificazione ufficiale che le forze di polizia dovevano essere « al di sopra delle parti ».

Quel che la nascente democrazia italiana non riuscì mai a realizzare fu però un cambiamento radicale nelle strutture e nei quadri della polizia e dell'apparato burocratico in generale, con l'immissione di elementi nuovi, consapevoli delle esigenze di nuovi rapporti con il popolo e con i partiti popolari. Non sorprende quindi il fatto che la svolta imposta da De Gasperi e Scelba alla politica interna italiana non trovi alcuna apprezzabile resistenza da parte di chi sarà chiamato a tradurla in atto. Vedendo poi rinascere, come direttrice per la loro azione, le leggi di polizia fascista che si chiedeva loro di applicare, come pretendere che i funzionari non facessero rivivere tutto il vecchio costume?

Con la rottura del tripartito la direzione della lotta anticomunista viene assunta in proprio dal governo. Ed è Scelba che brucia le tappe. Le prime iniziative del ministro degli Interni appaiono dirette a dimostrare chiaramente all'opinione pubblica interna e internazionale che il rapporto fra lo Stato italiano e il partito comunista dovrà rapidamente mutare, e in modo radicale. In un primo periodo che va dal maggio alla fine del 1947, egli si preoccupa soprattutto di ostacolare, limitare o vietare l'esercizio di quelle forme di propaganda e di lotta politica che sono proprie delle masse popolari più avanzate. Ovviamente, queste iniziative hanno anche lo scopo di cancellare dalla coscienza dei funzionari dello Stato e, in particolare, di quelli della polizia, il ricordo della situazione politica esistente fino a pochi mesi prima, quando i partiti comunista e socialista erano rappresentati al governo. Tutto ciò non avviene senza un certo travaglio all'interno dell'apparato dello Stato, sul quale Scelba esercita una metodica e ininterrotta opera di revisione, attraverso quella che potremmo chiamare una vera e propria politica di quadri. E' questo il momento in cui si fanno avanti e pongono la loro candidatura per posti di maggiore responsabilità gli uomini che hanno più rapidamente assimilato il « clima nuovo ». Questa politica di quadri continuerà a svilupparsi negli anni successivi, finché l'apparato poliziesco non avrà raggiunto una adeguata efficienza in senso anticomunista. I primi a fare le spese di questa politica di quadri sono, naturalmente, tutti quegli elementi che provenivano dalle file partigiane. Ma l'epurazione operata da Scelba raggiungerà in seguito anche funzionari di grado elevatissimo, ma non disposti a fare gli anticomunisti.

Gli obiettivi di questa politica di quadri sono lucidamente riassunti dallo stesso Scelba al con-

gresso di Napoli della Democrazia cristiana (novembre 1947) con le seguenti parole:

« Io non guardo se un questore o un funzionario è un liberale, un radicale o un repubblicano, ma non posso servirmi di quegli uomini che, come una lebbra, sono nell'organismo statale per dissolverlo ».

In termini più espliciti, le espressioni del ministro degli Interni significano che egli non tollererà da parte dei funzionari di polizia, mollezze o indulgenze nei confronti del comunismo, poiché non è nemmeno pensabile che Scelba voglia alludere a funzionari che siano comunisti essi stessi.

L'avvicinarsi delle elezioni politiche spinge però Scelba e De Gasperi a elaborare progetti più complessi e ambiziosi. Il rimpasto del 15 dicembre 1947, che segna l'ingresso dei socialdemocratici e dei repubblicani nel gabinetto, fornisce l'occasione per creare un nuovo e originale organismo di governo, che assumerà rapidamente caratteristiche e funzioni sempre più esplicitamente anticomuniste. Si tratta del famoso Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane, la cui direzione viene affidata a Pacciardi, vice presidente del Consiglio.

Che cosa fosse questo comitato non è facile dire. Secondo dichiarazioni di Pacciardi, doveva avere tutta la responsabilità dell'ordine pubblico. Continuava però a esistere il ministro degli Interni. In altre dichiarazioni il suo compito è riferito solo alla preparazione della lotta elettorale. Esso si presenta in realtà, se si guardano le cose che ha fatto, come una specie di superministero dell'anticomunismo, destinato a coordinare, studiare, pianificare la lotta anticomunista, a eliminare le improvvisazioni, i dilettantismi e le contraddizioni esistenti in questo campo. Si tratta quindi, almeno embrionalmente, di una modificazione che si tenta di introdurre nella struttura dell'apparato governativo. Funzione essenziale di questo organismo è in sostanza la creazione di quello che in sintesi si può definire il « clima del 18 aprile ». A questa funzione esso adegua tutta la vasta gamma delle sue iniziative propagandistiche, poliziesche e legislative. Non a caso uno dei primi segni della sua attività è lo studio delle « misure atte a prevenire disordini e atti di sovversivismo » e l'esame dei « problemi derivanti dalla riconosciuta presenza di agitatori stranieri ». La « riconosciuta presenza » è quella di uno spagnuolo rifugiato politico e impiegato a un lavoro d'ufficio, e di uno svizzero parente del repubblicano Chiostergi.

Il comitato, inoltre, predispone l'arruolamento straordinario di ventimila nuovi agenti di polizia (febbraio 1948) e fornisce alla P. S. 300 autoblindo di provenienza americana. Ai due provvedimenti paralleli vien dato molto rilievo pubblicitario da parte della stampa governativa; il comitato stesso, infatti, si preoccupa di creare intorno alla propria attività un adeguato clamore propagandistico, attraverso opportuni suggerimenti ai giornalisti e la diramazione di « veline ». Quindi viene escogitato il famoso decreto contro le formazioni paramilitari, che passò alla storia, per i suoi aspetti anche grotteschi, come il « decreto sui fazzoletti rossi ». Da un'iniziativa del comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane scaturisce infine la legge che aggrava le pene per la « fabbricazione, la detenzione e la vendita abusiva di armi ». Questa legge viene emanata mentre negli

uffici del comitato stesso vengono dettati alla stampa e alla radio periodici comunicati relativi alla scoperta di depositi d'armi, spesso opportunamente incartate in copie dell'*Unità* e dell'*Avanti!* e sempre magnificamente lubrificate. Alle sedute del comitato partecipano il ministro delle Poste e dei Telegrafi D'Aragona, controllore della radio, e l'on Spataro, presidente della R.A.I.

Su queste leggi e sui ritrovamenti di armi molte cose si potrebbero dire. La più importante è che, sulla base di esse, per anni e anni, non vi è stata discussione politica al Parlamento in cui non venisse sfornato dal ministro o deputato democristiano l'ultimo aggiornato elenco dei « ritrovamenti ». Da questa lettura si concludeva, non che in Italia vi è stata una guerra di popolo e che sul nostro territorio tre eserciti hanno disseminato le loro armi, ma che il partito comunista prepara l'insurrezione. Mai, però, in tutti questi anni, è stato fatto anche solo il tentativo di fondare sulle armi ritrovate una qualsiasi denuncia contro un dirigente responsabile o contro una organizzazione comunista. E lo stesso per le famose organizzazioni paramilitari, squadre armate, ecc. Non si può dar prova migliore che si tratta di grossolane menzogne, travestimenti di fatti, provocazione organizzata.

Il comitato famoso e le alte gerarchie poliziesche si incaricano di creare un clima di allarme nelle file della stessa forza pubblica. Di questo sforzo viene alla luce un interessante documento. Il 26 gennaio la questura di Pesaro dirama agli uffici dipendenti la seguente circolare:

- La questura di Pesaro comunica quanto segue: — Molti agenti sovietici che parlano l'italiano, scesi tra Rimini e Pesaro, sono giunti a Roma, Milano e nella Puglia, per organizzare future azioni. L'Unione Sovietica invierà loro, per una distribuzione fra italiani, le armi che erano state abbandonate in Russia dagli italiani nel 1942. Ciò premesso, disporre le misure di vigilanza lungo la costa riguardante questa provincia, allo scopo di frustrare ogni tentativo di sbarco clandestino da parte di elementi slavi sovietici, avendo cura di seguire con riservatezza l'attività di quelli che risiedono in questa giurisdizione per accertare i contatti e le mosse, e segnalandoli al caso qualora dovessero spostarsi in altre località ».

D'una cosa simile, non vi è, oggi, chi non rida o non si senta sdegnato. Ma è in questo modo che l'anticomunismo sistematicamente lavora.

Quasi nello stesso periodo di tempo, viene segnalata da ogni parte d'Italia una nuova « operazione » delle forze di polizia: l'inquisizione sulla vita privata dei cittadini « sospetti » di appartenere a partiti di sinistra. Si apprende che agenti vengono inviati a chiedere a questo o a quel cittadino di dichiarare quali siano le sue simpatie politiche e a quale partito sia iscritto.

Negli anni successivi, queste « operazioni » della P. S. acquisteranno un carattere di sistematicità e di organicità, arricchendo e perfezionando le esperienze già fatte durante il fascismo.

Con il 18 aprile, nella nuova situazione politica che ha modificato i rapporti di forze anche all'interno della coalizione governativa, il Comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane chiude la sua attività e scompare dalla scena. Le leve della lotta anticomunista ritornano nelle mani di Scelba ed egli le mette in movimento con una violenza e una brutalità senza precedenti, in occasione del 14 luglio.

Agli occhi di Scelba, il 14 luglio è una specie di banco di prova dell'efficienza delle forze di polizia nella lotta anticomunista. Il comportamento

dei dirigenti e dei reparti nella azione repressiva, il modo come ciascun funzionario ha applicato le direttive ministeriali nelle diverse situazioni, le iniziative prese per stroncare il movimento popolare sono sottoposti a un accurato esame. Gli uomini che secondo Scelba non sono stati all'altezza della situazione cadono in disgrazia. Il caso più clamoroso è quello del prefetto di Genova, destituito e sottoposto ad inchiesta dal Consiglio dei ministri appena sei giorni dopo l'attentato. Conseguenza di questa accurata revisione dei quadri è forse anche la sostituzione del capo della polizia Ferrari con il gen. D'Antoni, decisa due mesi più tardi.

Degli avvenimenti del 14 luglio Scelba approfitta anche per procedere ad una accurata riorganizzazione della polizia, intesa come strumento essenziale della lotta pratica, quotidiana contro l'opposizione in generale e i comunisti in particolare. La polizia viene sempre più orientata a sviluppare una attività di natura politica, a svolgere quella che si potrebbe chiamare l'ordinaria amministrazione della lotta anticomunista. Si fa sempre più intenso, accanito, snervante, lo stillicidio dei piccoli e grandi soprusi, delle persecuzioni, delle intimidazioni di cui ogni organismo, ogni sezione di base, ogni membro attivo di un partito di sinistra diviene oggetto da parte dei commissariati, delle stazioni dei carabinieri, delle questure.

Nel contempo, la polizia si sviluppa anche in previsione di più « grandi destini ». Sale il prestigio degli uffici politici e sono creati i grandi reparti celeri e i battaglioni mobili dei C.C. di tipo esclusivamente militare.

Al riordinamento degli uffici politici si pone la massima attenzione. Ad essi vengono destinati funzionari e agenti che dimostrino particolari attitudini. Si richiede che i capi degli uffici politici e i funzionari subalterni leggano con attenzione la stampa di partito, inclusi i settimanali e i periodici, gli opuscoli, possibilmente anche i libri. Ben presto anche gli uffici stampa delle questure cessano di svolgere una attività puramente burocratica e cominciano ad affiancare gli uffici politici nel controllo delle pubblicazioni comuniste e socialiste. Sono i funzionari degli uffici stampa che esaminano i manifesti e ricercano tutti i possibili appigli giuridici per negarne la autorizzazione. Dagli uffici stampa parte la pioggia di denunce contro i giornalisti comunisti, contro i direttori responsabili dei periodici, dei giornali murali, ecc.

E' chiaro che, in teoria, tutti i partiti dovrebbero essere oggetto dell'interessamento degli uffici politici. In pratica, però, il 90 per cento della attività di queste sezioni della polizia è assorbita dal partito comunista. Con la sua rete di sezioni e di cellule, con la ricca gamma di organizzazioni in cui è presente, con l'intenso lavoro che svolge in ogni strato sociale e in ogni zona del Paese, esso monopolizza l'interesse degli uffici politici.

I quadri degli uffici politici, nelle principali città d'Italia, e a Roma in modo particolare, sono stimolati a « farsi una cultura » nel campo comunista. Alla lettura della stampa si accompagna l'invio di funzionari ai principali comizi, con l'incarico di prendere appunti e di stendere rapporti particolareggiati sul contenuto dei discorsi, sul numero degli intervenuti, sullo stato d'animo della folla, sulla composizione sociale del pubblico, ecc.

Intanto rientrano alla chetichella negli uffici politici agenti, sottufficiali, funzionari che già vi hanno prestato servizio nel periodo fascista. Si suppone infatti che costoro siano, più degli altri, forniti di esperienza e di spiccate attitudini per la lotta anticomunista.

In pari tempo, si riprende il metodico « schedamento » dei comunisti. Le questure e il ministero degli Interni si preoccupano soprattutto di spiare la vita privata, gli spostamenti, gli incontri e in genere tutta l'attività dei dirigenti nazionali, provinciali e regionali; dal canto loro, commissariati e stazioni dei carabinieri investigano sui quadri comunisti di base, sui segretari di sezione, sui membri dei comitati direttivi, sui segretari delle cellule più importanti, specialmente nelle grandi aziende e nei quartieri popolari.

I rastrellamenti di centinaia e centinaia di cittadini — che la polizia effettua prendendo a pretesto le manifestazioni politiche precedentemente vietate e anche quelle non vietate — consentono alle questure di rifare ex novo gli elenchi dei comunisti, e di tenere sempre aggiornati i propri archivi. Nello stesso tempo, gli uffici politici mettono ogni cura nella introduzione di spie nelle file del partito comunista, sia mediante l'iscrizione dei cosiddetti « confidenti », sia mediante la corruzione di elementi tratti in arresto in periodi di particolare tensione politica. A questo campo di attività le questure destinano fondi segreti di una certa consistenza. Va ricordato infine che, sull'esempio degli uffici politici delle questure centrali, anche i commissariati hanno ciascuno una propria squadra politica, accanto a quella giudiziaria. In direzione analoga, ma forse mantenendo un riserbo più stretto e con maggiore cautela, orientano il proprio lavoro i carabinieri e i servizi speciali delle altre forze armate.

Al riordinamento degli uffici politici corrisponde il progressivo rafforzamento di quei reparti di P. S. che hanno un carattere spiccatamente militare (Celere, reparti blindati, agenti paracadutisti, ecc.). Ciò avviene, dati i limiti, sia pure ampi, del bilancio, a discapito della polizia giudiziaria. Non è forse inutile ricordare che quest'ultima, anche nelle grandi città, è scarsamente dotata di uomini, di mezzi di trasporto, di strumenti tecnici. La squadra mobile di Roma, per esempio, la quale è destinata alla repressione dei più gravi delitti contro la persona e contro il patrimonio, è stata sempre composta di cinque-sei funzionari, più il capufficio, e da un centinaio di agenti; non ha mai avuto a sua disposizione automobili fornite di radio e ha dovuto provvedere con scarsi mezzi finanziari al mantenimento della sua rete di confidenti; quanto alla polizia scienti-

fica, che dovrebbe essere di prezioso ausilio alla squadra mobile, si sa che essa è pressochè sprovvista dei più moderni strumenti tecnici che in altre nazioni sono largamente usati; i ripetuti e clamorosi insuccessi della polizia giudiziaria registrati negli ultimi anni sono la conseguenza più evidente di questo stato di cose. Queste osservazioni hanno la loro importanza perchè servono a meglio illuminare la profonda deformazione delle forze di polizia italiane. I reparti celeri e blindati, i poliziotti paracadutisti, ampiamente forniti di armi di ogni genere (soprattutto di armi automatiche), di automezzi, di carburante, di munizioni, hanno assunto tutti i caratteri di un esercito volontario e a carattere permanente, capace all'occorrenza di svolgere vere e proprie operazioni belliche all'interno del Paese. Gli ufficiali di polizia provengono generalmente dalle file dell'esercito; essi sono, cioè, ex ufficiali in S.P.E. o di complemento che hanno trovato nella P.S. una nuova sistemazione. Privi di ogni attitudine poliziesca nel senso moderno della parola, essi non sono mai chiamati a svolgere indagini, che del resto non saprebbero svolgere meglio di qualsiasi altro cittadino, e si limitano a condurre vita di caserma, militaresca nel senso più piatto della parola. Militaresca è altresì la disciplina a cui è sottoposto il personale di polizia, mentre l'istruzione che gli agenti ricevono non si distingue che in parte da quella dei soldati di fanteria.

Una particolare educazione politica è impartita agli agenti. Mancano documenti (e possedendoli sarebbe anche difficile renderli pubblici) circa la preparazione « ideologica ». Si può dire tuttavia che la formazione mentale del personale poliziesco è in gran parte affidata alle cure degli ufficiali e, soprattutto, alla stampa anticomunista, la sola di cui sia concessa la lettura nelle caserme. Del resto l'attività stessa della polizia, con il con-



Una carica della Celere contro i cittadini

tinuo impiego in azioni repressive (antipopolari in genere e anticomuniste in particolare) ha avuto, negli anni trascorsi, la conseguenza di approfondire il solco che divide gli agenti dagli strati popolari che seguono i partiti di sinistra. Quanto ai carabinieri, la selezione accurata di ogni milite, fatta secondo antiche tradizioni, riduce al minimo, se non esclude, il pericolo di « infiltrazioni comuniste ».

Si citano, tuttavia, alcuni interessanti episodi di « educazione politica » impartiti nelle caserme di polizia, come, ad esempio, le esercitazioni antisciopero. Nel maggio del '49, nella caserma Pizzofalcone di Napoli, squadre di agenti vennero istruite « sul vivo » a caricare e a disperdere folle di cittadini. I presunti « comunisti scioperanti » erano rappresentati da agenti in tuta, o in borghese. Per rendere più efficace la finzione, si munirono i « manifestanti » di cartelli con parole d'ordine sindacali e politiche di sinistra.

Una cura particolare è stata posta, dalle alte gerarchie poliziesche, allo studio di nuovi sistemi di repressione delle manifestazioni politiche e sindacali di massa. Anche in questo caso, ci si adegua alla realtà politica italiana, si tiene conto dei rapporti di forza, delle classi sociali prevalenti in questa o in quella città, della struttura urbanistica, della dislocazione dei quartieri popolari, delle aziende industriali, ecc. Le questure di Roma e di Milano hanno l'ambizione di essere di esempio a tutte le consorelle d'Italia. Qui gli spiegamenti di forze poliziesche sono, nei momenti culminanti della vita politica, sempre più importanti e nella distribuzione e nell'impiego di queste forze si riconosce agevolmente il frutto di alcuni cervelli non privi di qualità specifiche in materia. Si adotta l'uso di sgomberare preventivamente di ogni ostacolo mobile le zone che si suppone possano rappresentare un obiettivo dei manifestanti; i parcheggi di macchine vengono rimossi, la circolazione dei mezzi pubblici deviata; gli imbocchi delle strade sbarrati o lasciati aperti allo scopo di intrappolare i manifestanti. Così è libero il terreno per gli attacchi delle forze motorizzate.

Si nota un affinamento anche dei metodi repressivi. Nei primi anni la reazione poliziesca alle manifestazioni vietate è disordinata, cieca, confusa e finisce per nuocere sempre politicamente al governo. In seguito, l'azione della polizia diviene più fredda, più « scientifica ». Dalla repressione pura e semplice, che provoca sparatorie ed eccidi, si passa, specialmente dopo il grande moto di pubblica opinione che segue al massacro di Modena, alla « prevenzione » dei movimenti di massa, mediante rastrellamenti in grande stile di cittadini « sospetti ». Questo si può osservare soprattutto nelle grandi città e particolarmente a Roma. E' stata messa più volte in rilievo la discriminazione di classe che viene attuata dalla polizia in occasione di manifestazioni vietate. Qualsiasi passante può essere fermato per il solo fatto di vestire in tuta, di indossare abiti dimessi. L'assenza di giacca, o di cravatta, può essere cagione di fermo. In questi frangenti, il personale degli Uffici politici percorre le strade, spia, scruta, ascolta e « setaccia » i passanti, cercando di riconoscere questo o quel comunista. Tali metodi consentono alla polizia di fermare centinaia di persone, talvolta più di un migliaio in poche ore. Lo scopo non è soltanto quello di spezzare la temuta dimostrazione: i nomi degli

arrestati permetteranno di arricchire gli elenchi dei comunisti e dei socialisti più attivi.

Quando vengono fermati illegalmente, per esempio, i diffusori della stampa di sinistra, tutti i fermati vengono tradotti nei gabinetti fotosegnalatici, fotografati e costretti a farsi prendere le impronte digitali. La stessa procedura si adotta nei confronti dei comunisti fermati per presunta affissione abusiva di manifesti.

Tale è, per sommi capi, l'evoluzione subita dalle forze di polizia in questi anni, per farne una forza di attacco antipopolare e anticomunista. Ma c'è un momento in cui De Gasperi, e con lui gli esponenti delle correnti più oltranziste del governo (Pacciardi, Piccioni, Gonella e I. M. Lombardo), concepiscono un piano che prevede l'azione di un nuovo strumento di repressione. Il momento è lo scoppio della guerra in Corea; il nuovo strumento è la cosiddetta milizia civile. La giustificazione politica della proposta consiste nell'accusa, lanciata contro tutti coloro che non approvano l'aggressione americana (e in particolare contro i comunisti), di essere la « quinta colonna dello straniero ». Per meglio apprezzare gli obiettivi che i promotori del piano si prefiggono, è opportuno ricordare alcuni fatti.

Il 6 luglio 1950, la *Voce Repubblicana* sollecita misure eccezionali di polizia per controllare « la quinta colonna con metodi efficaci e moderni » e a tal fine ritiene « necessario » che il governo consideri l'opportunità di aumentare le forze di polizia, soprattutto i carabinieri, e provveda a una migliore e più solida organizzazione della sicurezza delle zone dove i partiti popolari sono più forti. Per realizzare questo programma l'organo dei ministri repubblicani propone la riduzione delle spese sociali e l'aumento del bilancio militare. Subito dopo Pacciardi si incontra con Scelba per discutere sull'ordine pubblico. Il *Tempo* pubblica un articolo in cui chiede « tutto il potere a Scelba ». Il 5 agosto la questura di Roma attua un'operazione di sapore provocatorio: la federazione comunista e sette sezioni comuniste vengono perquisite perchè alcune bombe carta sono scopiate in cinema romani dove si proiettano film anticomunisti. Il chiasso è grande, ma i risultati meschini. La montatura si sgonfia.

Il 10 settembre, un comunicato della direzione democristiana accenna, per la prima volta, alla necessità di creare un « apparato di sicurezza ulteriormente integrato da misure di difesa civile ». Che cosa s'intenda per « misure di difesa civile » lo spiega tre giorni dopo un giornale torinese notoriamente vicino a Scelba. L'organizzazione — scrive il giornale — di

« una specie di polizia ausiliaria che possa dar mano alle forze di polizia in caso di torbidi. Reclutando accertatamente questa massa in determinate categorie (ufficiali in congedo, carabinieri, agenti e guardie di finanza pure in congedo, al di sotto di una certa età) e mettendola in condizione di affluire alle caserme a un dato segnale e con un segno di riconoscimento si potrebbero ottenere, riteniamo, notevoli risultati con poca spesa ».

Il progetto è il risultato delle discussioni che, a Villa Madama, si sono svolte fra Scelba, Piccioni, Pacciardi e i capi della polizia e dei carabinieri. L'attività dei tre ministri si profila come diretta ad affermare una posizione autonoma, reazionaria e oltranzista, nella politica interna. Le macchinazioni degli oltranzisti anticomunisti per una volta preoccupano Saragat e forse lo stesso De Gasperi, che fa scrivere sul *Popolo* che il governo è estraneo all'iniziativa di Scelba sulla

« milizia civile ». « Nessuno ha mai pensato — scrive il *Popolo* — di affidare la difesa dell'ordine interno e delle istituzioni democratiche a forze che non siano dello Stato ». Tuttavia, poichè le forze di polizia e i carabinieri non possono essere aumentati oltre un certo limite a causa delle restrizioni del trattato di pace, tale aumento « non può dispensare dal ricercare anche altre soluzioni integratrici ».

Si parla dunque ancora di « difesa dell'ordine e delle istituzioni democratiche », ma che si miri al contrario non è stato mai così evidente. La strada che la « milizia » dovrebbe essere chiamata a percorrere non può essere che la vecchia strada fascista dell'attacco armato contro i partiti di sinistra, della provocazione e della guerra civile. Risorgerebbe, in una nuova incarnazione di tipo clericale, la « Milizia volontaria per la sicurezza nazionale ». Questo spiega le resistenze socialdemocratiche e la polemica che si accende nello stesso campo democristiano tra una corrente oltranzista (Scelba e Piccioni) e una più ragionevole.

Il 22 settembre il *Giornale d'Italia* annuncia che il progetto per la milizia civile sarà lasciato cadere (il che in realtà non è del tutto esatto). Simonini afferma che « con ciò il punto critico (dei rapporti fra socialdemocratici e clericali) deve considerarsi superato in quanto i maggiori esponenti del governo si stanno indirizzando verso il progettato rafforzamento dei quadri delle forze armate e delle forze di polizia, lasciando cadere quello che prevedeva la costituzione del corpo ausiliario di polizia ».

Infatti, il 23 settembre il Consiglio dei ministri, considerando che in tutti i paesi occidentali si sta provvedendo, oltre al rafforzamento della difesa militare, ad impedire che in casi di conflitto « possano esplicarsi all'interno azioni di disgregazione e di sabotaggio », delibera fra l'altro: a) di aumentare il numero delle stazioni dei carabinieri e di potenziare quelle esistenti; b) di dotare tutte le stazioni di idonei mezzi di locomozione e di comunicazione; c) di aumentare di 12 mila unità le forze di P. S., portando a 82 mila il relativo organico; d) di creare otto nuovi battaglioni mobili di P. S.; e) di creare 30 nuove sezioni di polizia stradale e di rafforzare i nuclei di polizia ferroviaria.

Ma il progetto per la « milizia civile » non è stato abbandonato. Il Consiglio dei ministri, infatti, il 26 settembre approva un progetto di legge per la costituzione di una direzione generale dei servizi di difesa civile, attribuendo a questo organismo i compiti già di pertinenza della direzione generale antincendi. La legge, diretta ufficialmente a proteggere la popolazione civile in casi di guerra e di calamità, autorizza il governo a requisire i beni dei cittadini e ad obbligarli a non precisate prestazioni personali, non soltanto in caso di guerra o di disastri naturali, ma altresì dinanzi ad « un pericolo per la sicurezza del paese, riconosciuto con deliberazione del Consiglio dei ministri ».

Il progetto viene presentato al Parlamento. Alla Camera Scelba, per ottenerne ad ogni costo la discussione e l'approvazione, blocca per mesi e mesi il dibattito sui bilanci e obbliga alla richiesta di esercizio provvisorio. Al Senato il progetto è respinto. La Democrazia cristiana deve accontentarsi della polizia; non avrà la sua « milizia volontaria ».

Comunismo occulto

Il comunismo occulto è, bisogna riconoscerlo, « il peggiore dei comunismi possibili e immaginabili ». Del comunismo e dei comunisti aperti, franchi, leali, i quali ti vendono nelle edicole, o a mezzo di strilloni, centinaia di migliaia di copie quotidiane dei loro giornali, che tu stesso puoi leggere, se ne hai vaghezza, e hanno sedi pubbliche e tengono pubbliche riunioni, tu sei in grado di misurare l'entità, l'espansione, conoscere virtù e difetti, e cercar di parare i colpi (se ti riesce di farlo). Ma il comunismo occulto, dov'è? Come lo si misura? E chi è un comunista occulto? Come lo si può riconoscere, se è occulto?

Pensate un po': voi potete avere, alle vostre spalle, o al vostro lato, dei comunisti occulti, e non ne sapete nulla. Il vostro coinquilino può essere un comunista occulto, che ammicca la vostra bella figliola, ogni volta la incontra per le scale, a cagione dei suoi istinti occulti. Guardate il vostro collega di ufficio: il suo sguardo obliquo può forse denunciare una nascosta propensione per il comunismo... E quella bella ragazza dai capelli di rame e dagli occhi verdi non vi pare corrisponda ai vostri avvicinamenti, per gli scopi di una ideologia subdola e perversa qual'è quella del comunismo?

A questa ricerca sottile ma idiota; alla scoperta del « comunismo nascosto », hanno dedicato una attenzione particolare gli uomini che dirigono gli Stati Uniti d'America del tempo nostro, nel loro paese e anche fuori. Sono state create, a questo scopo, commissioni e sottocommissioni; sono state votate leggi speciali; sono stati emanati decreti pieni di malvagia furberia; e il risultato dell'indagine è stato, già da ora, catastrofico. Il comunismo occulto è ben più diffuso, in America, del comunismo aperto, franco, leale, che vi è perseguitato; e negli altri paesi esso giunge a penetrare in strati e settori della popolazione dove nessuno potrebbe immaginare che potessero allignare idee comuniste e comunisti!

Così abbiamo saputo, nientemeno!, che i servizi dello spionaggio americano, all'interno e sul piano internazionale, sarebbero in mano a comunisti occulti; e i comunisti occulti terrebbero nelle mani il Pentagono, che non è una semplice figura geometrica: i generali del Pentagono, fra poco, verranno tutti sostituiti, e sostituiti saranno i comandanti americani in Europa e nell'Estremo Oriente. I comunisti occulti sono nell'apparato statale americano; sono nei cinquecento organismi che danno finta concretezza all'affettuosa amicizia degli Stati Uniti d'America per il mondo occidentale, libero e coloniale. I comunisti occulti sono nelle ambasciate americane, all'estero; e, data la loro estrema delicatezza, si nascondono opportunamente nei servizi più delicati che gli americani alimentano nei vari paesi del mondo.

A un certo momento il signor Mac Carthy, presidente della Commissione per indagare sulle attività antiamericane, è stato supposto anche lui di essere un comunista occulto; e infatti, la sua opera sistematica di disgregazione dell'apparato statale americano e della società americana, di quella società, cioè, che dovrebbe sventolare la bandiera dell'avvenire del mondo, non può essere che l'opera (diabolica) di un comunista, eviden-

temente occulto. (Se questo Mac Carthy, infatti, non andrà a finire in galera, come più volte ci è stato promesso, sarà chiuso in un manicomio).

In Italia noi pure conoscemmo il comunismo occulto, se si può dir così. In Italia il comunismo fu occulto per molti anni, e di comunismo e dei comunisti, allora, si parlò solo di tanto in tanto, e piuttosto di frequente, davanti al Tribunale speciale. I nostrani Mac Carthy del tempo (Farinacci, Starace, Bottai, ecc.) dichiaravano che il comunismo era morto, perchè non si vedevano giornali comunisti nelle edicole, perchè non si tenevano comizi comunisti nelle piazze, perchè le libere elezioni erano state soppresse. Poi successe quel che è noto, e gli occultati vennero alla luce e si contarono: erano parecchi!

Allora la signora Anna Mac Cormick, che nel 1934, sul New York Times, scriveva: « Mussolini è oggi non solo il creatore di una filosofia di governo che si spande universalmente, ma anche il leader dell'Europa continentale... Solo Mussolini pensa europeisticamente, e mentre gli altri esitano, egli agisce », allora la signora Anna, sopravvissuta ai tristi eventi, invece di cercar di capire cosa era accaduto, si dette anch'essa alla caccia dei comunisti occultati... in America, non potendolo fare da noi. Cosa accadrà in America, lo sapremo fra non molto. La ricerca e la persecuzione dei comunisti occultati, darà, alla fine, i suoi copiosi frutti rivelatori della potenza del movimento comunista americano.

Ma i cercatori del comunismo e dei comunisti occultati non sono convinti della forza dichiarata, aperta, luminosa, evidente, del Partito comunista italiano. « Non è possibile che essi non siano più forti », pensano di noi. Molto bene. E cercano anche in Italia, con l'ausilio delle spie americane che virano da noi e si tirano grossi stipendi in cambio delle frottole che raccontano ai loro superiori, — cercano anche da noi i comunisti occultati. Danno fastidio, perciò, a migliaia e migliaia di persone che non sanno di comunismo e ne sono avversi; e li spingono a domandarsi cos'è il comunismo e cosa vogliono i comunisti; e ne portano al comunismo, ogni anno, delle migliaia. Sì, bisogna riconoscerlo, non sono molto intelligenti!

La questione è che il comunismo non può essere occulto, se non nelle sue forme di organizzazione, in determinate circostanze politiche e storiche. Ma anche in questi casi, la sua azione si volge verso milioni di uomini e di donne, ed è obiettivamente favorita dai contrasti interni e internazionali dell'imperialismo e dagli errori dei governi imperialisti, che non sanno oramai più come risolvere i problemi dei loro popoli e fanno ricorso alla guerra.

Il comunismo è l'idea che conquista i popoli del mondo e penetra nei luoghi di lavoro e nelle case degli uomini, in tutti i paesi, nella nostra epoca. Esso propone soluzioni sagge ai problemi del nostro tempo, che non soffrono varianti. I comunisti possono essere costretti a occultarsi, per un certo periodo, in questo o quello Stato caduto nella abiezione della tirannia; e fare opera di individuazione loro e di ricerca può solo servire ai tiranni per esercitare, contro ai popoli, le loro vendette, frutto perverso della paura di chi teme la sanzione dei popoli. Ma il comunismo, ciò non ostante, conquista i popoli e avanza, incurante dei piccoli torbidi zelatori del passato e dei loro strilli triviali e ridicoli.

6 - Moventi reali dell'anticomunismo democristiano

Se si dovesse giudicare dalle manifestazioni più superficiali della politica democristiana nel corso di questi dieci anni, e in particolare dalla monotonia del suo richiamo all'anticomunismo, dalla inconcludenza dei suoi atti concreti e delle sue offensive e dal fatto che (malgrado l'anticomunismo abbia permeata tutta l'azione democristiana, specie dal 1947 ad oggi) il comunismo ha continuato a svilupparsi e a progredire in Italia come in nessun altro Paese del mondo occidentale, si sarebbe indotti a concludere che l'anticomunismo rappresenti per la Democrazia cristiana semplicemente un motivo di agitazione, in certa misura di mobilitazione elettorale, e, soprattutto, di cementazione interna.

E' facile, infatti, costatare quale peso l'anticomunismo abbia avuto, specie in momenti politici di maggiore delicatezza, nelle ritornanti manovre a sfondo terroristico e ricattatorio che i dirigenti clericali hanno compiuto per tenere a bada le tendenze centrifughe del partito, il fermento delle correnti e, in particolare, le istanze progressiste della base.

In questo senso, si potrebbe istaurare un paragone fra la funzione strumentale che l'anticomunismo ha, ai fini interni di partito, per la Democrazia cristiana e quella, analoga, che ha l'istanza monarchica per il P.N.M.: due motivi, cioè, di propaganda, di demagogia e perfino di tacitazione di ogni forma di dissidenza, la cui validità si fonda su sentimenti, pregiudizi e soprattutto suggestioni, alimentate — specie per l'anticomunismo democristiano — in modo continuo e ossessivo da una massiccia e multiforme pressione ideologica. Talchè è prassi corrente per gli oratori e gli scrittori che intendano sviluppare una tesi comunque divergente dalla linea ufficiale del partito, sentire l'obbligo di giustificarsi dall'accusa, sempre imminente sul loro capo, di non essere sufficientemente anticomunisti o, addirittura, di indulgere a influenze, anche solo verbali, di carattere marxista. (« La prima raccomandazione — asseriva De Gasperi nell'ultimo congresso democristiano — riguarda lo stile del nostro linguaggio e delle nostre manifestazioni: non vi pare che, talvolta, volontariamente o inconsapevolmente, subiamo il contagio della terminologia comunista? »).

Questo non è, però, che un aspetto dell'anticomunismo democristiano o, se si vuole, una delle vantaggiose forme di impiego che la D. C. attua per far salva la compattezza del partito. La cosa è risultata molto evidente dopo il 7 giugno e la caduta, per il voto della Camera, del ministero monocoloro di cui lo stesso De Gasperi tentò la costituzione. Tanto i risultati elettorali, contrari a un'attesa che nelle alte sfere democristiane era diventata assoluta certezza, quanto quel primo scacco gettarono nelle file clericali un grande scompiglio. Costituitosi, in veste di soluzione transitoria, il governo di Pella, bastò che questi facesse risuonare, sia pur da lontano, qualche

accento nuovo, accennasse alla possibilità di una politica estera più dignitosa e di un abbandono del metodo della guerra fredda contro i lavoratori, perchè sorgessero e dessero inizio ad aspre discussioni e a scontri le tendenze più diverse. L'unità anche esteriore dei democristiani non c'era più ed è per questo che De Gasperi, riprese in mano le redini, incominciò col dar vita a un giornale settimanale il quale non si occupò affatto, come ci si sarebbe attesi, di dibattere argomenti politici a scopo di chiarezza, ma quasi esclusivamente, invece, di riprendere una campagna anticomunista irosa, e in pari tempo volgare, grossolana, sciocca, con le vignette orripilanti, i frusti luoghi comuni, gli epiteti e tutto il resto. Solo questo poteva dunque essere, per De Gasperi, il cemento ideale del suo partito. Ma è un cemento che a lungo andare va in briciole.

La funzione più importante dell'anticomunismo per la Democrazia cristiana è stata, però, ed è verso l'esterno, in modo analogo a quello che avvenne per il fascismo. Siamo quindi in tema di strumentalità. I circoli dirigenti clericali erano impegnati, prima di tutto, a garantire la conservazione dell'ordine economico e sociale esistente in Italia. Già sotto il fascismo era sorto il complesso che si potrebbe dire della ricerca del successore. I fascisti gridavano: finiti noi, non ci sono che i comunisti; e molte delle cose che essi facevano pareva davvero dovessero condurre a questo risultato. Vi era però, alla sommità della scala sociale, gente più scaltra, che si preparava alla successione in modo concreto, stringendo legami sia nazionali che internazionali, piazzando quadri nei posti dovuti, creando organizzazioni di massa a contatto con strati determinati della popolazione. Queste erano le gerarchie ecclesiastiche. Il crollo del fascismo, attraverso la disfatta militare, ebbe poi aspetti così catastrofici che i gruppi dirigenti capitalistici, tutti compromessi sino all'infamia col regime crollato, rimasero a lungo paralizzati, mentre il campo clericale si era assicurata una ampia possibilità di ritirata e di manovra. Consapevole che gli spettava il compito della difesa borghese e forte dell'appoggio dei governanti angloamericani, questo gruppo doveva necessariamente raccogliere, dato il compito che si proponeva, anche l'eredità anticomunista del fascismo. Tuttavia, tanto grave era la crisi di tutta la società e così diffusa, anche in strati sociali non avanzati e soprattutto fra gli intellettuali, la fiducia nella funzione liberatrice e progressista del comunismo, che non era possibile, in quegli anni, affrontare in termini di anticomunismo il compito di freno e di conservazione di cui s'è detto. Tale compito, al momento secondario e disperato, fu riservato infatti a partiti di secondo piano, improvvisati e privi di responsabilità storiche, aventi funzione di rottura, di provocazione e di preparazione del terreno e destinati a bruciarsi in quest'opera, come è stato per i diversi partitini, o raggruppamenti, o fronti a sfondo apertamente anticomunista sorti come funghi sino alle elezioni del '48 (il movimento nazionalista per la Democrazia sociale, il Fronte degli italiani, il Gruppo politico la Destra, il Fronte unico anti-comunista, Risveglio nazionale, ecc.) o per i movimenti pseudo-comunisti tipo « Bandiera Rossa » o, infine, su scala più ampia, per l'« Uomo qualunque ».

Per la Democrazia cristiana si poneva allora,

invece, date le circostanze e per chiare ragioni di opportunismo, una tattica più cauta, abile e infida, come quella di non contrastare il comunismo frontalmente, ma di affiancarsi ad esso, procedere per un certo tratto di pari passo — perfino in sede di collaborazione governativa —, ostentare manifestazioni di lealismo, comprensione e persino simpatia, con il reale intento, però, di controllarne e frenarne le rivendicazioni politiche, economiche e sociali e di predisporre, se non la messa al bando, l'esclusione dal potere. In questo senso si può dire che la Democrazia cristiana praticò sino agli inizi del '47 un autentico doppio giuoco verso il comunismo, consistente nel dare all'esterno la sensazione di apprezzarne il contenuto umano e persino cristiano e di osteggiarne, invece, lo sviluppo nell'azione spicciola di governo e in genere in tutta la propria condotta politica finalistica. Abbastanza note sono in proposito diverse dichiarazioni di De Gasperi e di altri esponenti clericali in favore del comunismo e dell'Unione sovietica, che, rilette oggi, appaiono stupefacenti.

In un discorso pronunciato a Frascati il 26 agosto 1945, De Gasperi affermava:

« Il non accettare il marxismo non vuol dire precludersi l'esame di quanto c'è di buono nel regime sovietico per inserirlo nella nostra civiltà nazionale. Di qui la ripresa dei contatti commerciali e lo sviluppo delle relazioni scientifiche nell'istituto italo-russo. La Russia può diventare un grande fattore di progresso e l'Italia sarà ben lieta se potrà contribuire a questo progresso con l'apporto della sua millenaria civiltà e del suo lavoro libero e dignitoso ».

Il falso puro e semplice, metodo dell'anticomunismo di ieri e di oggi

ORDINE N. 48.

A tutti i compagni oppressi.

Il Comitato comunista di liberazione ordina:

MORTE alla chiesa ed ai preti perchè la chiesa è contraria al nostro movimento, il quale si propone la liberazione del popolo.

La religione è una vecchia favola che ha ingannato tutta l'umanità.

Liberatevi !

UCCIDETE I PRETI !

Distrutta la chiesa, uccisi i preti che rappresentano le più salde forze conservatrici al servizio del capitale, spazzeremo via anche lo pseudo governo repubblicano e uccideremo tutti i suoi satelliti.

Compagni di fede e d'azione !

L'ora della Liberazione si avvicina.

Agite ! Uccidete i preti !

Il Comitato comunista di liberazione.

Questo ridicolo manifesto, falso a prima vista, fu affisso, come molti altri analoghi in altri luoghi, il 22 e 23 aprile 1944 sui muri delle chiese di Mondovì.

E oltre: « Siamo pronti a trattare su tutto, a venire a compromessi su tutto, a metterci d'accordo su ogni riforma economica, la più radicale, ma, non siamo disposti a permettere che dalla coscienza del popolo italiano scompaia la dolce figura del Redentore che ha ispirato e animato tutta la sua storia ».

E il 23 luglio 1944, parlando a Roma al teatro Brancaccio, aveva detto:

« C'è qualcosa di immensamente simpatico, qualche cosa di immensamente suggestivo in questa tendenza universalista del comunismo russo ».

« Se comunismo si intende nel senso generico che i beni della terra devono essere comunicati a tutti, "ut comunicandum" direbbe il teologo medioevale, o che a tutti secondo la formula americana sia dato uguale accesso alla proprietà, questo comunismo è anche nostro. In quanto alle applicazioni pratiche ci sarebbe da sperare che la presenza di Togliatti in Italia potrebbe in ogni caso servire a evitare gli esperimenti negativi ».

Il doppio giuoco clericale, che si sa come sboccò nel colpo di mano del 1947, non avrebbe potuto né riuscire e nemmeno essere concepito, s'intende, se il Paese non fosse stato occupato da truppe straniere e retto da autorità straniere. Ciò non toglie che oggi i capi democristiani se ne vantano, affermando di avere, con quella tattica, « mantenuto nella legalità » la spinta rivoluzionaria che veniva dalla Liberazione: « E' vero — ha dichiarato De Gasperi all'ultimo congresso democristiano, in replica all'accusa di Nenni — di aver imposto un freno al suo acceleratore » — è vero che abbiamo fatto ogni sforzo per contenere la straripante fiumana entro l'alveo della legalità ».

Sempre all'ultimo congresso della D.C., Taviani è stato ancora più esplicito:

« Nel '45, di fronte alla minaccia che la tradizione religiosa e civile dell'Italia risorta fosse sommersa dall'estrema marxista, i cattolici militanti uniti nella Democrazia cristiana hanno fatto fronte; ed in quel far fronte la maggioranza degli italiani si è ritrovata ».

E' nel periodo che sta fra gli ultimi mesi del '46 e i primi del '47, e segnatamente nei Consigli nazionali tenuti in questo lasso di tempo, che la Democrazia cristiana elabora in modo aperto e dichiarato le formule, le giustificazioni — e si potrebbe dire volendo prescindere dalle precedenti prese di posizione della Chiesa —, le nuove e aggiornate enunciazioni del proprio indirizzo ideologico anticomunista. E' cioè attorno a questa epoca che, da una azione anticomunista di carattere tattico e di natura ambigua, la Democrazia cristiana passa ad affermazioni di fede e di principio che preparano, oltrechè — da un punto di vista contingente — la rottura del Tripartito e dell'unità antifascista sorta dalla Resistenza, il più generale e vasto orientamento politico del partito verso una lotta senza condizioni contro il marxismo e i movimenti che ad esso si richiamano. Nello stesso periodo incomincia a farsi sentire e via via si fa più forte il richiamo a tutto il ceto conservatore e reazionario, cui il partito clericale viene presentato con larghissimo impiego dei concetti di « bastione », « diga », « scudo », contro la « marea rossa montante ».

Il passaggio non avvenne naturalmente in modo brusco e soprattutto senza suscitare sospetti e resistenze all'interno stesso della Democrazia cristiana. In particolare, spesso sorse nelle stesse correnti meno retrograde del partito clericale il timore che la rottura con i comunisti corrispondesse a una svolta in senso reazionario. Per questo l'accentuazione della polemica anticomunista venne puntualmente accompagnata con dichiarazioni di lealismo democratico e « distinguo »

dalle posizioni di altri partiti. Ciò è confermato, fra l'altro, dalla mozione politica fatta approvare dal Consiglio nazionale democristiano del 28 novembre 1947 in cui si afferma, fra l'altro, la necessità che « il partito distingua da quella delle correnti conservatrici la sua opposizione alla politica del blocco comunista, in quanto tale opposizione non è determinata dalla preoccupazione di difendere privilegi di gruppi o di classi, ma dal convincimento che l'attuale politica comunista costituisce grave ostacolo sul cammino della libertà e del progresso sociale ». Precedentemente è indicativa la circostanza che, nel dicembre 1946, in sede di consiglio nazionale, la corrente capeggiata da Dossetti e Lazzati, potesse sostenere un indirizzo di più stretta collaborazione con i comunisti.

Analogamente significativo che il consiglio nazionale del luglio 1947, mentre da un lato aveva sanzionato disciplinatamente la rottura del Tripartito, vedesse dall'altro l'offensiva della sinistra la quale reclamava, proprio in relazione a quel grave avvenimento politico, un forte impulso di carattere sociale che consentisse alla Democrazia cristiana — e in particolare alla corrente di sinistra — di surrogare la funzione stimolatrice che in precedenza avevano avuto nel governo i due partiti marxisti ora estromessi. In tale occasione Dossetti giungeva, ad esempio, a proporre la formazione di un « Comitato ristretto di emergenza » avente l'incarico di rilevare e studiare i problemi di ordine economico e sociale esistenti nel Paese e di fornire al governo le direttive per la loro soluzione, così che l'azione del governo, affidato ora praticamente alla sola Democrazia cristiana, non riuscisse diminuita in questo campo. E qui ha inizio il grossolano errore della sinistra clericale, che pur non condividendo la posizione anticomunista preconcepita, vede nella svolta del maggio 1947 una occasione per affermarsi all'interno del partito e per reclamare l'attuazione, quasi in concorrenza con il comunismo (per « svuotarlo », come allora si diceva), di tutta una serie di riforme e di misure di impronta spiccatamente sociale. Così la mozione politica del secondo congresso democristiano (fine novembre 1947) afferma « il diritto e il dovere dello Stato di intervenire nella situazione economica con un programma organico che, pur non soffocando o pretendendo di sostituire le attività private, le disciplini e le orienti nel senso e nella misura necessari per vincere le difficoltà della congiuntura postbellica, per piegare gli egoismi di casta e di ceto, per avviare gli indifferibili rinnovamenti strutturali ». E la mozione sindacale approvata nella stessa circostanza, oltre a reclamare la programmazione dell'economia ai fini della lotta contro la disoccupazione, nonchè la riconversione industriale, la politica agraria e l'incremento delle opere pubbliche ed edilizie, afferma che « la ricostruzione economica del Paese non deve essere disgiunta dalla sua ricostruzione sociale » e che, « in tal quadro, si pone l'esigenza di definire e riconoscere la funzione nell'azienda dei consigli di gestione, quale avvio alla concreta affermazione della corresponsabilità dei lavoratori ».

Tipico è pertanto, in generale, che l'accentuazione della demagogia sociale accompagni e sostenga la prima fase dell'offensiva anticomunista (salvo a riaffiorare tutte le volte che si tenta un « rilancio » dell'anticomunismo), mentre in altri

momenti politici la tesi dello « svuotamento » del comunismo viene contestata e sostituita con quella dell'attacco diretto senza alcun ricorso a misure o perfino a espedienti di sapore riformista. Così, tra i tanti esempi che potrebbero citarsi, parlando al gruppo democristiano della Camera il 16 marzo 1950, De Gasperi asseriva rivolto ai deputati di sinistra:

« Anche io come voi, nel periodo cospirativo, ho avuto la illusione che si potesse collaborare con i comunisti, illusione che ho perseguito durante il Tripartito. Ma vi dico che oggi sarebbe grave peccato pensare che il pericolo comunista possa essere allontanato soltanto dando soluzioni ai problemi economico-sociali ».

A questo punto il paragone col fascismo potrebbe essere esteso e approfondito. Anche il fascismo, infatti, pur essendosi servito dell'anticomunismo come elemento di raccolta di tutte le forze borghesi, mantenne sempre attiva un'ala « sociale », per poter proclamare, mettendo in mostra questa ala nei modi, nei momenti e negli ambienti opportuni, la sua volontà di trasformare gli ordinamenti capitalistici e combattere « i borghesi », i quali non protestavano, ad ogni modo. Oggi i grossi borghesi della Confindustria hanno protestato contro le posizioni del sindaco La Pira, ma non esiste alcun segno che la Confindustria intenda rompere il suo legame, elettorale o politico, col partito clericale.

La Democrazia cristiana ha quindi ottenuto, facendo dell'anticomunismo la sola sua bandiera evidente e impegnativa, un duplice scopo. Ha conquistato il posto di partito dirigente della borghesia, di organizzazione fiduciaria di tutte le classi conservatrici e reazionarie, le quali le concedono volentieri anche parecchi La Pira, affinché meglio possa combattere, in determinati momenti e in determinati ambienti, contro il movimento popolare socialista e comunista. In pari tempo la Democrazia cristiana, col suo anticomunismo esasperato, ha lanciato una specie di sfida a tutti gli altri partiti che pretendevano a quel posto, ha distrutto qualsiasi loro personalità, li ha svuotati e battuti. Tutti questi partiti (liberali, monarchici, repubblicani, socialdemocratici, missini) sono infatti stati costretti, sotto la spinta anticomunista clericale, a farsi anticomunisti anche essi. Anzi, per timore si potesse sospettare della loro ortodossia anticomunista, hanno forzato la mano. Così han preso tutti la stessa tinta, hanno continuato per anni ed anni a parlare tutti allo stesso modo dei clericali, ma l'acqua che in questo modo credevano di avviare al loro mulino,

Il falso puro e semplice, metodo dell'anticomunismo di ieri e di oggi

Disposizioni segrete ai propagandisti comunisti

... Eccoti un decalogo:

- 1) non manifestare ai compagni non maturi lo scopo del nostro lavoro, comprometteresti tutto;
 - 2) lottare contro quanto, specie gli ipocriti preti, vanno dicendo di meno vero sui nostri scopi; ...
 - 3) mostrare con scherzi, sarcasmi e con condotta piacevole, contenta, che tu sei più libero senza le pastoie della religione; ...
 - 4) specialmente è tuo compito distruggere la morale insegnando agli inesperti, creando un ambiente saturo di quello che i pudici (sic!) chiamano immoralità. Questo è tuo supremo dovere: distruggere la moralità!
 - 5) allontana sempre dalla Chiesa i tuoi compagni con tutti i mezzi... Calunniare, falsare; sarà opportuno prendere qualche scandalo antico o recente e buttarlo in faccia ai tuoi compagni;
 - 6) altro grande ostacolo al nostro lavoro: la famiglia cristiana. Distruggerla ... eccitare i giovani, le ragazze quanto più si può;
 - 7) portare l'operaio ad amare il disordine ... a non aver paura del sangue;
 - 8) battere molto sul concetto che l'operaio è vittima del capitalismo e dei suoi amici: autorità o preti;
 - 9) ... il bene che fanno i cattolici nascondilo e fallo tuo...
- ...
- Sii una cellula comunista!*

Questo ridicolo decalogo, falso a prima vista, fu diffuso, come altri analoghi, durante una campagna elettorale. Riprodotto dalla *Civiltà cattolica*, 1946, pag. 351.

andava dritta dritta al mulino dei democristiani, iniziatori di tutto il giuoco e dietro ai quali stava l'appoggio formidabile della Chiesa, con la sua organizzazione capillare, la sua autorità spirituale, con i suoi collegamenti diretti con forti gruppi capitalistici.

Il risultato finale è stato che i comunisti non sono stati schiacciati, perchè non potevano esserlo nelle condizioni storiche e politiche di oggi, ma i repubblicani sono quasi scomparsi come partito, i liberali hanno perduto una fisionomia che li faccia riconoscere come tali, i socialdemocratici non riescono più a conservare nemmeno quegli sbiaditi lineamenti di partito di opposizione che la socialdemocrazia conserva in alcuni altri paesi. Tutti assieme sono diventati più clericali dei clericali, ma il paese li segue sempre di meno. L'anticomunismo è servito ai clericali come ottimo strumento per lavorare alla creazione delle condizioni del regime totalitario cui aspirano di nascosto.